

Lucio ANNEO SENECA

DE IRA

Edizione elettronica di riferimento:

<http://www.filosofico.net/senecadeiratext.htm>

LIBRO I

1. Il concetto di ira ed il ritratto dell'adirato

[1] Hai insistito, o Novato, perché scrivessi come si può placare l'ira, e mi pare che tu abbia buone ragioni di temere soprattutto questa passione che, più d'ogni altra, è spaventosa e furibonda. Le altre, a dir vero, hanno una componente di tranquillità e calma, questa è tutta eccitazione ed impulso a reagire, è furibonda e disumana brama di armi, sangue e supplizi, dimentica se stessa pur di nuocere all'altro, è pronta a precipitarsi immediatamente sulle armi ed è avida di una vendetta destinata a coinvolgere il vendicatore.

[2] Per questo motivo, alcuni saggi definirono l'ira “un momento di pazzia”; come quella, infatti, è incapace di controllarsi, incurante delle convenienze, insensibile ai rapporti sociali, cocciuta ed ostinata nelle sue iniziative, preclusa alla ragione ed alla riflessione, pronta a scattare per motivi inconsistenti, inetta a distinguere il giusto ed il vero, quanto mai somigliante a quelle macerie che si frantumano sopra ciò che hanno travolto.

1. Exegisti a me, Nouate, ut scriberem quemadmodum posset ira leniri, nec inmerito mihi uideris hunc praecipue adfectum pertimuisse maxime ex omnibus taetrum ac rabidum. Ceteris enim aliquid quieti placidique inest, hic totus concitatus et in impetu est, doloris armorum, sanguinis suppliciorum minime humana furens cupiditate, dum alteri noceat sui neglegens, in ipsa inruens tela et ultionis secum ultorem tracturae avidus.

2. Quidam itaque e sapientibus uiris iram dixerunt breuem insaniam; aequae enim inpotens sui est, decoris oblita, necessitudinum immemor, in quod coepit pertinax et intenta, rationi consiliisque praeclusa, uanis agitata causis, ad dispectum aequi uerique inhabilis, ruinis simillima quae super id quod oppressere franguntur.

[3] Per convincerti che i posseduti dall'ira sono dei dissennati, osserva bene il loro atteggiamento: come sono sicuri sintomi di pazzia l'espressione risoluta e minacciosa, la fronte aggrottata, la faccia scura, il passo concitato, le mani irrequiete, il colorito alterato, il respiro frequente ed affannoso, tali e quali sono i sintomi dell'ira incipiente:

[4] gli occhi ardono e lampeggiano, il viso si copre di rossore per il rifluire di sangue dal fondo dei precordi, le labbra tremano, i denti si serrano, i capelli si drizzano ispidi, il respiro diventa forzato e rumoroso, le articolazioni schioccano tormentandosi, i gemiti e i muggiti si intercalano in un parlare che inciampa in voci mozze, le mani battono continuamente e i piedi percuotono la terra, il corpo è tutto eccitato e "scagliante grandi minacce d'ira", i lineamenti sono brutti e spaventosi, quando un uomo si sfigura per corrucchio.

[5] Impossibile sapere se è un vizio più detestabile o schifoso. Tutti gli altri si possono nascondere o nutrire in segreto: l'ira si manifesta ed affiora sul volto e, quanto più è grande, tanto più apertamente ribolle. Non vedi come tutti gli animali, quando insorgono per nuocere, ne mostrano in anticipo i sintomi e tutto il loro corpo abbandona l'abituale comportamento di calma ed esaspera la connaturata ferocia?

[6] I cinghiali mandano spuma dalla bocca ed arrotano le zanne per aguzzarle, i tori danno di corno nel vuoto e spargono l'arena battendola con l'unghia, i leoni fremono, i serpenti, quando s'adirano, gonfiano il collo, le cagne rabide hanno aspetto minaccioso: non c'è animale tanto orribile o dannoso per natura, nel quale non appaia, al sopravvenire dell'ira, un nuovo aumento di ferocia.

[7] Certo, non ignoro che è difficile anche nascondere le altre passioni, che la libidine, il timore, l'audacia mostrano i loro sintomi e si possono conoscere in anticipo: non c'è, di fatto, nessun sconvolgimento interiore d'una certa violenza, che non alteri qualcosa sul nostro viso. Che differenza c'è, allora? Le altre passioni si notano, questa risalta.

2. Gli effetti dell'ira

[1] Ed ora, se vuoi esaminare gli effetti ed i danni, nessuna calamità è costata più cara al genere umano. Vedrai uccisioni ed avvelenamenti, reciproche infamie di colpevoli, distruzioni di città e stragi di intere popolazioni, vite di capi di Stato messe in vendita all'asta pubblica, fiaccole gettate nelle case, incendi non limitati alla cerchia delle mura, ma immense distese di territorio, rilucenti di fiaccole nemiche. [2] Osserva le fondamenta di città notissime, ormai quasi invisibili: le ha abbattute l'ira; osserva tanti deserti, disabitati per miglia e miglia: li ha spopolati l'ira; osserva tanti condottieri, passati alla storia come esempi di un destino fatale: l'ira ne ha trafitto uno sul suo letto, ne ha ucciso un altro a mensa, tra le sacre leggi dell'ospitalità, un altro lo ha fatto a pezzi durante il processo, sotto gli occhi della folla che riempiva il foro, un altro lo ha costretto a versare il suo sangue ad opera di un figlio parricida, un altro ad offrire la sua gola regale alla mano di uno schiavo, un altro a divaricare le sue membra su di un patibolo.

[3] E sto ancora narrando supplizi di singoli: che sarà, se vorrai tralasciare i casi in cui l'ira è divampata su individui e guardare intere assemblee passate a fil di spada, plebi trucidate da incursioni di soldatesche, interi popoli mandati a morte senza distinzione alcuna...

[Lacuna]

La componente razionale dell'ira: decisione di reagire all'ingiuria

[4] ... come se cessassero di occuparsi di noi o disprezzassero la nostra autorità. E che? Per quale motivo il popolo s'adira contro i gladiatori, e diventa tanto ingiusto, da ritenersi offeso se non muoiono volentieri? Si giudica sottovalutato e, con l'espressione, il gesto, l'eccitazione, da spettatore diventa nemico.

[5] Ma fatti del genere non sono ira: sono una specie di ira, paragonabile a quella dei bambini che, se cadono, vogliono che si batta la terra e spesso non sanno nemmeno con chi si adirano: si adirano e basta, senza un motivo, senza essere stati ingiuriati, ma non senza una parvenza di ingiuria ed un desiderio di castigo. Perciò vengono ingannati con le finte percosse e placati con le false lacrime di scusa: una vendetta inconsistente pone fine ad un rancore inconsistente.

3. Alcune obiezioni e risposte. L'autorità di Aristotele. L'apparente ira degli animali

[1] "Spesso", si obietta, "non ci adiriamo con chi ci ha fatto offesa, ma con chi si prepara a farla: sappi dunque che l'ira non è conseguenza dell'ingiuria".

È vero, noi ci adiriamo con chi si prepara ad offenderci, ma costoro ci offendono già con il pensiero e già ci ingiuria chi si prepara ad ingiuriarci.

[2] "Per renderti conto" si obietta "che l'ira non consiste nel desiderio di castigare, tieni presente che spesso i più deboli si adirano con i più potenti, senza un desiderio di castigarli, perché non possono sperare tanto".

Prima di tutto, ho detto che l'ira è il desiderio, non la possibilità concreta, di infliggere un castigo; ma gli uomini desiderano anche cose che non sono in grado di fare. Poi nessuno è tanto in basso da non sentirsela di sognarsi punitore anche dell'uomo più altolocato; in più, di fare del male ci sentiamo capaci tutti.

[3] La definizione di Aristotele non è molto lontana dalla nostra: dice, infatti, che l'ira è il desiderio di contraccambiare il male. Sarebbe lungo esporre minuziosamente le differenze tra la nostra definizione e questa. Ma si obietta ad ambedue che le bestie s'adirano, senza esser state irritate da ingiuria o senza desiderare l'altrui castigo o dolore, e se le conseguenze della loro ira sono le medesime, non è quella la loro intenzione. [4] Bisogna però chiarire che né le bestie, né alcun altro essere tranne l'uomo, è soggetto all'ira; infatti, pur essendo l'ira incompatibile con la ragione, tuttavia non nasce, se non dove c'è luogo per la ragione. Le bestie hanno impulsività, rabbia,

ferocia, aggressività, ma non sono soggette all'ira più di quanto lo siano alla lussuria, anzi, riguardo a certi piaceri, sono più intemperanti dell'uomo.

[5] Non devi credere al poeta che dice: dimentica l'ira il cinghiale, non più della corsa si fida la cerva, né l'orso irrompe tra i forti giovenchi. Chiama ira l'eccitarsi, lo slanciarsi, ma questi esseri non sanno adirarsi più di quanto non sappiano perdonare.

[6] Gli animali privi di parola non hanno sentimenti umani, hanno però istinti che somigliano ad essi. Altrimenti, se avessero amore ed odio, avrebbero anche amicizia ed antipatia, contrasto e concordia, cose di cui si notano tracce in essi, ma che, per il resto, sono beni e mali specifici dell'uomo.

[7] A nessuno, tranne che all'uomo, è stata concessa la prudenza, la preveggenza, la diligenza, la riflessione, mentre gli animali sono stati privati non solo delle virtù umane, ma anche dei vizi. Tutta la loro configurazione, esterna ed interna, è ben diversa da quella dell'uomo: la facoltà che regge e governa è stata plasmata diversamente. Come hanno una voce, ma incomprensibile, inarticolata, incapace di tradursi in parola, come hanno una lingua, ma legata ed incapace di sciogliersi in mille movimenti, così la loro capacità di governarsi non è per nulla raffinata, per nulla perfetta. Riceve dunque percezioni e visioni di cose che possono stuzzicare l'impulsività, ma turbate e confuse.

[8] Per questo motivo, i loro slanci e turbamenti sono impetuosi, ma non sono timori, ansie, abbattimenti, ire: sono soltanto qualcosa di simile, perciò ben presto cessano e si volgono al contrario. Gli animali, dopo essere stati smisuratamente furibondi o spaventati, tornano al pascolo e subito, ai loro fremiti ed al loro correre pazzesco, succedono il riposo ed il sonno.

4. L'ira e l'irascibilità

[1] Abbiamo già spiegato a sufficienza che cosa è l'ira. Si veda anche come differisca dall'irascibilità: come l'ubriaco dall'ubriacone e lo spaventato dal timido. Un adirato può non essere irascibile, un irascibile, talvolta, può non essere adirato.

[2] Tutte le altre suddivisioni, con cui i Greci designano le sottospecie dell'ira, con ricca terminologia, le lascio cadere perché, in latino, non esistono vocaboli appropriati, anche se noi usiamo gli aggettivi "stizzoso, burbero", ed anche "bilioso, rabbioso, becero, intrattabile, rozzo", che esprimono altrettante sottospecie dell'ira; a questi puoi infine aggiungere "schifiltoso", una varietà raffinata di ira.

[3] Ci sono delle ire che si limitano al gridare, altre sono tanto ostinate quanto frequenti, altre sono pronte alle vie di fatto ed averse di parole, altre si sfogano nell'amarrezza dell'ingiuria, altre ancora non vanno oltre la lagna ed il brontolio, altre sono profonde, opprimenti, introverse, e ci sono mille altri aspetti di questo male dai tanti volti.

5. L'ira ripugna alla natura umana

[1] Ci siamo chiesti che cosa è l'ira, se ad essa sono soggetti altri esseri oltre l'uomo, come si diversifica dall'irascibilità, in quante specie si suddivide; domandiamoci, ora, se essa è consona alla natura, se è utile, se, almeno in parte, dobbiamo tenercela.

[2] Se essa sia consona alla natura, emergerà chiaramente da una attenta osservazione dell'uomo. C'è un essere più mite quando la sua mente è nel giusto assetto? E che cosa c'è di più crudele dell'ira? Esiste un essere che sappia amare gli altri più dell'uomo? E c'è cosa più indisponente dell'ira? L'uomo è nato per il reciproco aiuto, l'ira, per distruggere; l'uomo vuol associarsi, l'ira vuole la separazione; l'uomo vuole giovare, l'ira vuol nuocere; l'uomo vuol aiutare anche gli sconosciuti, l'ira, assalire anche gli esseri più cari; l'uomo è pronto anche a sacrificarsi a vantaggio degli altri, l'ira, ad affrontare il pericolo, pur di trascinare gli altri con sé.

[3] Chi, dunque, misconosce la natura, più di colui che attribuisce questo vizio feroce e pernicioso alla sua opera migliore e più rifinita? Come si è detto, l'ira è avida di punire, è un desiderio che non può trovarsi, per natura, nel pacifico cuore dell'uomo. La vita umana poggia sulle buone azioni e sulla concordia, e si sente unita in alleanza e collaborazione comune, non in forza del terrore, ma del reciproco amore.

6. Casistica e norme: a) l'ira e la punizione del male

[1] “Allora non si danno casi in cui è necessaria una punizione?”. Perché no? Ma leale, ragionata, perché non deve nuocere, ma guarire dietro la parvenza del nuocere. Come scottiamo al fuoco certi giavellotti storti, per drizzarli, e li tagliamo ed applichiamo loro degli spinotti, non per spezzarli, ma per allungarli, così correggiamo i caratteri depravati dal vizio, con il dolore fisico e morale.

[2] Appunto il medico, nei disturbi leggeri, per prima cosa tenta di modificare in parte le nostre abitudini quotidiane, di porre una regola al cibo, alle bevande, all'attività, e di rafforzare la nostra salute, limitandosi a cambiare il nostro tenore di vita. La restrizione giova subito; ma, se la restrizione e l'ordine non ci giovano, ci toglie e riduce qualche altra cosa; se neppure così c'è risultato, ci mette a digiuno e sbarazza il corpo con l'astinenza; se i rimedi più blandi non hanno avuto efficacia, ci fa un salasso ed interviene chirurgicamente su quelle membra che danneggiano le vicine o diffondono il male: nessuna terapia sembra dura, se produce la guarigione.

[3] Allo stesso modo, chi tutela la legge e governa la città deve curare le indoli, più a lungo che può con le parole, e le più garbate; per indurre al bene da farsi ed instillare negli animi il desiderio dell'onestà e della giustizia, provocare l'odio dei vizi e la stima delle virtù; in un secondo momento, deve passare ad un discorso più severo, per insistere sulle ammonizioni e per rimproverare; infine, passi alle pene, ma si limiti a quelle lievi e revocabili; assegni il supplizio estremo ai delitti estremi, affinché nessuno vada a morte, se non nel caso in cui il morire giovi anche a chi muore.

[4] Su un sol punto si comporterà diversamente dai medici, in quanto quelli procurano una morte blanda a coloro cui non poterono donare la vita, egli invece toglie la vita ai condannati con disonore e pubblico scherno, non perché si diletta d'assistere ad una esecuzione (il saggio è alieno da una ferocia tanto disumana), ma perché siano di ammonimento per tutti e perché, dopo che quelli non hanno voluto giovare a nessuno, lo Stato abbia un sicuro utile dalla loro morte. La natura umana non è, dunque, incline al punire; perciò neppure l'ira, in quanto brama il castigo, è consona alla natura umana.

[5] Riporterò un argomento di Platone (che male c'è nell'utilizzare roba altrui, nei limiti entro cui concorda con noi?): "L'uomo buono" dice "non infligge il male". Castigare è infliggere un male; il castigare, dunque, non s'addice all'uomo buono; e perciò neppure l'ira, perché l'ira comporta il castigo. Se l'uomo buono non gioisce del castigo, non gioirà neppure di quella passione per la quale il castigo è voluttà: dunque l'ira non è consona alla natura.

7. b) l'ira non è mai utile

[1] "Anche se l'ira non è consona alla natura, non è ugualmente bene ammetterla, dato che in più di un caso è stata utile? Esalta ed eccita l'ardimento e, in guerra, senza di essa il coraggio non compie nessuna impresa straordinaria; è indispensabile accendere con questa fiamma e pungolare con questi sproni gli audaci, al momento di lanciarli nel pericolo. Perciò alcuni pensano che la regola migliore sia quella di moderare l'ira, ma senza eliminarla del tutto: una volta che le sia stato tolto quanto trabocca, ridurla a misura di utilità pratica, serbandone quel tanto senza cui l'azione si smorza e la forza ed il vigore d'animo si dileguano".

[2] Prima di tutto, è più facile eliminare le passioni rovinose che controllarle, non dare loro adito che governarle, dopo averle accolte; infatti, una volta che sono diventate padrone, sono più forti del loro presunto governatore, e non si lasciano sfrondare o sminuire.

[3] Poi, anche la ragione, che tiene in mano le redini, ha potere solo per il tempo in cui rimane isolata dalle passioni, ma una volta che si sia confusa con esse e ne sia rimasta contaminata, non riesce più a controllarle, mentre, prima, le avrebbe potute bandire. La mente, una volta turbata ed abbattuta, è schiava di ciò che la stimola.

[4] Certe cose sono sotto nostro controllo all'inizio, ma, con la loro forza, ci sottraggono il seguito e non ci consentono un ripensamento. Come i corpi, che stanno precipitando, non possono più disporre di se stessi, non sono in grado di arrestare o di rallentare la propria caduta, perché il precipitare irrevocabile esclude ogni riflessione e pentimento e non è più possibile non arrivare là dove, prima, era possibile non andare, così l'animo, se si getta nell'ira, nell'amore e nelle altre passioni, non si sente più in grado di frenare lo slancio: è ineluttabile che il suo stesso peso e la natura del vizio, propensa al basso, lo trascininino e lo spingano fino in fondo.

8. c) bisogna controllare l'ira fin dal suo primo insorgere

[1] La regola migliore è di rifiutare subito il primo insorgere dell'ira, combatterne i remoti principi ed impegnarsi in concreto a non adirarsi. Infatti, se comincia a trasportarci fuori strada, è difficile tornare a salvezza, perché non c'è più nulla di ragionevole, una volta che s'è intromessa la passione e le si è concesso, di nostra volontà, un settore di dominio: su ciò che resta, farà quanto vorrà, non quanto le permetterai.

[2] In primo luogo, direi, bisogna tener lontano il nemico dal territorio; infatti, se riesce a far irruzione e ad oltrepassare le porte, non accetta condizioni dai suoi prigionieri. E l'animo non si trova in posizione isolata, ad osservare le passioni dall'esterno, allo scopo di poter loro impedire di avanzare oltre il giusto limite, ma esso stesso si tramuta in passione, e quindi non può fare appello a quella forza utile e salvatrice, che è già stata consegnata prigioniera e ridotta all'impotenza. [3] Come ho detto, queste passioni non hanno sedi proprie, realmente distinte e lontane: passione e ragione sono il volgersi dell'animo al meglio o al peggio. Allora, in che modo può risollevarsi una ragione conquistata ed oppressa dai vizi, dopo che ha ceduto all'ira? O in che modo si libererà da un miscuglio in cui prevale l'impasto delle componenti peggiori?

[4] "Ma alcuni", si obietta "nell'ira sanno moderarsi". Ma al punto di non far nulla di quanto l'ira detta, o di farne qualcosa? Se non ne fanno nulla, è chiaro che l'ira non è necessaria a condurre in porto le imprese, eppure voi la chiamavate in aiuto, come se avesse qualcosa di più forte della ragione.

[5] Per sbrigare la questione, vi chiedo: è più forte della ragione, o più debole? Se è più forte, in che modo la ragione potrà dettarle legge, dato che non sono avvezzi all'ubbidienza se non gli esseri più deboli? Se è più debole, la ragione, da sola e senza quella, basta a condurre ad effetto le imprese, senza invocare l'aiuto del più debole.

[6] "Ma ci sono degli adirati che si controllano e si dominano!". Quando? Quando ormai l'ira svanisce e se ne va da sé, non quando è nel suo primo bollore: in quella fase, infatti, essa prevale.

[7] "E allora? Puoi negare che costoro, talvolta, anche adirati rimandano indenni ed intatti quelli che odiano, e si astengono dal far loro del male?". Lo fanno, ma quando? Quando una passione ha annullato un'altra passione ed il timore o la cupidigia hanno ottenuto qualcosa. Ma allora non si è pacata per i buoni uffici della ragione, ma per una infida e cattiva pace tra passioni.

9. d) lo slancio e la decisione non sono ira

[1] Inoltre: l'ira non ha in sé niente di utile e non stimola l'anima alle imprese di guerra. La virtù non deve mai essere aiutata con il vizio: basta a se stessa. Ogni volta che ha bisogno di slancio, non si adira: si innalza, e si stimola nella misura che ritiene

necessaria, poi si placa, proprio come quei dardi che vengono lanciati dalle macchine e che sono a completa disposizione di chi li lancia e ne regola la portata.

[2] “L’ira, dice Aristotele, è necessaria e, senza di essa, non si può venire a capo di nulla: essa deve gonfiarci l’animo ed infiammarci l’ardire. Ma non dobbiamo servircene come di un comandante, ma come di un soldato”. È falso. Infatti, se ascolta la ragione e la segue nel cammino che essa le traccia, non è più ira, dato che la caratteristica dell’ira è la ribellione; se, invece, recalcitra e non si ferma quando ne riceve l’ordine, ma si lascia portar oltre dalla sua indomabile sfrenatezza, è un inserviente dell’animo tanto inutile, quanto un soldato che non tiene conto del segnale di ritirata.

[3] Quindi, se accetta che le si imponga una regola, la si deve chiamare con altro nome: non è più l’ira, che io concepisco come sfrenata e indomabile; se non accetta regole, è disastrosa, e non può essere annoverata tra gli aiuti.

[4] Così o non è ira, o è inutile. Infatti, se uno infligge un castigo, non per avidità di punire, ma perché è suo dovere, non può essere annoverato fra gli irati. Il soldato utile è quello che sa ubbidire alle disposizioni; le passioni, invece, sono tanto cattivi inservienti quanto cattivi comandanti.

10. e) anche se controllata, l’ira è sempre un male

[1] Perciò la ragione non assumerà mai come aiutanti le passioni sprovvedute e violente, sulle quali essa non ha alcuna autorità e che sa di non poter mai frenare, se non opponendo loro passioni equivalenti e simili, come il timore all’ira, l’ira all’inettitudine o la cupidigia al timore.

[2] Alla virtù, non accadrà mai la sciagura di vedere la ragione rifugiarsi dietro i vizi! Un animo così non può fruire di duratura tranquillità: è inevitabile che rimanga scosso ed agitato l’uomo che cerca sicurezza nei suoi mali, che non sa essere forte senza l’ira, operoso senza la cupidigia, tranquillo senza il timore: deve vivere sotto tirannide, colui che finisce schiavo di una passione. E non è vergogna umiliare la virtù, sottoponendola al patronato dei vizi?

[3] Inoltre, la ragione decade da ogni suo potere, se non può nulla senza la passione, anzi, incomincia ad essere simile ed equivalente ad essa. Che differenza resta, se finiscono sullo stesso piano la passione, una realtà sconsiderata perché priva di ragione, ed una ragione divenuta impotente senza la passione? Le due cose si equivalgono, dal momento che l’una non può essere senza l’altra. Ma chi avrebbe il coraggio di mettere sullo stesso piano ragione e passione?

[4] “Ma sì”, si obietta “la passione è utile, se è sotto controllo”. No: sarebbe utile, solo se fosse tale per natura. Ma se è insopportabile dell’autorità della ragione, governandola, otterrai soltanto questo risultato: quanto più sarà debole, tanto minore male provocherà. Dunque, una passione sotto controllo non è altro che un male sotto controllo.

11. Prima conclusione: la razionalità e la tecnica giovano più dell'ira

[1] “Ma”, si obietta “contro i nemici, l'ira è indispensabile”. In nessun caso serve meno: è proprio allora che gli impulsi non debbono traboccare, ma esser controllati e sottomessi. Quale altro fattore fiacca i barbari, fisicamente tanto più robusti, tanto più resistenti alla fatica, se non l'ira quanto mai ostile a se stessa? E i gladiatori? La tecnica li protegge, l'ira li scopre.

[2] Poi che bisogno c'è dell'ira, quando la ragione ottiene altrettanto? O pensi che il cacciatore sia adirato con la selvaggina? Eppure ne sorprende l'arrivo, ne incalza la fuga, e tutto questo lo fa la ragione, senza l'ira. E i Cimbri e Teutoni, che s'erano riversati a migliaia e migliaia sulle Alpi, che cosa li ha tolti di mezzo al punto che, a portarne notizia ai loro compatrioti non fu un messaggero ma una voce anonima, se non il fatto che, in loro, l'ira sostituiva il valore? Eppure, come essa, talvolta, ha rovesciato ed abbattuto quanto ha incontrato, così, ben più spesso, provoca la propria rovina.

[3] Chi è più coraggioso dei Germani? Chi è più focoso nell'attaccare? Chi è più desideroso delle armi, tra le quali nascono e vengono allevati, delle quali esclusivamente si curano, senza interessarsi d'altro? Chi è più allenato a sopportare tutto, dato che non provvedono a coprire la maggior parte del corpo e non allestiscono rifugi contro l'eterno rigore della stagione?

[4] Eppure Ispani e Galli ed imbelli soldati d'Asia e di Siria li fanno a pezzi, prima ancora che arrivino a vedere una legione, non approfittando d'altro che della loro iracondia. Ebbene, a quei corpi, a quelle anime che ignorano agi, lusso, ricchezze, dà una ragione, una vera educazione: per non dire di più, dovremo certamente rifarci ai costumi romani.

[5] Con quale altro mezzo, Fabio rimise in sesto le forze stremate della dominazione romana, se non con il saper temporeggiare, tirare in lungo e rinviare, espedienti del tutto ignoti agli adirati? Si sarebbe estinta quella dominazione che, in quel momento, si reggeva in condizioni disperate, se Fabio avesse osato tanto quanto suggeriva l'ira. Tenne fisso il pensiero al bene dello Stato e, valutate le forze, delle quali nulla si poteva perdere senza la catastrofe totale, mise da parte il dolore e la vendetta, badando a un solo scopo pratico: cogliere le occasioni favorevoli. Sconfisse prima l'ira che Annibale.

[6] E Scipione? Abbandonato Annibale, l'esercito cartaginese e tutti coloro contro i quali ci si doveva adirare, non trasferì la guerra in Africa, con tanta lentezza che i maligni poterono credere in una sua mollezza ed indolenza?

[7] E il secondo Scipione? Non mantenne un duro e lungo assedio attorno a Numanzia, e sopportò serenamente il cruccio suo e dello Stato, perché occorreva più tempo a sconfiggere Numanzia che Cartagine? A furia di scavar trincee e chiudere i nemici, li spinse al punto che si uccidevano con le loro stesse armi. Dunque, l'ira non è utile, nemmeno nelle battaglie e nelle guerre, è propensa infatti alla temerità e non bada al proprio pericolo, nell'intento di arrecare agli altri. È invece sicurissimo quel valore che

sa guardarsi attorno a lungo e con attenzione, mettersi sulla strada buona ed avanzare con calma, secondo un preciso disegno.

12. Seconda serie di norme: a) saper fare il proprio dovere senza adirarsi

[1] “Ma allora”, si obietta, “l’uomo buono non deve adirarsi se, sotto i suoi occhi, gli percuotono il padre o gli rapiscono la madre?”. Non deve adirarsi, ma farne vendetta, difenderli. Teme forse che la pietà filiale, anche senza l’ira, non sia per lui un pungolo sufficiente? Puoi formulare l’obiezione anche così: “Ma allora l’uomo buono, quando vede far a pezzi suo padre o suo figlio, non deve piangere, non deve perdersi d’animo?”. Sono le cose che vediamo accadere alle donne, ogni volta che le sbigottisce il sospetto di un lieve pericolo.

[2] L’uomo buono adempirà i suoi doveri senza turbarsi né trepidare e, compiendo le azioni proprie dell’uomo buono, terrà una condotta che non ammette nulla che sia indegno per un uomo. Vogliono percuotere mio padre? Lo difenderò. Lo hanno già percosso? Lo vendicherò, perché è mio dovere, non per rancore.

[3] Quando fai quella affermazione, o Teofrasto, poni in discredito i dettami più consoni al coraggio, ed abbandoni il giudice, per far ricorso all’uditorio. Poiché ognuno si adira quando accade ai suoi una faccenda del genere, tu pensi che gli uomini debbano ritenere che il loro comportamento risponda ad un dovere: di solito, infatti, ciascuno giudica giusta la passione che scopre in se stesso.

[4] “Gli uomini buoni, però, si adirano delle ingiurie fatte ai loro cari”. Ma fanno altrettanto, se non si porge loro l’acqua calda nel debito modo, se è stato rotto un bicchiere di vetro, se uno stivaletto è stato imbrattato di fango. Non è la pietà che eccita quell’ira, ma la debolezza, come nei fanciulli che piangeranno allo stesso modo la perdita dei genitori e quella delle noci.

[5] Adirarsi per i propri cari non è pietà d’animo, ma debolezza; è condotta bella e dignitosa uscire in difesa dei genitori, dei figli, degli amici, dei concittadini, sotto la guida e l’imperativo del dovere, con discernimento e cautela, non con impulsività e rabbia. Infatti nessuna passione brama la vendetta più dell’ira che, proprio per questo, diventa inetta a vendicarsi. Troppo impetuosa e forsennata, come, in genere, ogni passione, si ostacola da sé nel dirigersi allo scopo verso il quale si precipita. Perciò non è mai stata un bene, né in pace né in guerra; rende, infatti, la pace simile alla guerra e, in combattimento, dimentica che Marte non parteggia per nessuno; finisce sotto il dominio altrui, perché non sa dominare se stessa.

[6] Inoltre, il fatto che i vizi, talvolta, hanno ottenuto qualche buon risultato non è buon motivo per accettarne la pratica: anche le febbri danno sollievo a certe razze di malattie, ma ciò non toglie che sia meglio non averne del tutto: è un tipo abominevole di cura il dovere la salute ad una malattia. Allo stesso modo, l’ira, anche se talvolta ha prodotto giovamenti del tutto inattesi, come possono produrli un avvelenamento, una caduta, un

naufragio, non deve, per questo, esser giudicata salutare: non è la prima volta, infatti, che eventi pestiferi portano la salvezza.

13. L'ira non aiuta la virtù

[1] Poi, le virtù che si debbono avere, quanto più sono grandi, tanto più sono buone e desiderabili. Se la giustizia è un bene, nessuno dirà che essa diverrà migliore se le si sottrae qualche cosa;

[2] se la forza è un bene, nessuno desidererà che essa sia sminuita di qualche sua componente. Dunque, anche l'ira, quanto più è grande, tanto più è buona: chi, infatti, ricuserebbe l'aumento di un bene? Eppure l'aumentarla non produce alcun utile: quindi, nemmeno la sua presenza. Non è un bene ciò che, aumentando, diventa un male.

[3] "L'ira è utile", si obietta "perché rende più combattivi". Ragionando così, lo è anche l'ebbrezza: rende, infatti, sfrontati ed arroganti, e molti si troveranno più validi, nel maneggiare le armi, dopo una discreta bevuta, ma, ragionando così, devi dir necessario alla vigoria anche il delirio e la demenza, perché il furore rende spesso più forti.

[4] E che? La paura non ha reso qualcuno audace per contrasto, ed il timore della morte non ha risvegliato a combattere anche i più indolenti? Ma l'ira, l'ebbrezza, la paura ed altre passioni simili sono stimoli vergognosi e momentanei, e non pongono in assetto di combattimento la virtù, che non ha nessun bisogno dei vizi, ma risvegliano per un attimo un animo altrimenti pigro e codardo. [5] Non diventa più forte con l'ira se non colui che, senza l'ira, non sarebbe stato forte. Così, essa non viene ad aiutare la virtù, ma a sostituirla. E non è vero che, se l'ira fosse un bene, accompagnerebbe tutti i più perfetti? Eppure i più irascibili sono i bambini, i vecchi ed i malati: tutti i deboli sono lagnosi per natura.

14. b) la comprensione e la correzione

[1] "Non può darsi" obietta Teofrasto "che l'uomo buono non s'adiri contro i cattivi". Ragionando così, quanto più uno è buono, tanto più, per questo, dev'essere irascibile: vedi se, invece, non debba essere più calmo, libero da passioni ed incapace di odiare alcuno. [2] E che motivo dovrebbe avere di odiare i colpevoli, se è l'errore a spingerli ai loro delitti? Non è da uomo riflessivo odiare chi sbaglia, altrimenti diverrà odioso a se stesso. Si renda conto di quante azioni egli compie contro la retta norma morale, di quante, tra le sue azioni, domandano venia: a quel punto, dovrà adirarsi anche contro se stesso. Il giudice giusto non pronuncia una sentenza diversa in casa propria ed in casa altrui.

[3] Non si troverà nessuno, intendo dire, che sia in grado di assolvere se stesso, ed ognuno può dirsi innocente, se guarda al testimonio, non alla coscienza. Quanto è più degno di un uomo mostrarsi comprensivo e paterno con quelli che sono in colpa, e non

punirli, ma dissuaderli. Uno che vaga per i campi perché non conosce la strada, è meglio indirizzarlo al sentiero cui tendeva, che cacciarlo via.

15. c) saper punire senza adirarsi

[1] Si deve dunque correggere chi è in colpa, sia con gli ammonimenti, sia con la forza e, con modi ora blandi ora duri, renderlo migliore per se stesso, e per gli altri, senza rinunciare al castigo, ma senza ira: quale medico, infatti, s'adira con il paziente? "Ma sono incorreggibili, non c'è niente in loro che si lasci plasmare, che faccia sperar bene". Siano eliminati dalla convivenza umana coloro che non possono che peggiorare quanto toccano, e smettano d'esser cattivi nel solo modo loro possibile; ma lo si faccia senza odio.

[2] Che motivo ho, infatti, di odiare un essere al quale giovo solo quando lo sottraggo a se stesso? Forse qualcuno odia le sue membra, quando se le fa amputare? Quello non è odio: è una cura tormentosa. Abbattiamo i cani rabbiosi, uccidiamo il bue selvaggio e riottoso, trafiggiamo con il ferro le bestie malate perché non infettino il gregge, soffochiamo i feti mostruosi, ed anche i nostri figli, se sono venuti alla luce minorati e anormali, li anneghiamo, ma non è ira, è ragionevolezza separare gli esseri inutili dai sani.

[3] Nulla è meno opportuno dell'ira in chi punisce, tanto più che la pena giova ad emendare nella misura in cui è inflitta con giudizio. Da ciò deriva l'aver Socrate detto al suo schiavo: "Ti picchiere, se non fossi adirato". Rimandò la punizione dello schiavo ad un momento più sereno e, in quel momento, castigò se stesso. Chi presumerà di saper controllare le sue passioni, se un Socrate non ha osato affidarsi all'ira?

16. Non bisogna adirarsi, anche se sono molto gravi i delitti da punire

[1] Dunque, per reprimere chi commette errori e delitti, non è necessario un censore irato; infatti, essendo l'ira un delitto dell'animo, non ha senso che siano i peccati ad emendare il peccatore. "Vuoi dire che non debbo adirarmi con un brigante? Vuoi dire che non debbo adirarmi con un avvelenatore?". Non devi: e neppure io m'adiro con me stesso, quando mi pratico un salasso. Applico la pena, di qualunque genere sia, come una medicina.

[2] "Tu sei ancora ai primi passi dell'errore e non commetti colpe gravi, ma frequenti: un rimprovero, dapprima privato, poi pubblico, cercherà di emendarti. Tu sei già andato troppo avanti, per poter essere guarito con le parole: sarai tenuto a freno con una nota di biasimo. Tu devi esser marchiato con qualcosa di più forte e che ti si faccia sentire: ti si manderà in esilio, in luoghi ignoti. La tua malvagità, ormai consolidata, esige rimedi più severi nei tuoi riguardi: finirai in catene, nel carcere pubblico.

[3] La tua anima è inguaribile ed intesse delitti su delitti, e non hai più bisogno d'essere indotto al delitto da un movente concreto, che non può mai venir meno ad un malvagio,

ma per te il peccare è già, in se stesso, motivo sufficiente per peccare. Sei impregnato di nequizia e l'hai talmente assimilata nelle viscere, che non può uscire da te se non in loro compagnia: sciagurato da tempo, desideri morire. Ci renderemo benemeriti di te, ti libereremo da questa follia che ti fa tormentatore degli altri ed è insieme il tuo tormento e, dopo che ti sei voltolato nei supplizi tuoi ed altrui, porremo in opera la sola cosa rimasta buona per te: la morte". Perché devo essere adirato con uno cui do il massimo giovamento? Talvolta uccidere è un bellissimo atto di misericordia.

[4] Se, in qualità di medico esperto e dotto, entrassi in un ospedale o nella casa di un ricco, non darei la medesima, generica prescrizione a malati di malattie diverse. Vedo vizi diversi in tante anime, e sono stato incaricato di curare la città: la medicina deve esser cercata specificamente per le malattie di ciascuno: questo lo guarisca un biasimo, quest'altro un viaggio, questo un dolore, questo la povertà, questo il ferro.

[5] Pertanto, se, come magistrato, devo rivestire l'abito scuro e convocare l'assemblea a suon di tromba, andrò al tribunale senza furore e senza ostilità, ma con il volto della legge, e pronuncerò le formule di rito con voce calma e grave, meglio che rabbiosa, e ordinerò l'esecuzione non irato, ma severo. E quando ordinerò che il delinquente sia decapitato o farò cucire nel sacco i parricidi, quando invierò qualcuno al supplizio militare o farò salire sulla rupe Tarpeia il traditore o il nemico dello Stato, io, senza ira, avrò quel volto e quei sentimenti che ho quando colpisco serpenti o bestie velenose.

[6] "È necessario irritarsi, per punire". Che dici? Ti sembra che la legge si adiri contro individui che non conosce, che non ha visto, che spera non esisteranno mai? Bisogna assimilarne lo spirito; essa non si adira: sentenzia. Infatti, se è giusto che un uomo buono si adiri per le azioni cattive, sarà anche giusto che provi invidia per la prosperità degli uomini cattivi. Che c'è di più indegno che il fiorire di certuni ed il loro godere fino in fondo della benevolenza della fortuna, mentre non si saprebbe escogitare per loro una sorte abbastanza cattiva? Eppure, vedrà i loro profitti senza invidiarli, così come ne vedrà i delitti senza adirarsene: il buon giudice condanna gli atti riprovevoli, ma non odia.

[7] "E allora? Quando il saggio avrà tra mano un fatto del genere, non se ne sentirà toccato, non si commuoverà più del solito?". Lo ammetto: sentirà una certa lieve emozione. Infatti, come dice Zenone, anche nell'animo del saggio, pur dopo che la ferita è rimarginata, resta la cicatrice. Avvertirà, perciò, dei sintomi e delle ombre di passione, ma sarà esente dalle passioni.

17. La ragione è coerente, l'ira è incostante

[1] Aristotele sostiene che certe passioni, se utilizzate a dovere, sono come delle armi. Questo sarebbe vero, se si potessero prendere e deporre, come gli strumenti di guerra, a piacimento di chi li deve portare. Ma queste armi, che Aristotele fornisce alla virtù, combattono da sole, non aspettano la mano, sono delle padrone, non degli strumenti.

[2] Non c'è nessun bisogno di strumenti accessori: la natura ci ha provveduti a sufficienza, dandoci la ragione. Essa è l'arma che ci ha dato, solida, duratura, docile, non pericolosa o tale da poter esser rilanciata contro il padrone. Non solo per prevedere, ma per gestire le cose, la ragione è sufficiente di per se stessa. Ed allora, che cosa c'è di più insensato che il mandarla a chiedere aiuto all'irascibilità, lei stabile ad una incostante, lei leale ad una perfida, lei sana ad una malata?

[3] Che dire poi se, anche nel limite di quelle azioni per le quali sembra necessaria la collaborazione dell'irascibilità, la ragione, di per se stessa, risulta molto più forte? Infatti, quando ha deciso che una cosa è da fare, persevera in quella: in realtà, non può trovare nulla di meglio di se stessa, se vuole far cambio: perciò sta salda su quanto ha deciso una volta per tutte.

[4] Spesso la compassione ha fatto arretrare l'ira: questa, infatti, non ha un nerbo robusto, ma un vuoto gonfiore e pratica la violenza inizialmente, come quei venti che si alzano dalla terra e, concepiti da fiumi e paludi, sono impetuosi, ma incostanti.

[5] L'ira comincia con grande foga, poi suole venir meno, fiaccandosi prima del tempo e, dopo non aver progettato altro che crudeltà e supplizi inediti, quando si tratta di applicare la pena, si è già spezzata ed ammansita. La passione crolla subito, la ragione è coerente.

[6] Del resto, anche quando l'ira è duratura, se sono parecchi quelli che hanno meritato la morte, talvolta, dopo due o tre esecuzioni, smette di uccidere. I suoi primi colpi sono penetranti: allo stesso modo, è nocivo il veleno dei serpenti, che stanno uscendo dai loro nidi, ma i loro denti diventano innocui, quando il ripetuto mordere li ha spossati.

[7] Ed ecco che individui, che hanno commesso uguali delitti, non subiscono pene uguali e che, spesso, chi ha commesso minor male, subisce di più, perché s'imbatte in un'ira più fresca. Ed è incoerente in tutto: ora sconfina oltre il necessario, ora si ferma al di qua del dovuto, perché è condiscendente con se stessa, decide a capriccio, non vuole ascoltare, non concede spazio alla difesa, si tiene sul terreno che ha occupato e non permette che le si sottraggano le sue decisioni, nemmeno se sono ingiuste.

18. Si deve sempre preferire la ragione. Esempi di irragionevolezza

[1] La ragione concede tempo alle due parti, poi chiede una dilazione anche per se stessa, per aver modo di vagliare la verità: l'ira ha fretta. La ragione vuol prendere quella decisione che è giusta, l'ira vuole che sembri giusta la decisione già presa.

[2] La ragione non può prendere in considerazione nulla che esca dal caso in esame, l'ira si lascia commuovere da dati inconsistenti, che divagano fuori dell'oggetto del dibattito. La esasperano un atteggiamento troppo sicuro, una voce troppo ferma, un linguaggio troppo franco, un abbigliamento troppo raffinato, una avvocatura troppo fastosa ed il favore del popolo. Spesso condanna il reo per antipatia verso l'avvocato;

anche se la verità balza agli occhi, ama e difende l'errore; non accetta confutazione e, dopo un errore iniziale, ritiene più onorevole l'ostinazione che il ripensamento.

[3] Gneo Pisone, uomo che ricordiamo, fu esente da molti vizi, ma fu un perverso che scambiava per costanza il rigore. Costui, avendo ordinato, in preda all'ira, la pena di morte per un soldato che era tornato da un permesso senza il commilitone, pensando che avesse ucciso colui che non era in grado di presentare, non aderì alla sua richiesta di un breve rinvio per una ricerca. Il condannato fu condotto fuori del recinto e ormai porgeva il collo, quando, all'improvviso, apparve quel commilitone che si pretendeva fosse stato assassinato.

[4] Allora il centurione, responsabile dell'esecuzione, comanda all'ordinanza di riporre la spada e riconduce il condannato da Pisone, per restituire a Pisone l'innocenza: al soldato, l'aveva già restituita un colpo di fortuna. Circondati da tutti, vengono condotti, mentre s'abbracciano l'un l'altro tra l'esultanza dell'accampamento, i due compagni d'armi. Pisone, furibondo, sale sul tribunale ed ordina l'esecuzione di tutti e due, tanto del soldato che non aveva ucciso, quanto di quello che non era morto.

[5] Poteva esserci iniquità peggiore? Perché uno s'era dimostrato innocente, ne dovevano morire due. Pisone aggiunse anche il terzo: ordinò infatti addirittura l'esecuzione del centurione che aveva condotto indietro il condannato. Così furono schierati per morire nello stesso posto tre uomini, a causa dell'innocenza di uno.

[6] Oh, quanto è avveduta l'iracondia, nell'inventare cause di furore! "Ordino" disse "la tua esecuzione, perché sei stato condannato; la tua, perché sei stato la causa della condanna del tuo compagno; la tua, perché, ricevuto l'ordine di uccidere, non hai ubbidito al comandante supremo". Trovò il modo di commettere tre delitti, perché non ne aveva appurato nessuno.

19. Compostezza ed oculatezza della ragione

[1] Di male, direi, l'iracondia ha questo: non accetta d'esser governata; si adira anche contro la verità, se le si presenta contraria al suo volere; perseguita le sue vittime designate con grida, rumore, scomposti movimenti di tutto il corpo, ed aggiunge ingiurie ed insolenze.

[2] Questo, la ragione non lo fa ma, se così è necessario, in calma e silenzio, demolisce dalle fondamenta intere case e stermina famiglie funeste allo Stato, con mogli e figli, ne abbatte anche le case e le rade al suolo, ed estirpa i nomi dei nemici della libertà: tutto questo senza fremere né scuotere il capo, né fare alcunché di sconveniente al decoro di un giudice, il cui volto dev'essere calmo ed impassibile, soprattutto nel momento in cui pronuncia sentenze dure.

[3] “Quando vuoi percuotere qualcuno”, dice Geronimo “che bisogno hai di morderti prima le labbra?”. E se avesse visto un proconsole saltare giù dal tribunale, portar via i fasci ai littori e strappare i propri vestiti, perché si indugiava a strappare quelli altrui?

[4] Che bisogno c'è di rovesciare la tavola, infrangere i bicchieri, battere il capo nelle colonne, strapparsi i capelli, percuotersi la coscia ed il petto? Quanto stimi grande quell'ira che, siccome non s'abbatte sull'altro tanto presto quanto vorrebbe, rivolge i suoi sfoghi su se stessa? Perciò sono trattiene dagli amici e pregati di rappacificarsi con se stessi.

[5] Di tutto questo, non fa nulla chiunque, libero dall'ira, ingiunge a ciascuno il meritato castigo. Spesso assolve colui che ha colto in flagrante delitto; se il pentimento dell'azione dà adito a sperar bene, se capisce che la malvagità non viene dal profondo. ma sfiora, come suol dirsi, la superficie dell'animo, concederà un'impunità che non può nuocere né a chi la riceve, né a chi la concede.

[6] A volte, reprimerà i delitti gravi con più indulgenza che non i lievi, se quelli sono stati commessi per errore, non per crudeltà, mentre questi nascondono dentro di sé una malizia subdola e inveterata; non punirà con ugual pena il medesimo delitto in due colpevoli, se uno l'ha commesso per disattenzione, l'altro ha inteso nuocere.

[7] Si atterrà, ogni volta che applicherà una sanzione, a questo criterio: rendersi conto che alcune sanzioni le adotta per emendare i cattivi, altre per eliminarli. Nei due casi, non terrà presente il passato, ma il futuro (così infatti dice Platone: “Nessun uomo prudente infligge una punizione perché c'è una colpa, ma perché non si commetta colpa: il passato non si può più revocare, il futuro lo si previene”), e farà uccidere in pubblico coloro che vorrà diventino esempio del cattivo esito del male, non solo perché quelli muoiano, ma anche perché, con la loro morte, dissuadano gli altri.

[8] È evidente che la persona, cui compete il soppesare e valutare queste situazioni, deve essere assolutamente libera da ogni turbamento, quando s'accinge a questo compito, che deve essere svolto con la massima diligenza: il decidere su vita e morte. È un errore affidare la spada ad un irato.

20. L'ira non è grandezza

[1] Non si deve affatto ritenere che l'ira contribuisca in qualche modo alla magnanimità: non si tratta di grandezza, ma di gonfiore: nemmeno per i corpi gonfi di liquido malefico, si può parlare di crescita, ma di sovrappiù pestifero.

[2] Tutti coloro che l'incoscienza esalta oltre il pensare umano, si credono animati da qualcosa di elevato e sublime, ma sotto non c'è alcun fondamento, e tutto ciò che è cresciuto senza fondamento è destinato al crollo. L'ira non ha un punto d'appoggio. Non nasce su base stabile e duratura: è piena di vento e di nulla, ed è tanto lontana dalla

magnanimità, quanto lo è la temerità dal coraggio, la presunzione dalla sicurezza, la taccagneria dalla parsimonia, la crudeltà dalla severità.

[3] C'è molta differenza, ripeto, tra superiorità ed orgoglio. L'iracondia non costruisce nulla di grande e dignitoso, anzi mi sembra che, rendendosi conto della debolezza d'un animo fatiscante ed insoddisfatto, se ne dolga in continuità, come i corpi, coperti di piaghe e malati, gemono al minimo tocco. Così l'ira è un vizio squisitamente femminile e puerile. "Ma colpisce anche gli uomini". Infatti anche certi uomini hanno carattere femminile e puerile.

[4] Non è vero? Non vengono pronunciate dagli adirati parole che sembrano sgorgare da magnanimità a chi non conosce la vera magnanimità? Come quelle famose, crudeli ed abominevoli: "Mi odino, purché mi temano". Questa massima, ricordalo, è stata scritta ai tempi di Silla. Non so quale delle due cose che si augurava fosse la peggiore, essere odiato o temuto. "Mi odino". Gli si prospettano l'esecrazione, le insidie, l'annientamento. Che aggiunge? Lo puniscano gli dèi del rimedio tanto abominevole che ha trovato! "Mi odino, purché...". Che cosa? Purché mi obbediscano? No. Purché mi approvino? Neppure. Ed allora? "Purché mi temano". A questo prezzo, non vorrei neppure essere amato.

[5] E credi che questo sia il detto di un animo grande? Sbagli: codesta non è grandezza, è mostruosità. Non ha senso il credere alle parole degli adirati: il loro schiamazzare è grande e minaccioso ma, dentro, il loro sentire è tutto paura.

[6] E non ha senso il giudicare vera quell'espressione che si legge in Tito Livio, modello di eloquenza: "Uomo di ingegno più grande che buono". Non si può fare questa distinzione: o sarà anche buono, o non sarà neppure grande, perché la magnanimità la intendo come indivisibile, insieme solida all'interno ed equilibrata e stabile sulle sue basi, quale non può riscontrarsi nelle indoli malvagie.

[7] Costoro possono essere tremendi, turbolenti, esiziali, ma non avranno la magnanimità, che poggia e si fa forte sulla bontà. Peraltro, nel loro parlare, nelle loro iniziative ed in tutto l'apparato esteriore, daranno l'illusione della grandezza;

[8] potranno anche pronunciare frasi che tu forse apprezzerai, come Caligola il quale, irato con il cielo perché disturbava con il tuono i pantomimi, che egli imitava con maggior impegno di quanto non mettesse a guardarli, e perché seminava spavento sulle sue gozzoviglie con i fulmini (certamente mal diretti), sfidò Giove a battaglia, ma all'ultimo sangue, gridando quel verso d'Omero: Toglimi di mezzo, o tolgo io di mezzo te.

[9] Quale follia fu! Credette che o neppure Giove fosse in grado di nuocergli, o d'essere lui in grado di nuocere anche a Giove. Penso che questa sua battuta abbia contribuito non poco a rafforzare le decisioni dei congiurati: sembrò, infatti, il colmo della pazienza sopportare un uomo che non sapeva sopportare Giove.

21. L'ira non produce grandezza

[1] Nell'ira, dunque, non c'è nulla di grande, nulla di nobile, neppure quando essa si mostra impetuosa e sprezzante degli dèi e degli uomini. Oppure, se si pensa che l'ira produca in qualcuno la magnanimità, si deve pensare che la produca anche il lusso: vuol coricarsi sull'avorio, vestirsi di porpora, coprirsi d'oro, spostare la terraferma, rinchiudere i mari, trasformare i fiumi in cascate, fare boschi pensili;

[2] si deve pensare che anche l'avarizia produca magnanimità: si sdraia sui mucchi d'oro e d'argento e coltiva campi che hanno nomi di province e possiede terreni, amministrati ciascuno dal suo fattore, più estesi di quelli che i consoli tiravano a sorte;

[3] si deve pensare che anche la libidine afferisca a magnanimità: attraversa a nuoto gli stretti, evira schiere di fanciulli, finisce sotto la spada del marito disprezzando la morte; si deve pensare che afferisca a magnanimità anche l'ambizione: non si accontenta di cariche annuali e, se potesse, vorrebbe riempire i fasti con un solo nome e disseminare epigrafi in tutto il mondo.

[4] Non importa fino a che punto avanzino e si estendano tutte queste passioni: sono piccine, misere ed avviliti; solo la virtù è sublime ed eminente, e non c'è mai la grandezza dove non c'è anche la compostezza.

LIBRO II

1. L'ira è reazione all'ingiuria

[1] Il primo libro, o Novato, era d'argomento abbastanza accessibile: è facile scendere lungo la china dei vizi. Ora dobbiamo venire a questioni più sottili: ci chiediamo infatti se l'ira nasca da riflessione o da impulso, cioè se muova da volontà deliberata o sia come tanti altri fenomeni, che insorgono in noi a nostra insaputa.

[2] È indispensabile far scendere la discussione su questo piano, per poterla poi elevare a più dignitoso livello: del resto, anche nel nostro corpo, prima si dispongono le ossa, i nervi e le articolazioni, per nulla attraenti a vedersi, che sostengono l'insieme e gli danno la vita, poi si forma ciò che conferisce tutto il decoro alla figura ed all'aspetto esteriore, per ultimo, dopo tutto questo, nel corpo già formato si diffonde il colore che appaga specificamente l'occhio.

[3] Non c'è dubbio che l'ira insorga alla percezione dell'ingiuria; ma il nostro quesito è se essa segua immediatamente quella percezione e prorompa senza la partecipazione dell'animo, o si muova con il suo assenso.

[4] È mio parere che essa non osi nulla da sola, ma attenda l'approvazione dell'animo. Infatti, il percepire l'offesa ricevuta, il desiderarne la vendetta e l'associare le due sensazioni, che cioè non dovevamo essere offesi e che è necessaria la vendetta, costituiscono un insieme non contenibile in quell'impulso che sbotta senza la nostra volontà.

[5] Quello è semplice, questo è complesso ed implica tanti fattori: la percezione del fatto, lo sdegno, la condanna, la vendetta: l'insieme non può verificarsi, se l'animo non ha dato il suo assenso ai fattori che lo hanno colpito.

2. L'ira è vizio volontario

[1] “A che cosa mira” mi chiedi “questa discussione?”. A sapere che cosa è l'ira. Infatti, se essa nasce senza il nostro assenso, non soccomberà mai alla ragione. Tutte le reazioni che insorgono fuori dell'area della volontà, sono invincibili ed inevitabili, come il brivido di chi è cosperso d'acqua fredda o la ripugnanza a certi contatti, il rizzarsi dei capelli alle notizie più brutte, l'effondersi del rossore alle parole sfacciate, la vertigine che coglie chi guarda i dirupi. Poiché nulla di tutto questo è in nostro potere, la ragione non può impedirne il verificarsi.

[2] L'ira è messa in fuga dai retti dettami: essa è infatti un vizio volontario dell'animo, non una di quelle reazioni che sono insite nello stato di condizione umana e perciò accadono anche ai più saggi; tra queste, è da annoverare anche quel primordiale impulso interiore che ci turba al pensiero dell'ingiuria.

[3] Esso ci coglie anche quando assistiamo a spettacoli teatrali o leggiamo storie antiche. Spesso ci pare di adirarci contro Clodio che bandisce Cicerone o contro Antonio che lo uccide, e chi non si sdegna contro le armi di Mario o le proscrizioni di Silla? Chi non si sente nemico di Teodoto e di Achilla, ed anche del fanciullo che osa commettere un delitto non da fanciullo?

[4] A volte ci eccitano un canto, una melodia ritmata o il suono marziale delle trombe. Ci commuovono una pittura spietata o la lugubre vista di supplizi anche giustissimi,

[5] ed è per questo motivo che sorridiamo a chi ci sorride, ci rattristiamo davanti ad una folla in pianto e ci entusiasmiamo, guardando altri combattere. Ma questa non è ira; non la è, come non è tristezza il corrugare la fronte, quando il mimo rappresenta un naufragio, e non è paura quella che prende il lettore, quando Annibale, dopo Canne, assedia le mura. Tutti questi sono moti dell'animo, che però non coinvolgono la volontà; e non sono nemmeno passioni, ma sintomi che preludono alle passioni.

[6] Allo stesso modo, la tromba eccita le orecchie di un soldato che, in piena pace, ha già ripreso gli abiti civili, ed uno strepito d'armi ridesta i cavalli negli accampamenti. Dicono che Alessandro, udendo cantare Senofanto, abbia messo mano alle armi.

3. Accezione morale della passione

[1] Nessun impulso fortuito dell'animo deve essere chiamato passione: è più esatto dire che l'animo subisce, non produce, i fatti di questo genere. La passione non consiste dunque nella commozione che si prova nel percepire i fatti, ma nell'abbandonarsi ad essa e nell'assecondare questo impulso fortuito. [2]

Dunque, il ritenere che il pallore, il cadere delle lacrime, l'eccitarsi degli umori del sesso, il sospirare profondo, il lampo improvviso degli occhi siano sintomi di passione e manifestazione di stato d'animo, è uno sbaglio, un non rendersi conto che si tratta di impulsi fisici.

[3] Per questo, anche l'uomo più coraggioso impallidisce quando prende le armi ed il soldato più prode, al risuonare del segno di battaglia, avverte un leggero tremito alle ginocchia, il grande generale prova un tuffo al cuore quando gli eserciti stanno per scontrarsi, e l'oratore più eloquente, quando si concentra per parlare, sente irrigidirsi le estremità del corpo.

[4] L'ira non può limitarsi a mettersi in movimento, ma deve anche prorompere, perché è uno slancio; ma non ci possono mai essere slanci, senza l'assenso della mente; allora, non può nemmeno darsi che si discuta di vendetta e di punizione, all'insaputa dell'animo. Uno s'è ritenuto offeso, s'è proposto una vendetta ma, dissuaso da un qualunque motivo, si è placato; non posso chiamare ira questo movimento dell'animo, che obbedisce alla ragione; è ira quella che scavalca la ragione e se la trascina dietro.

[5] Dunque, quella prima reazione dell'animo che è provocata dalla percezione dell'ingiuria, non rientra nel concetto di ira più di quanto ci rientri la percezione dell'ingiuria; invece il successivo impulso, quello che non solo registra la percezione dell'ingiuria, ma la condivide, è l'ira, cioè l'eccitarsi dell'animo che si avvia alla vendetta con volontà deliberata. Non s'è mai messo in dubbio che il timore provochi la fuga, l'ira l'attacco: dimmi tu, ora, se pensi che si possa brigare per qualche cosa o guardarsene, senza l'assenso della mente.

4. Psicologia della passione

[1] Voglio renderti edotto del come le passioni incominciano, si sviluppano e giungono all'esasperazione. Il primo movimento è involontario ed è come un preparativo o una minaccia della passione; il secondo è accompagnato da volontà controllabile ed è il pensare che è necessaria la vendetta, dacché sono stato offeso, o che costui deve essere punito, dacché ha offeso; il terzo movimento è ormai tracotante, non vuole la vendetta perché è necessaria, ma perché la vuole, ed ha già sopraffatto la ragione.

[2] Al primo dei tre impulsi non possiamo sottrarci con la ragione, come non possiamo sottrarci a quelle reazioni fisiche di cui s'è detto, allo sbadiglio quando sbadigliano gli altri, al chiudere gli occhi quando ci puntano improvvisamente le dita contro: questi fatti

non li può vincere la ragione; forse li attenua l'assuefazione o una circospezione costante. Ma il secondo movimento, quello che nasce da deliberazione, è anche annullabile con una deliberazione.

1. Et ut scias quemadmodum incipiant adfectus aut crescant aut efferantur, est primus motus non uoluntarius, quasi praeparatio adfectus et quaedam comminatio; alter cum uoluntate non contumaci, tamquam oporteat me uindicari cum laesus sim, aut oporteat hunc poenas dare cum scelus fecerit; tertius motus est iam inpotens, qui non si oportet ulcisci uult sed utique, qui rationem euicit.
2. Primum illum animi ictum effugere ratione non possumus, sicut ne illa quidem quae diximus accidere corporibus, ne nos oscitatio aliena sollicitet, ne oculi ad intimationem subitam digitorum comprimantur: ista non potest ratio uincere, consuetudo fortasse et adsidua observatio extenuat. Alter ille motus, qui iudicio nascitur, iudicio tollitur.

5. L'ira e la ferocia

[1] Dobbiamo ora chiederci questo: coloro che sono abitualmente crudeli e godono del versare sangue umano, sono in preda all'ira, quando uccidono persone dalle quali né hanno ricevuto ingiuria, né pensano d'averla ricevuta? Furono tali Apollodoro o Falaride.

[2] Questa non è ira, è ferocia: essa infatti non fa il male per vendicare l'ingiuria ricevuta, ma è addirittura disposta a riceverla, pur di poter fare il male, e non cerca le fustigazioni e lo strazio delle membra per vendicarsi, ma per goderne.

[3] “Come mai?”. L'origine di questo male è nell'ira. Quando essa, con l'esercizio continuo, spinto fino alla noia, arriva a dimenticare la clemenza ed a cancellare dall'animo ogni norma di convivenza umana, alla fine sfocia nella crudeltà; ridono dunque e godono, provano grande voluttà e sono ben lontani dal somigliare a persone adirate, questi crudeli a tempo perso.

[4] Dicono che Annibale, vedendo una fossa piena di sangue umano, abbia esclamato: “Che spettacolo meraviglioso!”. Quanto gli sarebbe parso più elegante riempirne un fiume o un lago! C'è da stupirsi che ti lasci tanto affascinare da questo spettacolo tu, che sei nato nel sangue ed allevato, fin da fanciullo, in mezzo alle stragi? Per vent'anni la fortuna ti seguirà, favorendo la tua crudeltà, ed ovunque offrirà graditi spettacoli ai tuoi occhi: ne vedrai al Trasimeno ed a Canne e, infine, attorno alla tua Cartagine.

[5] Recentemente, ai tempi del divino Augusto, Voleso, proconsole d'Asia, dopo aver fatto decapitare trecento persone in un sol giorno, camminando tra i cadaveri con cipiglio fiero, come se avesse compiuto un'impresa meravigliosa e spettacolare, esclamò in greco: “Che impresa da re!”. Che cosa avrebbe fatto costui, se fosse stato re? Questa non era ira, ma un male più grave ed irrimediabile.

6. La virtù è incompatibile con l'ira

[1] “La virtù,” si obietta “come deve esser favorevole alle imprese oneste, così deve essere adirata contro quelle turpi”. E se mi vengono a dire che la virtù dev’essere insieme abietta e nobile? Eppure dice questo chi la vuole vedere esaltarsi ed abbattersi, perché la gioia per un’impresa buona è nobiltà e gloria, l’ira per un peccato altrui è meschinità e grettezza.

[2] La virtù non si comporterà mai in modo da imitare quei vizi che sta reprimendo; deve ridurre a ragione proprio l’ira, che non è per nulla migliore, anzi spesso è peggiore, dei delitti contro i quali si scaglia. Costitutivo specifico e nativo della virtù è il godere e rallegrarsi; l’adirarsi non si conviene al suo decoro, come non gli si conviene il piangere: ebbene, la tristezza è compagna dell’iracondia, ed in essa va a sfociare ogni atto di ira, o dopo il pentimento o dopo l’insuccesso.

[3] Poi, se è compito del saggio adirarsi contro i peccati, dovrà adirarsi di più contro i più gravi, ed adirarsi a ripetizione: ne segue che il saggio non è soltanto un adirato, ma un iracondo. Invece, se crediamo che nell’animo del saggio non trovino posto né un’ira grande, né una frequente, che motivo c’è di non liberarlo del tutto da questa passione?

[4] In realtà, non si può più segnare un limite, se ci si deve adirare per le azioni di ciascuno; il saggio, infatti, o risulterà ingiusto, perché s’adirerà in ugual misura per delitti diversi, o estremamente iracondo, se si infiammerà ogni volta che un delitto merita ira.

7. La saggezza è compostezza

[1] C’è cosa più sconveniente che porre in un saggio una passione condizionata dalla malvagità altrui? Il famoso Socrate non sarà più in grado di rientrare in casa con il volto pacato che aveva quando ne era uscito; eppure, se il saggio deve adirarsi contro le azioni turpi, e deve anche spazientirsi e rattristarsi per i delitti, non esiste vivente più travagliato di lui: la sua vita trascorrerà tutta nell’ira e nella tristezza.

[2] Ci sarà davvero un momento in cui non veda azioni da disapprovare? Ogni volta che uscirà di casa, dovrà camminare tra scellerati, avari, prodighi, spudorati, tutta gente felice dei propri vizi; non potrà mai girare l’occhio, senza trovare un motivo di indignazione; cadrà esausto, se si impegnerà ad adirarsi ogni volta che la situazione lo richiede.

[3] Tutte queste migliaia di persone che, all’alba, s’avviano in fretta verso il foro, quali vergognose liti hanno, quali avvocati ancor più vergognosi! Uno sottopone al giudice le disposizioni di suo padre, che avrebbe fatto meglio a cercare di meritare, un altro si costituisce in causa contro sua madre, un terzo viene ad accusare altri di un delitto di cui tutti sanno bene che è lui il colpevole, ed il giudice eletto deve condannare azioni che anche lui ha commesso: intanto il pubblico, sedotto dalle belle parole dell’avvocato, applaude la causa cattiva.

8. La folla degli sconsiderati

[1] Che sto ad elencare esempi? Quando vedrai il foro pieno di gente ed i recinti elettorali zeppi di tutto un afflusso di folla, e quel circo, dove il popolo si mette in mostra il più numeroso possibile, sappi questo: ivi ci sono tanti vizi quanti uomini.

[2] Tra codesti individui, che vedi in toga, non c'è pace; ciascuno, per un utile da nulla, si lascia indurre a rovinare l'altro, nessuno ritiene di poter guadagnare se non ingiuriando gli altri, odiano chi è felice e disprezzano chi è infelice; sentono il peso di chi è più grande di loro e gravano sui più piccoli, agiscono sotto lo stimolo delle opposte cupidigie, desiderano il crollo di tutto, per un piacere o un bottino da nulla. Si vive come in una scuola di gladiatori, dove il vivere insieme è un combattersi.

[3] È un'accolta di belve codesta, a parte il fatto che quelle non lottano tra loro e non azzannano i loro simili, costoro si saziano sbranandosi vicendevolmente. Tra loro e gli animali privi di parola c'è questa sola differenza: le belve sono mansuete con chi le nutre, la rabbia di costoro divora chi la nutre.

9. L'ira comporta una ressa di passioni

[1] Il saggio, se appena comincerà ad adirarsi, non potrà più smettere: tutto è pieno di delitti e di vizi, e si commettono più misfatti di quanti se ne possano rimediare con i mezzi coercitivi. È una specie di grande gara di iniquità: ogni giorno aumenta la cupidigia di peccare e diminuisce il ritegno; spazzata via ogni valutazione del meglio e del più giusto, la libidine si slancia in qualunque direzione le pare, ed i delitti nemmeno più si nascondono: ti passano sotto gli occhi; la nequizia si è talmente diffusa in pubblico e talmente rin vigorita nel cuore di tutti, che l'innocenza non è più rara: è inesistente.

[2] Sono forse singoli individui o piccoli gruppi ad infrangere la legge? Da ogni parte, come allo squillare di un segnale, insorgono a mescolare il lecito con l'illecito: dell'ospite, l'ospite più non si fida, del genere dubita il suocero, ormai raramente tra loro si vogliono bene i fratelli. Agogna bramoso il marito che muoia la sposa: altrettanto desidera lei del marito; immondi veleni ai figliastri propinano infami matrigne e il figlio fa il conto anzitempo degli anni che restano al padre.

[3] Fino a che punto è completo questo elenco? Il poeta, qui, non ha descritto gli accampamenti contrapposti di gente della medesima bandiera, i genitori ed i figli che giurano per fazioni diverse, le fiamme appiccate alla patria per mano dei cittadini e gli squadroni minacciosi dei cavalieri che s'aggirano per frugare nei nascondigli dei proscritti, le fontane contaminate dai veleni, le pestilenze diffuse da mano d'uomo, le trincee scavate attorno ai genitori assediati, gli incendi che bruciano città intere, le tirannidi funeste, le congiure segrete per abbattere monarchie e Stati, il farsi vanto di azioni che, fino a quando si riesce a reprimerle, sono delitti, ed i rapimenti, e gli stupri, e le libidini dalle quali non è immune neppure la bocca.

[4] Aggiungi ora gli spergiuri ufficiali dei popoli, le violazioni di alleanze, il saccheggio, da parte del più forte, ai danni di chiunque non poteva opporre resistenza, e soprusi, furti, frodi, negazioni del debito, delitti per i quali non basterebbero i tre Fori. Se vuoi che il saggio si adiri nella misura voluta dall'infamia dei delitti, quello non deve adirarsi: deve impazzire.

10. Non adirarsi contro gli errori

[1] È preferibile che tu rifletta che non ci si deve adirare contro gli errori. Che dire di chi si arrabbia con gente che, al buio, cammina con passo insicuro? O con dei sordi che non possono sentire gli ordini? O con dei fanciulli che, invece di pensare ai loro doveri, guardano i giochi ed i divertimenti di nessun conto dei loro coetanei? E se ti volessi adirare perché uno è malato, vecchio, spossato? Tra gli altri inconvenienti della condizione mortale, c'è anche questo: l'ottenersi della mente, che non è soltanto inevitabilità dell'errore, ma amore di esso.

[2] Se non vuoi adirarti con i singoli, devi perdonare a tutti, conceder venia all'umanità intera. Se ti adiri con i giovani o con i vecchi perché peccano, ti devi adirare anche con i bimbi: peccheranno. Ma ci si adira con i fanciulli, la cui età non sa ancora discernere le azioni? È motivo più grave e giusto, per essere scusati, l'essere uomini che l'essere fanciulli.

[3] Noi siamo nati in questa condizione di viventi soggetti a malattie dell'anima, non meno numerose di quelle del corpo, non perché siamo ottusi e tardi, ma perché non facciamo buon uso del nostro acume e siamo esempio di male l'uno all'altro; chiunque segue chi, prima di lui, s'è avviato sulla strada sbagliata, perché non deve essere scusato del percorrere la strada sbagliata che tutti percorrono?

[4] La severità del generale si esplica sui singoli, ma egli deve necessariamente perdonare, quando diserta l'intero esercito. Che cosa dissipa l'ira del saggio? La folla di quelli che sbagliano: si rende conto di quanto sia ingiusto e rischioso adirarsi con un vizio di tutti.

[5] Eraclito, ogni volta che usciva di casa e si vedeva attorno tanti individui che vivevano male, anzi morivano male, piangeva ed aveva compassione di quanti gli si facevano incontro contenti e felici: era d'animo mite, ma troppo debole, era degno anche lui di compianto. Dicono invece che Democrito non sia mai comparso in pubblico senza scoppiare a ridere: fino a questo punto non gli pareva serio nulla di ciò che era stato fatto sul serio. C'è posto per l'ira, in questa situazione in cui tutto è da ridere o da piangere?

[6] Il saggio non s'adirerà con chi commette colpa: perché? Perché sa che saggi non si nasce, ma si diventa; sa che ben pochi, nell'intero arco della vita, riescono saggi, perché ha ben sondato la condizione del vivere umano, e nessuno, se è in senno, si adira con la natura. Che diresti, se volesse stupirsi che non pendano frutti dai cespugli selvatici? O

che le spine ed i rovi non si caricano di nessun buon raccolto? Nessuno si adira, quando la natura rende ragione del difetto.

[7] Quindi il saggio, tranquillo e sereno con gli errori, non nemico, ma censore di chi sbaglia, esce ogni giorno di casa con queste disposizioni: “Incontrerò molti beoni, molti dissoluti, molti ingrati, molti avari, molti esagitati dalle furie dell’ambizione”. E guarderà tutto questo con benevolenza, quanta ne ha il medico con i suoi pazienti.

[8] Quel tale la cui nave, all’aprirsi del fasciame, imbarca tanta acqua da ogni parte, si adira con i marinai o, addirittura, con la nave? Piuttosto ci rimedia, e un po’ d’acqua la chiude fuori, l’altra la scarica, tappa le falle visibili, resiste con fatica continua a quelle nascoste che gli allagano invisibilmente la stiva, e non smette solo perché, quanta ne ha tolta, tanta ne sgorga di sotto. Contro mali continui e fecondi, c’è bisogno di lunghi interventi, non perché si estinguano, ma perché non prevalgano.

11. L’ira non ha vera consistenza

[1] “L’ira è utile,” si obietta “perché ci evita il disprezzo, perché atterrisce i cattivi”. In primo luogo, se l’ira è efficace in proporzione delle minacce che fa, proprio perché è terribile, è anche detestata; ora è più pericoloso essere temuti che disprezzati. Se invece è priva di forza, è ancor più esposta al disprezzo e non sfugge al ridicolo: c’è una cosa che lasci più indifferenti di un’ira che strepita a vuoto?

[2] Inoltre, dal fatto che certe prospettive sono più temibili, non segue che siano preferibili, e non vorrei che s’affibbiasse al saggio la massima: “Il saggio e la belva dispongono della medesima arma: sono temuti”. E che? Non temiamo la febbre, la gotta, la piaga in cancrena? E per questo, quei fatti hanno qualcosa di buono? Non sono invece spregevoli, disgustosi, vergognosi, e perciò stesso temuti? Così l’ira, per sua natura, è vergognosa e per nulla temibile, ma i più la temono, come i fanciulli temono una maschera turpe.

[3] E che dire del fatto che il timore si riversa sempre su chi l’ha provocato, e nessuno riesce a farsi temere, restando lui tranquillo? Ricorda, a questo punto, il noto verso di Laberio che, recitato in teatro in piena guerra civile, avvinse tutto il pubblico perché risuonò come una voce di popolo: molti deve temere colui che da molti è temuto.

[4] La natura ha stabilito questo: ciò che si fa grande sul timore altrui, non è immune dal proprio. Il coraggio dei leoni si affievolisce ai rumori più leggeri! Un’ombra, un grido, un odore insolito turbano le belve più feroci: ogni essere capace di atterrire è soggetto a timore. Non vedo, dunque, per quale motivo un qualunque saggio debba desiderare d’essere temuto, o perché debba dare grande importanza all’ira, in quanto incute timore, dato che, in fondo, sono temute anche le cose spregevolissime, come i veleni, le ossa infette ed i morsi. [5] E questo non stupisce, poiché intere mandrie di belve si lasciano manovrare e spingere in trappola da una cordicella munita di penne, che è chiamata “spauracchio” per la passione che suscita: chi non ha senno, è atterrito da cose da nulla.

Il movimento di un cocchio ed il vederne girare le ruote risospinge i leoni nella gabbia; il grugnito di un porco atterrisce gli elefanti. [6] Così, in conclusione, l'ira incute tanta paura, quanta ne incute un'ombra ai fanciulli oppure una penna tinta di rosso alle belve. Non ha in sé nulla di stabile o di forte, ma commuove i caratteri instabili.

12. Controllare l'ira è possibile

[1] “Se vuoi sopprimere l'ira,” si obietta “devi sopprimere dal mondo anche la malvagità, ma non è possibile fare le due cose insieme”. Intanto è possibile che uno non senta il freddo, anche se natura vuole che sia inverno, o che non senta il caldo, nonostante si sia nei mesi estivi: o è al sicuro dalle offese della stagione per la favorevole situazione del luogo o, con la sua capacità fisica di sopportazione, controlla le due sensazioni.

[2] Poi capovolgi il discorso: diventa necessario eliminare dall'anima la virtù, prima di accogliere l'ira, dato che non è pensabile che il vizio si combini con la virtù, e uno non può essere contemporaneamente uomo buono ed adirato, come non può essere insieme malato e sano.

[3] “Non è possibile” si obietta “eliminare completamente l'ira dall'animo: la natura umana non lo comporta”. Eppure non c'è impresa tanto difficile ed ardua, che la natura umana non possa affrontare con successo e che non sia resa abituale dall'esercizio continuo, e non esistono passioni tanto indomite ed autonome, che non vengano soggiogate da una retta educazione. [4] Tutto quello che l'animo sa imporsi, lo ottiene; c'è chi è riuscito a non ridere mai; alcuni hanno negato al proprio corpo il vino, altri l'amore, altri ancora ogni bevanda; c'è chi, accontentandosi di un breve sonno, ha prolungato le sue veglie, senza cedere alla stanchezza; c'è chi ha imparato a correre su funi sottili e contro pendenza, o a portar pesi enormi quasi impossibili a forza umana, o a tuffarsi a profondità smisurate e sopportare il mare senza trarre respiro.

[5] Ci sono mille altri casi in cui la pertinacia ha superato ogni ostacolo ed ha dimostrato che niente è difficile, quando la mente si è imposta di sopportare. Costoro, che ti ho appena citati, o non hanno ricevuto alcuna ricompensa dei loro sforzi tanto ostinati, o ne hanno avuto una inadeguata (quale ricompensa onorevole riceve infatti colui che s'è proposto di camminare su funi tese, di caricarsi sul collo pesi enormi, di non concedere il sonno ai suoi occhi, di immergersi nel mare in profondità?), e tuttavia la fatica è giunta a compiere l'impresa, anche con una ricompensa magra.

[6] E noi non chiameremo in nostro aiuto la pazienza, se ci spetta un premio tanto grande, quanto lo è l'imperturbabile calma di un animo felice? Quanto è valida impresa fuggire il più grave dei mali, l'ira e, con essa, la rabbia, la ferocia, la crudeltà, il furore, e altri compagni di quella passione!

13. Vantaggi della tranquillità

[1] Non è il caso di cercare una giustificazione o un pretesto per permetterci il vizio, dicendo che esso è utile o inevitabile: quale vizio, in fin dei conti, s'è mai trovato privo d'avvocati? E non è neppure il caso di dire che è un vizio che non si può stroncare: soffriamo di malattie guaribili, e la natura stessa, che ci ha generati per la rettitudine, ci aiuta, se vogliamo emendarci. E non è vero che, come qualcuno ha sentenziato, il cammino verso la virtù sia ripido e scabroso: si giunge ad esso camminando in pianura.

[2] Non vengo a farvi un discorso infondato. La via della felicità è facile: soltanto, intraprendila sotto buoni auspici e con il sicuro aiuto degli dèi. È molto più difficile fare le azioni che fate. Che cosa è più riposante della tranquillità di spirito e più faticoso dell'ira? Che cosa è più distensivo della clemenza e più impegnativo della crudeltà? La pudicizia è libera, la libidine ha sempre mille impegni. Insomma, tutte le virtù sono facili da conservare, mentre coltivare i vizi costa caro.

[3] L'ira deve essere eliminata (in parte, lo riconoscono anche quelli che la vogliono tenuta sotto controllo): buttiamola via del tutto, non può servire a nulla. Senza di essa, si possono togliere di mezzo i delitti in modo più facile e giusto, si possono punire i cattivi ed indurli a propositi migliori. Il saggio adempirà tutti i suoi doveri, senza mai fare ricorso a nessuna cosa cattiva e senza frapparre nulla che debba poi preoccuparsi di controllare.

14. È meglio ragionare che reagire

[1] Così l'ira non deve mai essere ammessa: qualche volta però deve essere simulata, quando è il caso di pungolare l'inerzia di chi ascolta, così come eccitiamo i cavalli a spiccare la corsa con i pungoli o con le fiaccole al ventre. A volte bisogna incutere paura a quegli individui con i quali la ragione non fa profitto, ma l'adirarsi non è più utile del piangere o del temere.

[2] “Ed allora? Non si verificano situazioni che stimolano l'ira?”. Ma è soprattutto quello il momento di mettere le mani avanti. E non è difficile dominarsi, se anche gli atleti, impegnati nella parte più vile del loro essere, riescono a sopportare botte e dolore, pur di spossare chi li percuote, e non colpiscono quando lo vuole l'ira, ma al momento buono.

[3] Pirro, il più grande allenatore di lotta, dicono che fosse solito ordinare, a quelli che allenava, di non adirarsi; l'ira, infatti, sconvolge la tecnica e bada solo a come far male. Spesso dunque la ragione ci suggerisce di sopportare, l'ira di vendicarci, e noi, che eravamo in condizione di toglierci dai guai all'inizio, andiamo a rotoli nel peggio. [4] Alcuni sono stati cacciati in esilio, per non aver saputo sopportare serenamente una parola ingiuriosa e, dopo essersi rifiutati di sopportare in silenzio un'offesa lieve, sono stati sommersi da disgrazie gravissime: sdegnando una piccola diminuzione della loro più che assoluta libertà, si sono tirati sul collo il giogo della schiavitù.

15. Obiezione: la sana ira dei popoli primitivi

[1] “Se vuoi renderti conto” si obietta “che l’ira ha la sua parte di nobiltà, vai a vedere i popoli liberi, che sono i più iracondi, come i Germani e gli Sciti”. Questo accade perché i caratteri forti e tutti d’un pezzo per natura, se non sono ancora stati ammansiti dall’educazione, propendono all’ira. Certe tendenze però sono innate soltanto nei caratteri meglio dotati: anche la terra produce arbusti forti e rigogliosi, nonostante venga lasciata incolta, ed è lussureggiante la vegetazione dovuta alla sola fertilità del terreno.

[2] Allo stesso modo, anche i caratteri forti comportano l’ira per natura, e non contengono nulla di delicato ed esile, tutti fuoco e bollore come sono, ma il loro vigore non è perfetto, come non lo è quello degli esseri che crescono senza il sussidio dell’arte, con il solo spontaneo beneficio della natura. Ma se non vengono domate subito, queste doti, che avrebbero dovuto produrre la forza, si abituano all’audacia ed alla temerità.

[3] E che? Le indoli più miti non portano con sé vizi più blandi, come la compassione, l’amore, il ritegno? Certo, io ti farò scoprire più d’una volta un’indole buona attraverso i suoi difetti, ma essi non cessano d’essere vizi, solo perché sono indizi di un carattere migliore.

[4] Poi, tutti questi popoli, che sono liberi per la loro ferocia, alla stregua dei leoni e dei lupi, come non s’adattano al dominio altrui, così non sanno comandare; infatti non hanno la forza tipica del genio umano, ma la ferocia e l’intrattabilità del bruto; ora, non è capace di comandare chi non sa anche ubbidire.

[5] Questo è il motivo per cui, in genere, furono dominatori quei popoli che vivono in climi temperati. Le genti esposte al freddo, a settentrione, hanno un carattere selvaggio come dice il poeta, che quanto mai somiglia al loro cielo.

16. Seconda obiezione: l’ira è forza e schiettezza

[1] “Tra gli animali,” si obietta “sono ritenuti più nobili i più propensi all’ira”. È uno sbaglio l’addurre come esempio per gli uomini degli esseri nei quali l’istinto sostituisce la ragione: nell’uomo la ragione sostituisce l’istinto. Ma neppure in quegli esseri l’istinto che giova è sempre il medesimo: ai leoni giova l’ira, ai cervi la paura, allo sparpiero lo slancio, alla colomba la fuga.

[2] E se ti dico che non è neppure vero che gli animali migliori sono i più iracondi? Sì, le belve, dato che si nutrono di preda, sono tanto migliori quanto più iraconde; ma vorrei anche lodare la pazienza dei buoi e dei cavalli che ubbidiscono al morso. Ma che motivo c’è di indirizzare l’uomo ad esempi tanto infelici, quando hai davanti il cosmo e Dio che solo l’uomo, tra tutti gli esseri viventi, riesce a comprendere, per poterlo, lui solo, prendere a modello?

[3] “Gli iracondi” si obietta “sono ritenuti i più schietti di tutti”.

Certo, a paragone dei frodatori e degli astuti, sembrano schietti, perché sono aperti. Io, però, non li direi schietti, ma incauti. È l'epiteto che diamo agli stolti, ai dissoluti, agli scialacquatori, ed a tutti i vizi che non comportano astuzia.

17. Terza obiezione: l'ira può dare buoni risultati

[1] “L'oratore irato,” si obietta “di solito riesce migliore”. Meglio: quello che fa la parte dell'irato; infatti, anche gli attori, quando recitano, commuovono il pubblico, non perché sono irati, ma perché fanno bene la parte dell'irato. Allora, davanti ai giudici e nelle assemblee popolari e dovunque vogliamo manipolare a nostro piacimento i sentimenti altrui, noi simuleremo ora l'ira, ora il timore, ora la compassione, per incuterli negli altri, e spesso le passioni simulate hanno ottenuto quei risultati che le passioni vere non avrebbero ottenuti. “Ma è fiacca” si dice “un'anima senza ira”.

[2] È vero, se non dispone di nulla di più valido dell'ira. Ma non bisogna essere né ladroni né depredati, né compassionevoli né crudeli: quello ha un'anima troppo remissiva, questo, troppo dura. Il saggio deve essere moderato e deve impiegare, per trattare le cose con bastante energia, non l'ira, ma la forza.

18. I rimedi contro l'ira: premesse

[1] Ora che abbiamo trattato le questioni che riguardano l'ira, passiamo ai suoi rimedi. A mio parere, sono due: il non incorrere nell'ira ed il non sbagliare nell'ira. Come nell'arte medica le regole che riguardano la difesa della salute sono diverse da quelle che vertono sul suo ristabilimento, così c'è un procedimento per cacciare l'ira, un altro per tenerla sotto controllo. Per evitare l'ira, ci sono alcuni precetti che interessano l'intera vita: si suddividono in precetti per il periodo dell'educazione e precetti per l'età successiva.

[2] L'educazione esige la massima diligenza, per poter dare il frutto più abbondante. È facile, infatti, adattare le anime ancora tenere, è difficile recidere i vizi che sono cresciuti con noi.

19. Tipologia umana ed ira

[1] L'animo ribollente è, per natura, il più propizio all'ira. Infatti gli elementi sono quattro: fuoco, acqua, aria, terra, e quattro sono le forze che ad essi corrispondono: il bollore, il freddo, il secco e l'umido. La mescolanza degli elementi determina le differenze dei luoghi, dei viventi, dei corpi e dei comportamenti: pertanto i caratteri propendono maggiormente verso la direzione determinata dal prevalere di un elemento. Da ciò designiamo certe regioni come umide, aride, calde, fredde.

[2] Le medesime differenze si notano nei viventi e nell'uomo: importa quanto ciascuno abbia in sé di umido e di caldo: la quantità di elemento, che risulterà prevalente in lui, ne

determinerà il comportamento. Un'anima naturalmente ribollente renderà iracundi, perché il fuoco è portato all'azione ed alla tenacia; un impasto di freddo renderà timidi, perché il freddo è inerte e chiuso in se stesso.

[3] Alcuni della nostra scuola sostengono che l'ira insorga nel nostro petto, quando il sangue ribolle attorno al cuore; il motivo, per cui si assegna all'ira questa sede, non è altro che questo: il petto è la parte più calda di tutto il corpo.

[4] In coloro che hanno maggior quantità di umido, l'ira cresce a poco a poco, perché il calore non è già predisposto, ma si accumula con il movimento: perciò gli scatti d'ira dei fanciulli e delle donne sono più impetuosi che gravi, e più leggeri al momento iniziale. Chi è nell'età dell'asciuttezza, ha un'ira violenta e robusta, ma che non cresce e non può aggiungere nulla a se stessa, perché le succede subito il freddo che smorzerà il calore. I vecchi sono difficili e lagnosi, come gli ammalati, i convalescenti e tutti quelli il cui calore s'è esaurito per spossatezza o per perdite di sangue;

[5] nella medesima situazione si trovano i rabidi di fame e di sete e, in genere, quelli il cui corpo è mal nutrito per mancanza di sangue, e viene meno. Il vino accende le ire perché aumenta il calore: a seconda dell'indole di ciascuno, c'è chi ribolle perché ubriaco e chi perché ferito. Non c'è nessun altro motivo per cui siano straordinariamente iracundi i biondi ed i rossi, se non l'aver per natura quel colore che negli altri si produce solitamente con l'ira: hanno infatti sangue mobile ed agitato.

20. Altre cause dell'ira e relative terapie

[1] Ma come la natura produce soggetti inclini all'ira, così sopravvengono molte cause che producono i medesimi effetti della natura: alcuni sono stati condotti a quel vizio da una malattia o da una menomazione fisica, altri dalla fatica, dalle veglie continue, dalle ansie notturne e dai desideri d'amore; ogni altro fattore, che risulti nocivo al corpo o all'anima, predispone la mente malata alle lamentele.

[2] Ma tutti questi fatti sono inizi e cause: moltissimo può l'assuefazione che, se fa sentire il suo peso, alimenta il vizio. Certo, è difficile cambiare la natura, e non è possibile reimpastare la mistura di elementi che s'è formata, una volta per tutte, al nostro nascere; ma anche a questo scopo, la scienza ha giovato e, ad esempio, si è negato ai caratteri caldi il vino, che Platone dice debba negarsi ai fanciulli, perché non si deve ravvivare il fuoco con altro fuoco. E nemmeno li si dovrebbero ingozzare di cibo, perché il corpo si dilata e, con il corpo, si gonfia l'animo.

[3] Li tenga in esercizio un lavoro che non raggiunga il limite dell'affaticamento, perché il calore deve diminuire, non esser distrutto, e deve sfogarsi la spuma del bollire. Gioveranno anche i giochi: un piacere misurato rilassa e ritempra gli animi.

[4] I caratteri tendenti piuttosto all'umido o al secco e quelli freddi non corrono pericoli da parte dell'ira, ma, nel caso, sono da temere vizi più gravi, come la paura,

l'intrattabilità, l'abbattimento, il sospetto. Caratteri così sono da blandire, scaldare e richiamare a letizia. E poiché i rimedi da usare contro l'ira e contro la tristezza non sono i medesimi, e i due vizi abbisognano di cure non soltanto diversissime, ma addirittura contrastanti, metteremo sempre rimedio al vizio più sviluppato.

21. I fanciulli e l'ira: precetti di sana pedagogia

[1] Sarà utilissimo, direi, che venga subito avviata una salutare educazione dei fanciulli; guidarli, però, è difficile, perché si deve far in modo di non nutrire in loro l'ira ed insieme di non smussarne il carattere. [2] È un impegno che presuppone una scrupolosa circospezione, perché sia ciò che dobbiamo sviluppare, sia ciò che dobbiamo reprimere si alimenta con mezzi simili, ed è facile che le cose simili inducano in errore anche chi fa attenzione.

[3] L'indisciplina provoca un aumento della baldanza, ma la repressione la annienta; questa si erge e sbocca nella fiducia in se stessi con le lodi, ma le medesime producono intolleranza ed irascibilità: perciò, per tenere il nostro allievo ugualmente lontano dai due eccessi, dobbiamo guidarlo usando ora il morso ora lo sprone.

[4] Non deve subire nulla di avvilito o di servile, non deve mai esser messo in condizione di chiedere e supplicare, mai deve ricavare vantaggio dall'insistenza nel chiedere: è meglio dare tenendo conto della situazione oggettiva, della condotta passata e dei buoni propositi per l'avvenire.

[5] Nelle gare con i coetanei, non gli dobbiamo permettere né di lasciarsi sconfiggere, né di adirarsi; facciamo in modo che frequenti coloro con i quali è solito gareggiare, perché si abitui a gareggiare per vincere, non per nuocere; quando vincerà o farà azioni degne di lode, permettiamogli d'esserne soddisfatto, ma non di vantarsene: la gioia, infatti, diventa esultanza e l'esultanza diventa arroganza ed eccessiva stima di sé.

[6] Gli concederemo anche momenti di riposo, ma non lo snerveremo nell'inazione e nell'ozio e lo terremo lontano dall'esperienza dei piaceri; non c'è nulla di più atto a produrre iracondia di un'educazione molle e blanda: è per questo che sono più corrotti d'animo i figli unici, che godono di maggior indulgenza, e gli orfani adottati, che ottengono tutti i permessi. Non saprà resistere ad una offesa colui che non s'è mai sentito dire un no, che ha sempre avuto una mamma che gli asciugava le lacrime, o che ha ottenuto soddisfazione ai danni del suo pedagogo.

[7] Non vedi come ad una maggior agiatezza s'accompagna una maggiore irascibilità? La si nota soprattutto nei ricchi, nei nobili, nelle alte cariche, quando un infondato e vano capriccio ingrandisce per un soffio di vento favorevole.

La felicità nutre l'iracondia, quando una turba di piaggiatori assedia le orecchie dei presuntuosi: "Quello là ha il coraggio di rispondere a te? Non ti valuti quanto meriti, ti

butti giù”, ed altre espressioni alle quali difficilmente sanno resistere; in età giovanile, anche caratteri di buona stoffa.

[8] I fanciulli devono quindi esser tenuti ben lontano dai piaggiatori: odano la verità. Il fanciullo deve provare talvolta timore, essere sempre rispettoso, alzarsi davanti ai più anziani. Non deve ottenere nulla con l’ira: quello che gli si è negato quando piangeva, gli si offra quando è calmo. Abbia sotto gli occhi le ricchezze dei genitori, ma non possa disporne. Gli si rimproverino le sue malefatte.

[9] Allo scopo, sarà utile che gli vengano assegnati precettori e pedagoghi pacati: tutti, in tenera età, si adattano a quanti stanno loro vicini e crescono modellandosi su quelli; poi, nell’adolescenza, i fanciulli rispecchiano i costumi delle loro nutrici e dei pedagoghi.

[10] Un fanciullo, educato in casa di Platone, quando, restituito ai genitori, sentì il padre gridare: “Mai” disse “ho visto cose del genere in casa di Platone”. Io però sono sicuro che passò ben presto dall’imitazione di Platone a quella del padre. [11] E, prima di tutto, il vitto sia misurato, i vestiti non siano costosi, il tenore di vita sia uguale a quello dei coetanei: non si adirerà d’essere paragonato con gli altri se, fin dall’inizio, lo avrai messo alla pari con molti.

22. Un suggerimento agli adulti: prendere tempo

[1] Ma tutto questo riguarda i nostri figli; in noi, ormai, la condizione di nascita e l’educazione non concedono più spazio a vizi o a regole: dobbiamo mettere in ordine quanto ci resta da vivere.

[2] Perciò dobbiamo combattere contro le cause immediate. Causa dell’adirarsi è il ritenersi offesi ed è cosa che non dobbiamo essere propensi a credere. E neppure dobbiamo decidere su due piedi sulla base degli indizi più appariscenti e manifesti: ci sono cose false che hanno l’apparenza del vero.

[3] Bisogna sempre concedere un rinvio: il tempo mette in luce la verità. L’orecchio non deve essere a disposizione di chi accusa: dobbiamo essere ben consci e diffidare di quel difetto della natura umana, in forza del quale siamo disposti a prestar fede alle notizie che non ascoltiamo volentieri, e ad adirarci, prima d’aver formulato un giudizio.

[4] Che dire poi del fatto che reagiamo impulsivamente non soltanto alle accuse, ma ai sospetti e che, interpretando male l’atteggiamento o il riso altrui, ci adiriamo con degli innocenti? Dobbiamo dunque dibattere contro noi stessi la causa dell’assente e tener sospesa l’ira: una punizione può essere inflitta anche in ritardo, ma, una volta inflitta, non può esser revocata.

23. Esempi d’ira e di moderazione

[1] È noto quell'aspirante tirannicida che, catturato senza aver portato a termine l'impresa e torturato da Ippia perché denunciassse i complici, fece i nomi degli amici del tiranno che gli stavano attorno ed ai quali sapeva esser soprattutto cara la di lui salvezza; il tiranno, quando li ebbe fatti uccidere ad uno ad uno, via via che venivano denunciati, gli chiese se ne restava qualcuno: "Solo tu," rispose "non ho lasciato nessun altro cui potessi esser caro". L'ira indusse il tiranno a prestare al tirannicida la sua mano e la sua spada, perché uccidesse gli uomini su cui contava.

[2] Quanto più coraggioso fu Alessandro! Letta una lettera di sua madre, che lo avvertiva di guardarsi dal veleno del medico Filippo, prese la pozione e la bevve senza timore: si fidò maggiormente del suo giudizio sull'amico.

[3] Fu degno di avere un amico innocente e di giudicarlo tale! Ed è cosa che trovo particolarmente lodevole in Alessandro, perché nessuno fu altrettanto soggetto all'ira: quanto più, infatti, è rara la moderazione nei re, tanto più è degna di lode.

[4] Altrettanto fece Gaio Cesare, quello che usò tanta clemenza dopo la vittoria nella guerra civile: venuto in possesso degli scrigni contenenti le lettere spedite a Gneo Pompeo da persone che sembravano esser state d'altro partito o neutrali, le fece bruciare. Nonostante fosse solito moderare la sua ira, preferì non aver motivo di farlo: ritenne che fosse il più gradito genere di perdono il non conoscere quale fosse la colpa di ciascuno.

24. Altri suggerimenti: non esser sospettosi

[1] Nella maggior parte dei casi, il male è prodotto dalla credulità. A volte non si deve nemmeno ascoltare, perché ci sono situazioni nelle quali è meglio sbagliare che diffidare. Dobbiamo bandire dall'anima sospetti e congetture, che sono gli incentivi più ingannevoli: "Quello mi ha salutato con poca cortesia; quello non ha risposto al mio abbraccio; quello ha interrotto il mio discorso alle prime battute; quello non mi ha invitato a cena; quello mi ha mostrato un volto poco amichevole".

[2] Per sospettare, si trovano sempre buoni motivi: bisogna essere semplici e valutare i fatti con benevolenza. Non dobbiamo credere a nulla, tranne a quello che ci balza agli occhi e ben chiaro, e quando il nostro sospetto si dimostrerà infondato, rimproveriamoci di credulità. Questo castigo ci abituerà a non credere facilmente.

25. Essere longanimi

[1] A questo detto, segue questo: non lasciamoci esacerbare dai nonnulla e dalla meschinità. Lo schiavo non è sveglio, mi ha portato da bere acqua non fresca; il divano è in disordine, la mensa è apparecchiata sciattamente: è pazzia eccitarsi per cose del genere. È malato o di malferma salute chi risente d'uno spiffero, sono deboli gli occhi che provano fastidio davanti ad una veste candida, è depravato dalla mollezza chi sente male ai fianchi per la fatica altrui.

[2] Dicono che esistette un certo Mindride, un Sibarita, il quale, vedendo un uomo lavorare la terra ed alzare energicamente la zappa, si lamentò di provare stanchezza e proibì di fare quel lavoro in sua presenza; spesso si lamentò d'aver avuto un travaso di bile, per esser rimasto coricato su petali di rosa spiegazzati.

[3] Quando i piaceri hanno corrotto insieme animo e corpo, nulla sembra più sopportabile, non perché le situazioni siano dure, ma perché le sopporta un rammollito. Che motivo c'è infatti d'arrabbiarsi, perché uno tossisce o sterna o non è pronto a cacciare una mosca, o perché ci gira attorno il cane o la chiave è caduta di mano allo schiavo disattento?

[4] Potrà costui rimanere impassibile tra le ingiurie che volano in tribunale, gli epiteti che gli si gridano nelle assemblee popolari o in senato, se le sue orecchie si sentono offese dallo stridio d'uno sgabello che striscia? Sopporterà la fame, la sete in una spedizione estiva, se si arrabbia con lo schiavo che non gli scioglie a dovere la neve? Non c'è cosa che alimenti l'ira più del lusso smisurato ed intollerante: l'animo deve esser trattato con durezza, se si vuole che non senta altri colpi che quelli duri.

26. Non adirarsi con gli esseri irragionevoli

[1] Ci adiriamo o con esseri dai quali non era neppure possibile che ricevessimo ingiuria, o con esseri dai quali potevamo riceverla.

[2] Tra i primi, ci sono certi esseri privi dei sensi, come il libro che talvolta buttiamo, perché è scritto in grafia troppo minuta, o facciamo a pezzi, perché zeppo di errori, così come strappiamo i vestiti che non ci piacciono: quanto è stolto adirarsi con questi oggetti che né hanno meritato né sentono la nostra ira!

[3] “Ma ci offendono, beninteso, coloro che hanno fatto quegli oggetti”. Prima di tutto, noi spesso ci adiriamo, prima d'aver modo di fare questa distinzione. Poi, forse, anche gli stessi artigiani potrebbero portare scusanti accettabili: uno non avrebbe potuto far meglio di come ha fatto e non è stato per offenderti, se ha imparato male il mestiere; un altro non ha lavorato così proprio per offendere te. Ma infine, che c'è di meno ragionevole che scaricare sulle cose la bile accumulata contro gli uomini?

[4] Anzi, come è irragionevole adirarsi contro questi oggetti inanimati, così lo è adirarsi contro gli animali, che non ci fanno alcuna ingiuria, dato che sono incapaci di volerla: si sa che non può essere ingiuria ciò che non prende le mosse da una deliberazione. Possono quindi recarci un danno allo stesso modo di un ferro o di una pietra, ma non possono farci ingiuria.

[5] Eppure alcuni si ritengono disprezzati se certi cavalli, docili ad un cavaliere, si rifiutano ad un altro, come se certi animali fossero più disposti ad assoggettarsi a certi uomini per volontà deliberata e non per abitudine o per la tecnica del maneggio.

[6] Allora, come è stolto adirarsi con questi esseri, così lo è adirarsi con i fanciulli e con coloro che non sono molto più assennati dei fanciulli: tutte queste colpe, al giudizio di un giudice giusto, hanno come scusante l'incapacità di riflessione.

27. L'ira contro gli dèi e contro l'autorità

[1] Ci sono degli esseri che non possono assolutamente nuocere e non hanno forza che non sia benefica e salutare, come gli dèi immortali, che non vogliono e non possono fare il male. Hanno, infatti, natura mite e placida, tanto immune dall'offesa altrui, quanto dalla propria.

[2] Dunque, sono pazzi ed ignari del vero quelli che imputano loro la furia del mare, l'eccesso delle piogge, il perdurare dell'inverno, mentre, in realtà, nessuno di questi fatti, che ci danneggiano o ci giovano, prende di mira specificamente noi. Non siamo noi il motivo per cui il cielo alterna l'estate e l'inverno: questi fenomeni osservano le leggi specifiche che presiedono ai moti dei corpi celesti. Ci sopravvalutiamo, se ci riteniamo tali che fenomeni tanto grandi accadano per noi. Nulla, dunque, di tutto questo accade per offenderci, anzi, non c'è nulla che non accada per il nostro bene.

[3] Abbiamo detto che ci sono esseri che non possono nuocerci ed altri che non lo vogliono. Tra questi ultimi annovera i buoni magistrati, i genitori, gli educatori e i giudici, i provvedimenti dei quali debbono essere accettati come la lancetta del chirurgo, la dieta e le altre cose che ci fanno soffrire per darci giovamento.

[4] Siamo stati puniti: non pensiamo soltanto a ciò che stiamo soffrendo, ma anche a ciò che abbiamo fatto e chiamiamo noi stessi a rapporto per discutere della nostra vita: se appena vorremo confessarci, nel nostro intimo, la verità, emetteremo una sentenza più severa sulla nostra causa.

28. Anche noi abbiamo le nostre colpe

[1] Se vogliamo essere giudici giusti di tutte le situazioni, in primo luogo dobbiamo convincerci che nessuno di noi è senza colpa. Lo sdegno maggiore nasce da questa mentalità: "Non ho commesso colpa" e "Non ho fatto niente". No: è che non confessi nulla! Ci sdegniamo se ci è stata inflitta una ammonizione o una pena e, nello stesso tempo, pecchiamo di nuovo, aggiungendo al male fatto l'arroganza e la ribellione.

[2] Chi è costui, che si professa innocente davanti a tutte le leggi? Ed ammesso che sia così, che innocenza striminzita è l'esser buoni a norma di legge! Quanto è più estesa la regola del dovere di quella della legge! Quanti obblighi impongono la pietà, l'umanità, la liberalità, la giustizia, la lealtà, tutti valori che non sono traducibili in leggi dello Stato! [3] Ma non riusciamo nemmeno ad esser fedeli a quella normativa ridotta all'osso: alcune cose abbiamo fatto, altre pensato, altre desiderato, altre favorito; di certe azioni, siamo innocenti perché non ci sono riuscite.

[4] Pensando a questo, siamo più giusti con chi sbaglia, abbiamo fiducia in chi ci rimprovera; non adiriamoci per nulla con i buoni (e con chi non dovremmo adirarci, se lo facciamo anche con i buoni?) e, soprattutto, non adiriamoci, con gli dèi: non è per legge loro, ma per la nostra condizione di mortali, che soffriamo i disagi che ci accadono. “Ma ci piombano addosso malattie e dolori”. In un modo o nell’altro, dovremo pur lasciare questa casa fatiscante, che ci è toccata in sorte. Ti diranno che uno ha parlato male di te: pensa se non sei stato il primo tu, pensa di quante persone parli.

[5] Riflettiamo, direi, che alcuni non ci fanno ingiuria, ma ce la ricambiano, che altri lo fanno per il nostro bene, altri sono costretti ad agire così: altri non se ne rendono conto, e che anche quelli che agiscono scienti e volenti, nell’offenderci non si propongono di offendere noi: uno s’è lasciato trascinare dalla piacevolezza d’una battuta, un altro ha fatto quel che ha fatto non per nuocere a noi, ma perché non poteva arrivare senza metterci da parte; accade che anche l’adulazione offenda, mentre cerca di blandire.

[6] Chiunque richiamerà alla memoria quante volte ha accolto sospetti infondati, quante volte il caso ha fatto somigliare ad ingiurie i suoi buoni uffici, quante persone ha cominciato ad amare dopo averle detestate, sarà in grado di trattenersi dagli scatti d’ira, soprattutto se, ad ogni fatto che l’offende, dirà tra sé e sé: “Questo lo ho commesso anch’io”.

[7] Ma un giudice così giusto, dove lo troverai? Colui che non desidera una donna, se non è moglie di un altro, e ritiene che l’esser la donna altrui sia motivo sufficiente per innamorarsene, non permette a nessuno di guardare sua moglie; lo sleale è il più esigente nel pretendere la lealtà; il calunniatore non sopporta assolutamente che gli si faccia causa e colui che non ha alcun riguardo al proprio pudore, non vuole che s’attenti a quello dei suoi schiavetti.

[8] I vizi degli altri li abbiamo davanti agli occhi, i nostri ci stanno dietro la schiena: ed ecco che un padre, più intemperante del figlio, ne rimprovera i banchetti troppo prolungati, che non perdona nulla all’altrui lussuria quel tizio che nulla nega alla propria, che il tiranno s’adira contro l’omicida ed il sacrilego punisce i furti. Ci sono moltissimi uomini che s’adirano non contro i peccati, ma contro i peccatori. Diventeremo più moderati, se volteremo lo sguardo a noi stessi e ci chiederemo: “Non abbiamo fatto anche noi cose simili? Non abbiamo sbagliato allo stesso modo? Ci giova condannare queste azioni?”.

29. Valutare i fatti, prima di decidere

[1] Il miglior rimedio dell’ira è il saper rinviare. All’inizio non chiederle di perdonare, ma di formulare un giudizio: i suoi primi impulsi sono pesanti, ma si placherà, se saprà aspettare. E non cercare di eliminarla in blocco: rimarrà sconfitta, se saprai ridurla in brandelli.

[2] Tra le cose che ci offendono, alcune ci vengono riferite, altre le udiamo o vediamo di persona. Non dobbiamo prestar subito fede al merito di quanto ci viene raccontato: molti mentiscono per ingannare, molti perché sono in inganno; c'è chi cerca di entrare nelle tue grazie facendosi portatore di accuse ed inventa l'ingiuria, per sembrare rammaricato che ti sia stata fatta; c'è chi opera per malvagità e vuol spezzare le tue amicizie più strette, e c'è chi vuol esser spettatore, come se si trattasse d'assistere a dei giochi, e sta a guardare, da lontano ed al sicuro, quelli che ha messo in urto.

[3] Se dovessi far da giudice su una somma anche insignificante, non accetteresti prove non testimoniate, non varrebbe una testimonianza non giurata, daresti la parola alle due parti, concederesti il rinvio, non ti accontenteresti di una sola udienza; la verità, infatti, viene meglio in luce, se la si maneggia più d'una volta: e tu condanni un amico, seduta stante? Prima d'aver potuto ascoltare, interrogare, prima che gli sia stato possibile conoscere il suo accusatore o l'accusa, tu ti adiri? Già dunque, già hai ascoltato quanto dicevano le due parti?

[4] La persona stessa che è venuta a riferirti smetterà di parlare, se le verrà imposto di addurre prove. “Non è il caso” dice “che tu faccia il mio nome; se tiri in ballo me, negherò tutto; diversamente, io non ti riferirò più nulla”. Mentre istiga te, si sottrae alla lotta, allo scontro. Chi non vuol riferire a te se non in segreto, è quasi come non riferisse: che c'è di più ingiusto del prestar fede in segreto, ed adirarsi in pubblico?

30. Valutare le situazioni

[1] A certi fatti, assistiamo di persona: in questi casi, vaglieremo l'indole e le intenzioni di chi li commette. È un fanciullo: l'età merita indulgenza, perché non si rende conto dello sbaglio. È un padre: o ti ha già fatto tanto bene che ha acquistato anche il diritto di offenderti o, forse, è un servizio che ti presta quello che tu stimi offesa. È una donna: sbaglia. È uno che esegue degli ordini: chi, se non è ingiusto, se la prende con gli stati di necessità? È uno che hai offeso: non è ingiuria subire quanto tu hai fatto per primo. È un giudice: devi dare più credito alla sua sentenza che alla tua. È un re: se punisce un colpevole, accetta la giustizia, se un innocente, accetta la mala sorte.

[2] È un animale o è come un animale: diventi uguale a lui, se ti adiri. È una malattia o una disgrazia: passerà con minor danno, se la saprai sopportare. È Dio: è fatica tanto sprecata l'adirarsi con lui, quanto lo è l'invocare la sua ira su altri. È un uomo buono, colui che ti fa ingiuria? Non la devi prendere per tale. È un cattivo? Non fartene meraviglia. Pagherà ad altri il debito che ha con te: a se stesso, lo ha già pagato, mettendosi in colpa.

31. Di fronte all'ingiustizia

[1] Sono due, come ho detto, i moventi atti a suscitare l'ira: il primo è la convinzione di aver ricevuto ingiuria, e ne abbiamo già parlato abbastanza; il secondo, quella di averla

ricevuta ingiustamente. Dobbiamo parlare di quest'ultimo. Certe cose, gli uomini le giudicano ingiuste, perché pensano che non avrebbero dovuto subirle; certe altre, perché non se le aspettavano: noi giudichiamo immeritato tutto l'inopinato.

[2] Perciò ci commuovono soprattutto quei fatti che accadono contro le nostre speranze ed attese, e non abbiamo altro motivo di sentirci offesi da piccolezze delle persone di casa o di chiamare ingiuria la distrazione di un amico.

[3] “Ma allora,” si obietta “in che modo ci turbano le ingiurie dei nemici?”.

Perché non ce le aspettavamo, o certamente non ce le aspettavamo tanto gravi. Questo deriva dall'eccessivo amore di noi stessi: pensiamo di dover essere intangibili anche ai nostri nemici; ciascuno ha in sé sentimenti di re e vuole che a lui sia concessa la massima libertà, agli altri, contro se stesso, no.

[4] Ed ecco che ci rende iracundi o la novità della cosa o il non sapere come va il mondo: perché, infatti, dobbiamo meravigliarci se i cattivi fanno azioni cattive? Che novità è un nemico che ti fa del male, un amico che ti offende, un figlio che sbaglia, uno schiavo in colpa? Fabio diceva che la peggior scusa per un generale era: “Non l'avrei mai pensato!”: io la reputo la più vergognosa per un uomo. Pensa a tutto, aspettati tutto: anche dalle persone di buoni costumi avrai qualche difficoltà.

[5] La natura umana produce anime perfide e ne produce di ingrato, di cupide, di empie. Quando devi giudicare del comportamento di una persona, pensa a quello di tutti. Dove troverai più soddisfazione, troverai maggiori motivi per temere. Dove tutto ti sembra tranquillo, là non manca ciò che ti danneggerà, ma sta covando. Pensa sempre che sta per accadere qualcosa che ti farà male. Il pilota non ha mai spiegato a tutto vento le vele in tranquillità, senza tener pronti gli attrezzi necessari per ammainarle alla svelta.

[6] Ma, prima di tutto, pensa a questo: la capacità di nuocere è vergognosa, esecranda e del tutto disdicevole all'uomo che è capace, con le sue premure, anche di addomesticare le belve. Guarda i colli degli elefanti che subiscono il giogo, le schiene dei tori calpestate impunemente da bambini e donne che danzano, guarda i serpenti che strisciano innocui tra i bicchieri e sui petti, guarda, nelle case, leoni ed orsi che si lasciano tranquillamente accarezzare il muso e belve che blandiscono i loro padroni: ti vergognerai d'aver fatto cambio del tuo comportamento con quello degli animali.

[7] Nuocere alla patria è impietà: dunque, anche nuocere a un concittadino, che è parte della patria (le parti sono sacre, se l'insieme è venerando), dunque anche nuocere ad un uomo, che è tuo concittadino in una città più vasta. E se le mani volessero nuocere ai piedi, o gli occhi alle mani? Come tutte le membra sono in armonia reciproca, perché la salvezza di ciascuno giova al tutto, così gli uomini sono remissivi con i singoli, perché sono stati generati per vivere insieme, e una società non può reggersi se non sul rispetto e sull'amore reciproco.

[8] Non schiaccieremmo neppure le vipere o le nàtrici o gli altri animali che recano danno mordendo o cozzando, se li potessimo render mansueti nei riguardi degli altri viventi o far sì che non fossero pericolosi per noi o per gli altri. Dunque, neppure all'uomo dobbiamo far del male perché in colpa, ma perché non commetta colpa, e il castigo non deve mai essere riferito al passato, ma al futuro: non è uno sfogo d'ira, ma un prendere delle precauzioni. Se poi dovessimo punire tutte le indoli depravate e malefiche, alla pena non sfuggirebbe nessuno.

32. Non ricambiare l'ingiuria

[1] “Eppure l'ira dà le sue soddisfazioni e piace ricambiare dispiacere con dispiacere”. No: se si tratta di benefici, è onorevole ricambiare benemerenzia con benemerenzia, ma non lo è altrettanto il ricambiare ingiuria con ingiuria. In quel caso, è vergogna l'esser vinti, in questo, lo è il vincere. La parola “vendetta” è indegna dell'uomo, anche se è stata accolta nell'uso come giusta. E l'applicare il taglione non è far cosa molto diversa dall'ingiuria, ma ingiuriare in un momento successivo: colui che ricambia il male ricevuto è soltanto più scusato del suo errore.

[2] Un tizio, ai bagni, percosse Marco Catone senza conoscerlo (ma chi, conoscendolo, gli avrebbe recato ingiuria?). Quando poi si scusò, Catone gli disse: “Non ricordo d'esser stato colpito”.

[3] Ritenne cosa migliore non riconoscere l'ingiuria che vendicarla. “Quel tizio,” dici “non ha subito alcun male, dopo tanta insolenza?”. Anzi, tanto bene: cominciò a conoscere Catone. È magnanimità il disprezzare l'ingiuria; il modulo più offensivo di vendetta è il dimostrare all'offensore che non val la pena di vendicarsi di lui. Molti, nel tentativo di vendicarsi, hanno reso più profonde le leggere ingiurie che avevano subito; è grande e nobile quell'uomo che, come la belva di grossa taglia, sopporta imperterrito il latrare della canea.

33. Vantaggi della longanimità

[1] “Saremo meno disprezzati,” si obietta, “se vendicheremo l'ingiuria”. Se adottiamo la vendetta come rimedio, adottiamola senza ira, non perché la vendetta sia piacevole, ma perché è utile: spesso, però, è risultato più conveniente dissimulare che vendicarsi. Le ingiurie dei più potenti dobbiamo sopportarle con volto lieto, non soltanto con pazienza: torneranno a farcene, se si convinceranno di esserci riusciti la prima volta. Gli animi resi insolenti dalla loro grande fortuna, hanno questo bruttissimo difetto: odiano quelli che hanno offeso.

[2] È noto il detto di quel tale che era giunto alla vecchiaia dopo una vita passata a corte: avendogli chiesto un tizio come fosse riuscito a giungere a vecchiaia, cosa rarissima a corte, gli rispose: “Ricevendo ingiurie e ringraziando”. A volte è così sconveniente vendicare l'ingiuria, che non è neppure il caso di confessarla.

[3] Gaio Cesare, avendo tenuto in carcere il figlio di Pastore, un cavaliere di tutto riguardo, perché non ne sopportava la raffinatezza e la chioma troppo ben curata, quando il padre gli chiese grazia per il figlio, ordinò che fosse subito messo a morte, come se gliene avesse sollecitato l'esecuzione, ma, per non essere del tutto scortese con il padre, lo invitò a cena per quel giorno.

[4] Pastore venne, con la faccia di chi non rimprovera nulla. Cesare gli fece versare una emina e gli mise vicino un sorvegliante: quel misero ebbe la forza di bere, e gli pareva di bere il sangue di suo figlio. Gli fece portare profumo e corone, ed ordinò di osservare se ne prendeva: ne prese. Nel giorno del funerale del figlio, anzi, nel giorno in cui gli era stato proibito di farlo, si era coricato, ultimo tra cento invitati e, vecchio e malato di podagra, accettava dei brindisi che, forse, sarebbero stati eccessivi per festeggiarne la nascita. Intanto non versò una lacrima, non permise al dolore di manifestarsi con il minimo sfogo; cenò come se avesse ottenuto la grazia per il figlio. Vuoi sapere perché? Ne aveva un altro.

[5] “Allora, il famoso Priamo? Non nascose l'ira, non abbracciò le ginocchia del re, non si portò alla bocca la mano funesta, bagnata del sangue di suo figlio, non cenò?”. Sì, ma senza profumo, senza corone, e quel crudelissimo nemico lo pregò, con molte parole di conforto, di prendere cibo, non di vuotare coppe immense sotto gli occhi di un sorvegliante.

[6] Dovresti disprezzare quel padre romano, se avesse temuto per se stesso, ma, in quel momento, la pietà dominò l'ira. Meritava che gli si permettesse, dopo il banchetto, di andare a raccogliere le ossa del figlio, ma quel bravo giovanotto, benevolo e cordiale solo occasionalmente, non gli permise neppure questo: continuava a tormentare il vecchio ripetendo i brindisi per alleviarne i pensieri; l'altro, invece, si mostrò sereno e dimentico di quanto era accaduto in quel giorno. Sarebbe morto il secondo figlio, se l'invitato non fosse piaciuto al carnefice.

34. Altri motivi di longanimità

[1] Dunque, ci si deve astenere dall'ira, tanto se è un pari tuo colui che devi attaccare, quanto se è un superiore o un inferiore. Mettersi in lotta con un pari è impresa incerta, con un superiore, pazzesco, con un inferiore, meschino. È piccineria e grettezza cercare di mordere chi ti morde: i topi e le formiche, se avvicinano la mano, volgono il muso: gli esseri deboli temono d'esser danneggiati da chi li tocca.

[2] Ci renderà più indulgenti il ripensare ai benefici che eventualmente ci ha fatti la persona con la quale ci adiriamo, e le sue buone azioni ne riscatteranno l'offesa. Teniamo anche presente quanto buon nome ci può procurare la reputazione di clemenza e quanti utili amici ci può produrre il perdono.

[3] Non adiriamoci con i figli dei nostri nemici ed avversari. Tra gli altri esempi della crudeltà di Silla, c'è anche l'aver comminato l'interdizione dai pubblici uffici ai figli dei

proscritti: non c'è nulla di più iniquo del far ereditare a qualcuno l'odio che si ha per suo padre.

[4] Ogni volta che proveremo difficoltà a perdonare, chiediamoci se ci convenga che tutti siano inesorabili: quanto spesso colui che ha negato il perdono, lo ha poi dovuto chiedere! E quanto spesso si è dovuto buttare ai piedi dell'uomo di cui aveva rifiutato le suppliche! C'è cosa più onorevole del saper mutare un'ira in amicizia? Ci sono alleati del popolo romano più fedeli di coloro che furono i suoi nemici più ostinati? E che impero avremmo oggi, se una salutare lungimiranza non avesse saputo mescolare vincitori e vinti?

[5] Uno si adirerà: mettilo alla punta facendogli del bene: una sfida cade subito nel vuoto, se l'altra parte non la raccoglie, e non si può combattere, se non si è in due. Ma l'ira indìce la lotta da due parti, e si viene alle mani: il migliore dei due è il primo che batte in ritirata, il vincitore, in realtà, è il vinto. Ti ha colpito: ritirati; se ribatti il colpo, gli fornisci insieme l'occasione ed il pretesto per colpire a ripetizione: non potrai più sradicarti di lì a tua scelta.

[6] C'è uno che voglia ferire il nemico tanto in profondità, da lasciare la mano nella ferita e non potersi rassettare dopo il colpo? Eppure l'ira è un'arma fatta così: è difficile da ritirare. Quando ci scegliamo le armi, badiamo alla praticità: una spada, la sceglieremo efficace e maneggevole. Non vorremo evitare quegli impulsi dell'animo che sono pesanti, funesti, irrevocabili?

[7] Infine, bella quella prontezza che sa arrestarsi non appena ne riceve l'ordine, che non oltrepassa la meta stabilita e che si lascia controllare e ridurre dalla corsa al passo. Sappiamo che i nostri nervi sono malati, se si muovono contro la nostra volontà; vecchio o infermo colui che, quando vuol camminare, corre: giudichiamo veramente sani e vigorosi quei movimenti del nostro animo che vanno secondo la nostra determinazione, non quelli che si lasciano trasportare dalla loro.

35. Ritratto dell'adirato e prosopopea dell'ira

[1] Tuttavia, nulla sarà tanto utile quanto l'osservare dapprima la bruttezza della cosa, poi il pericolo che comporta. Nessuna passione ha la faccia più scomposta: deturpa i visi più belli e rende biechi i più tranquilli. Gli adirati perdono ogni decoro e, se le pieghe del loro vestito erano disposte a regola d'arte, si trascineranno dietro l'abito e sciuperanno tutto il loro abbigliamento; se i capelli ricadenti naturalmente o per arte, avevano aspetto aggraziato, all'insorgere dell'ira si rizzano;

[2] le vene si ingrossano, il petto è scosso dall'ansimare, il rabbioso erompere della voce gonfia il collo; ed aggiungi gli arti tremanti, le mani irrequiete, il corpo tutto in agitazione.

[3] E come credi che sia, dentro, l'animo della persona che ha un aspetto esterno così ripugnante? Come deve essere più terribile il suo aspetto interno, più veemente il respiro, più impetuosa la tensione, destinata a scoppiare, se non trova sfogo!

[4] Quale è l'aspetto dei nemici o degli animali feroci, quando sono madidi di sangue o si accingono a far strage, quali i poeti hanno raffigurato i mostri infernali, cinti di serpenti e spiranti fuoco, quali escono le peggiori divinità dagli inferi, per suscitare guerra, disseminare discordia tra i popoli, lacerare la pace, [5] tale dobbiamo raffigurarci l'ira, con occhi ardenti di fiamma, strepitante di sibili, muggiti, gemiti, stridio e di ogni altro suono meno sopportabile, scuotente dardi con le due mani (non si cura, infatti, di armi da difesa), bieca, insanguinata, coperta di cicatrici, livida dei colpi che si è inferta, scomposta nell'incedere, avvolta in denso fumo, lanciata all'assalto, pronta a devastare, a mettere in fuga, tormentata dall'odio verso tutto, ed in particolare verso se stessa, se non le riesce di nuocere altrimenti, desiderosa di distruggere terre, mari e cielo, ostile insieme ed odiata.

[6] O, se preferisci, sia come la troviamo nei nostri poeti: incede Bellona scuotendo la frusta macchiata di sangue e la Discordia gioiosa con lacerato mantello, o con l'aspetto ancor più sinistro, che si può attribuire ad una sinistra passione.

36. L'estrema conseguenza dell'ira: la pazzia

[1] "A certi adirati" così dice Sestio "ha giovato guardarsi nello specchio: tutto quel loro cambiamento li ha turbati; messi come di fronte a se stessi, non si sono riconosciuti.

Eppure, quell'immagine riflessa nello specchio rendeva ben poco della reale deformità.

[2] Se si potesse mettere a nudo l'animo, farlo trasparire mediante qualche materiale, ci confonderebbe, quando lo guardassimo, nero, macchiato, tempestoso, distorto e gonfio com'è. Anche ora, però, è tanto brutto, quando affiora attraverso le ossa e la carne e tutti gli altri ostacoli. Che accadrebbe se lo vedessimo nudo?"

[3] Non credere che nessuno sia mai stato distolto dall'ira guardandosi nello specchio.

"Che dici?". Chi è venuto allo specchio per cambiare, era già cambiato: per gli adirati, di fatto, nessuna immagine è più bella di quella atroce ed orrenda, e tali vogliono sembrare anche loro.

[4] Dobbiamo piuttosto osservare a quanti l'ira, in sé e per sé, ha nuociuto. Alcuni, per eccessivo ribollire, si sono fatti scoppiare le vene, mentre il gridare più di quanto non permettessero le forze ha provocato emorragie e l'umore che affluiva troppo violento agli occhi ha ottuso la vista, e gli ammalati hanno avuto ricadute. Non c'è via più sbrigativa, per giungere alla pazzia.

[5] Pertanto, molti sono passati dall'ira al furore, e non ricuperarono più il senno che avevano buttato: Aiace fu condotto a morte dal furore, e al furore dall'ira. Imprecano la

morte ai figli, la miseria a se stessi e la rovina alla casa, e non ammettono d'essere adirati, come i deliranti non ammettono d'esser pazzi. Nemici dei loro migliori amici, pericolosi per le persone più care, immemori delle leggi, ad eccezione di quelle che comminano pene, mutevoli per motivi da nulla, inaccessibili alle buone parole ed ai buoni uffici, fanno tutto con la violenza, pronti a combattere di spada o a gettarsi sulla spada.

[6] Li ha colti infatti il più grande dei mali, quello che supera tutti i vizi. Gli altri vizi si insinuano a poco a poco: la forza di questo è istantanea e coinvolge tutto. Perciò si assoggetta tutte le altre passioni: vince l'amore più ardente, e c'è stato chi ha trafitto la persona amata e si è ucciso, abbracciando la sua vittima; l'ira ha calpestato l'avarizia, male ben robusto e per nulla disposto a piegarsi, obbligandola a buttar via le sue ricchezze ed a farne un solo mucchio di casa e di averi, per dar fuoco a tutto. E l'ambizioso non ha forse buttato le insegne che aveva stimato tanto, e rifiutate le onorificenze che gli venivano offerte? Non esiste passione sulla quale l'ira non eserciti il suo dominio.

LIBRO III

1. Prologo: l'ira passione repentina

[1] Ora tenteremo di fare, o Novato, la cosa che hai desiderato più di tutte: sradicare l'ira dalle nostre anime o, almeno, frenarla e trattenerne gli impulsi. È una cosa che, a volte, si deve fare palesamente ed a viso aperto, quando lo permette la minor forza del male, a volte, di nascosto, quando essa è troppo accesa ed ogni ostacolo la esaspera ed accresce. È importante valutare quali forze ha e quanto integre, se è da colpire e respingere, o se dobbiamo cederle, al primo infuriare della tempesta, per evitare che trascini con sé i rimedi.

[2] Si deve deliberare in base al comportamento di ciascuno: alcuni si lasciano vincere dalle preghiere, alcuni attaccano ed incalzano chi si fa piccolo di fronte a loro; alcuni li placheremo spaventandoli, altri abbandonano l'impresa in seguito ad un rimprovero, altri per averla dovuta confessare, altri perché se ne vergognano, altri con il passare del tempo, rimedio lento per un male precipitoso, al quale dobbiamo ridurci solo come ad una scelta estrema.

[3] Veramente tutte le altre passioni ammettono dilazioni e si possono curare con respiro, invece la violenza di questa, che è tutta eccitazione e trascina se stessa, non

procede per fasi successive, ma è già completa al suo primo insorgere; poi non stimola gli animi al modo degli altri vizi, ma li aliena, li rende incapaci di dominare e desiderosi del male, anche a costo d'esserne coinvolti, e non infuria soltanto sui bersagli prestabiliti, ma su tutto quanto incontra sul suo cammino.

[4] Gli altri vizi spingono gli animi, l'ira li trae a precipizio. Anche quando non è possibile resistere alle proprie passioni, è però possibile che le passioni stesse si fermino: questa, invece, non diversamente dai fulmini, dalle procelle e da tutti gli altri fenomeni che sono inarrestabili, perché non camminano ma cadono, intensifica man mano la sua forza.

[5] Gli altri vizi si allontanano dalla ragione, questa dal senno; gli altri vizi hanno inizi blandi ed una crescita che sfugge alla nostra attenzione; nell'ira, gli animi si buttano a capofitto. Non ci incombe dunque nessun'altra realtà più insensata e schiava delle sue stesse forze, superba in caso di successo, furibonda in caso di insuccesso, la quale, poiché non si lascia fiaccare neppure dalla sconfitta, quando il caso le ha sottratto l'avversario, rivolge i suoi morsi su se stessa. E non importa quanto grande sia il suo momento iniziale: dagli sfoghi più leggeri, sfocia nei più gravi.

2. L'ira delle masse

[1] Non le sfugge nessuna età, non fa eccezione per nessuna razza umana. Ci sono popolazioni che, grazie alla loro povertà, non conobbero il fasto; altre, continuamente travagliate e nomadi, sono sfuggite alla pigrizia; quelle che hanno costumi primitivi e vivono la vita dei campi, non conoscono l'inganno, la frode e tutti quei mali che nascono nel foro: ma non c'è nazione che l'ira non istighi. Fa sentire il suo potere tanto tra i Greci, quanto tra i Barbari; non è meno perniciosa per chi vive nel rispetto delle leggi, che per chi misura il diritto con il metro della forza.

[2] Infine, tutti gli altri vizi trascinano persone singole, ma questo è il solo che, talvolta, riesce a scaturire nell'ambito dello Stato. Mai un popolo intero s'è sentito bruciare d'amore per una sola donna, né un'intera città ha riposto la sua speranza nel denaro o nel guadagno; l'ambizione prende gli uomini ad uno ad uno, la prepotenza non è vizio di popolo.

[3] Ma all'ira, si è andati tante volte in schiera compatta: uomini e donne, vecchi e fanciulli, dignitari e volgo si sono trovati d'accordo, ed un'intera folla, sollevata da pochissime parole, ha preceduto anche chi la sollevava: si è corsi immediatamente alle armi ed al fuoco e si sono dichiarate guerre ai popoli vicini, o le si sono combattute contro i concittadini;

[4] intere case sono state bruciate con dentro intere famiglie, e colui al quale, fino a ieri, per la sua avvincente eloquenza, erano state attribuite tante cariche, ha dovuto subire il furore del suo uditorio; certe legioni hanno scagliato i giavellotti contro il loro generale, la plebe, in massa, è entrata in lite con i patrizi, il senato, assemblea ufficiale, senza

aspettare arruolamenti o nominare un comandante supremo, si è scelto improvvisati condottieri a servizio della sua ira e, dopo aver dato la caccia, per le case della città, a uomini nobili, ha proceduto direttamente all'esecuzione;

[5] membri di ambasciate furono percossi, violando il diritto delle genti, e una rabbia indicibile ha trascinato la città: non è stato dato il tempo necessario a far sbollire il furore del popolo, ma si sono fatte scendere in mare le flotte e le si sono caricate di soldati, arruolati come capitava; senza osservare le consuetudini, senza prendere gli auspici, il popolo, seguendo la propria ira, portò come arma quanto gli veniva in mano o riusciva a rubare, poi pagò con una grande strage un'ira baldanzosa e temeraria.

[6] Questo bel risultato lo ottengono i barbari, che irrompono nel combattimento a casaccio: non appena una parvenza d'ingiuria ha colpito i loro animi eccitabili, se ne sentono subito trasportati e, come il dolore li trascina, si gettano sulle legioni, quasi crollando loro addosso, in disordine, senza timori e senza precauzioni, desiderosi del proprio pericolo; sono orgogliosi d'esser feriti, di buttarsi sul ferro, di far forza con il corpo contro le armi e di porre fine alla battaglia trafiggendosi.

3. Nuova confutazione della dottrina di Aristotele sull'ira

[1] “È fuori dubbio”, mi dici “che si tratta di una forza immensa ed esiziale; mostraci dunque come la si deve guarire”. Sì, ma, come ho detto nei libri precedenti, Aristotele si erge a difesa dell'ira e ci proibisce di liberarcene con un taglio netto: dice che è sprone della virtù e che, se la togliamo di mezzo, l'animo resta disarmato e diventa pigro ed indifferente di fronte alle grandi imprese.

[2] Dunque è necessario denunciarne la bruttezza e bestialità e mettere davanti agli occhi quanto sia mostruoso un uomo furente contro un altro uomo e con quanto impeto si precipiti a recar danno, anche con danno proprio, ed a buttare a fondo cose che non possono venir sommerse, se non trascinando chi le sommerge.

[3] Ed allora? c'è qualcuno disposto a chiamare assennato questo uomo che, come se fosse stato preso in una bufera, non cammina, ma è trascinato ed è schiavo della furia del male, e non incarica altri della sua vendetta, ma se ne fa personalmente esecutore, infierendo insieme con la mente e con il braccio, facendosi carnefice delle persone più care e di ciò di cui tra poco piangerà la perdita?

[4] C'è uno che assegna come aiutante e compagna alla virtù questa passione che turba le decisioni ponderate, senza le quali la virtù non può porre in atto nulla? Sono labili, infauste e destinate al proprio danno quelle forze che rianimano il malato, se sgorgano dalla malattia o dai suoi accessi.

[5] Non hai dunque motivo di dire che io sto perdendo tempo in discorsi superflui, se ora pongo in cattiva luce l'ira, come se gli uomini avessero dubbi in merito: c'è un uomo, anzi uno tra i filosofi più illustri, che le assegna dei compiti e la invoca, come se essa

fosse utile, come se somministrasse coraggio per le battaglie, le esecuzioni di imprese e per tutto ciò, insomma, che deve esser fatto con un po' di entusiasmo.

[6] Perché essa non inganni nessuno, presentandosi come capace di giovare in qualche tempo o luogo, se ne deve mostrare la rabbia, sfrenata e stordita, e le si deve restituire la sua attrezzatura: cavalletti e corde, lavori forzati e patiboli, roghi accesi sotto i corpi impalati, e addirittura il rampino per trascinare i cadaveri, e i vari tipi di catene, di supplizi, lo strazio delle membra, il marchio in fronte, le gabbie di animali feroci: collochiamo l'ira tra questi strumenti, mentre essa stride in modo crudele ed orrendo, più disgustosa di tutti gli strumenti del suo furore.

4. Nuova descrizione dell'irato e conclusione del prologo

[1] Ammesso che ci siano dubbi sugli altri aspetti negativi, certo nessuna passione si presenta con volto peggiore, e lo abbiamo già descritto nei libri precedenti: aspro e pungente, ed ora pallido per il ritirarsi e rifuggire del sangue, ora rossastro, perché tutto il calore e la vitalità si riversano sul volto, o quasi insanguinato, per il rigonfiarsi delle vene; gli occhi, intanto, ora tremano e sembrano voler balzar fuori, ora si fissano in una sola direzione e restano immobili.

[2] Aggiungi i denti, che s'urtano tra di loro come volessero divorare qualcuno e non mandano altro suono che quello dei cinghiali, quando arrotano le loro zanne per affilarle; aggiungi lo schioccare delle dita, quando le mani si tormentano a vicenda, ed il petto battuto ripetutamente, il respiro affannoso ed i gemiti che sgorgano dal profondo, il corpo che non sa star fermo, le parole inarticolate, spezzate dalle esclamazioni, le labbra che tremano e talora si richiudono, emettendo un sibilo minaccioso.

[3] L'aspetto delle belve, per Ercole, è meno brutto di quello di un uomo ribollente d'ira, quando le tormenta la fame o un ferro loro conficcato nelle viscere, anche nel momento in cui, moribonde, rivolgono l'ultimo morso contro il cacciatore. E se hai voglia di ascoltare voci e minacce, provati ad ascoltare le parole di un animo straziato.

[4] Non vorrà ciascuno recedere dall'ira, se si renderà conto che essa comincia con l'infliggere del male a se stessa? Non vuoi che ammonisca quelli che praticano l'ira con ogni loro energia, la stimano una dimostrazione di forza ed elencano tra i grandi vantaggi di una grande fortuna il poter disporre d'una vendetta già pronta, che un uomo, prigioniero della sua ira, non lo si può dire in nessun modo potente, e neppure libero?

[5] Non vuoi che li avverta, quanto più ciascuno è attento e capace di guardarsi attorno, che le altre passioni dell'animo riguardano soltanto i più malvagi, mentre l'iracondia si insinua anche negli uomini colti, assennati nelle altre loro azioni? E questo a tal punto, che qualcuno ritiene l'irascibilità un segno di schiettezza, e comunemente si crede sia molto condiscendente chi le è soggetto.

[1] “Dove vuoi arrivare” mi chiedi “con questo discorso?”. A far sì che nessuno si ritenga immune dall’ira, poiché la natura provoca alla crudeltà ed alla violenza anche le persone calme e tranquille. Come la robusta costituzione e l’attenta cura della salute non giovano a nulla contro la pestilenza, che colpisce indiscriminatamente i deboli ed i robusti, così è esposto al pericolo dell’ira tanto chi è abitualmente inquieto, quanto chi è calmo ed arrendevole, ma, per questi ultimi, essa comporta maggior vergogna e pericolo, perché opera in essi maggiori cambiamenti.

[2] Ma poiché il primo punto è il non adirarsi, il secondo, deporre l’ira, il terzo, porre rimedio anche all’ira degli altri, dirò, in primo luogo, come possiamo non incorrere nell’ira, poi come possiamo liberarcene, infine come è possibile trattenere un adirato, placarlo e riportarlo all’uso del senno.

[3] Riusciremo a non adirarci, se prenderemo in osservazione tutti gli aspetti negativi dell’ira e la valuteremo nel modo giusto. Dobbiamo metterla sotto accusa davanti a noi stessi ed emettere la condanna; le sue male azioni debbono essere esaminate a fondo e trascinate in pubblico giudizio; per farla apparire quale è, dobbiamo paragonarla con i vizi peggiori.

[4] L’avarizia si procura ed accumula beni che saranno utilizzati da un non avaro; l’ira è dispendiosa, solo a pochi non costa nulla: un padrone iracondo, di quanti schiavi ha provocato la fuga, di quanti la morte! la perdita, dovuta alla sua ira, quante volte ha superato il valore della cosa per cui s’era irritato! A un padre l’ira ha portato un lutto, a un marito il divorzio, a un magistrato l’odio, a un candidato l’insuccesso elettorale.

[5] È peggiore della lussuria, perché quella gode del piacere proprio, l’ira, della sofferenza altrui. Vince il confronto con la malevolenza e l’invidia, perché quelle vogliono che qualcuno diventi infelice, questa vuol farlo tale, quelle godono di disgrazie accidentali, questa non sa aspettare il gioco del caso: vuol nuocere a colui che odia, non aspetta che gli nuocciano altri.

[6] Nulla è più gravoso delle inimicizie: l’ira le favorisce; nulla è più funesto della guerra: in essa sfocia l’ira dei potenti; del resto, anche l’ira del volgo anonimo e dei privati è una guerra senza esercito. In più l’ira, anche se non ne consideriamo le inevitabili conseguenze immediate, come i danni, le insidie, la continua ansia delle vicendevoli lotte, resta punita mentre cerca di punire; essa rinnega la natura dell’uomo: quella esorta ad amare, questa, ad odiare; quella esorta a giovare, questa, a nuocere.

[7] Aggiungi che, mentre il suo sdegno sgorga da eccessiva stima di sé e sembra un segno di coraggio, in realtà è pusillanime e meschina: non è possibile, infatti, ritenersi disprezzati da qualcuno, senza porsi più in basso di lui. Ma l’animo grande, che sa valutare obiettivamente se stesso, non vendica l’ingiuria, perché non ne risente.

[8] Come i dardi rimbalzano sul duro, come ci si fa male, quando si colpisce sul sodo, così nessuna ingiuria riesce a farsi sentire da un animo grande, perché è più fragile del bersaglio dei suoi attacchi. Quanto è più bello sdegnare tutte le ingiurie, come si fosse

invulnerabili a qualunque arma! Vendicarsi è un confessarsi addolorati, ma non è grande l'animo che si lascia piegare dall'ingiuria. O ti ha offeso un più potente di te, o un più debole; se è un più debole, risparmiarlo, se è un più potente, risparmiar te stesso.

6. Bisogna esser superiori alle provocazioni e non accollarsi troppi impegni

[1] Non c'è prova più sicura di grandezza del non lasciarsi aizzare, qualunque cosa possa accadere. La parte superiore del cielo, la più ordinata, quella vicina alle stelle, non si lascia addensare in nube, spingere in tempesta, agitare in turbine; è libera da ogni turbamento: sono le zone più basse che scagliano i fulmini. Allo stesso modo, un animo sublime, sempre sereno e posto in un soggiorno tranquillo, soffocando dentro di sé tutto ciò che può concentrarsi in ira, rimane moderato, degno di venerazione ed in bell'ordine: di tutto ciò, nulla trovi nell'uomo adirato.

[2] Chi infatti, una volta che s'è arreso al dolore ed è furibondo, non butta via, per prima cosa, il ritegno? Chi, turbato dall'impulsività e pronto a lanciarsi contro un altro, non ripudia tutto ciò che in lui dice contegno? Chi, nell'eccitazione, resta cosciente del numero e dell'ordine dei suoi doveri? Chi ha saputo misurare le parole, controllare una sola parte del suo corpo, guidarsi nel suo slancio?

[3] Ci sarà utile quella salutare massima di Democrito, che definisce la serenità come il non fare, in attività pubbliche o private, né troppe cose, né cose superiori alle nostre forze. Chi passa in fretta dall'uno all'altro dei suoi molti affari, non è mai riuscito a veder finire una giornata tanto felice, che non gli abbia procurato una di quelle contrarietà, di uomini o di cose, che dispongono l'animo all'ira.

[4] Come è inevitabile che il viandante frettoloso, percorrendo una strada affollata della città, urti molte persone, ed in un luogo scivoli, in un altro sia trattenuto, in un terzo venga spruzzato, così, in questo vivere dissipato e vagabondo, ci si imbatte in molti ostacoli, in molti inconvenienti: uno ha mandato a vuoto la nostra speranza, un altro l'ha ritardata, un terzo ce l'ha sottratta: i nostri piani non sono andati a buon fine.

[5] A nessuno la fortuna è devota al punto di rispondere in ogni caso ai suoi molteplici tentativi. Ne consegue che colui che vede certi esiti contrari ai suoi progetti, diventa intollerante degli uomini e delle cose e, per dei nonnulla, si adira ora con la persona, ora con l'affare, o con il luogo, o con la fortuna, o con se stesso.

[6] Dunque, perché l'animo possa essere tranquillo, non dobbiamo sballottarlo o affaticarlo, come dissi, nel disbrigo di troppe faccende o di imprese grandi, volute al di sopra delle nostre forze. È facile caricarsi sulle spalle pesi non eccessivi e portarli dall'una all'altra parte, senza scivolare; ma quei pesi che faticiamo a sostenere, perché ci sono stati gettati sulle spalle da mano altrui, li lasceremo ben presto cadere, sentendoci sfiniti: anche quando reggiamo al carico, se non siamo abbastanza forti per portarlo, vacilliamo.

7. Bisogna assumere soltanto quegli impegni che si è in grado di sbrigare

[1] Tieni presente che accade altrettanto nella vita politica ed in quella privata. Gli affari spicci ed agevoli sono alla mercé di chi li tratta, quelli impegnativi, superiori alle forze di colui che se li accolla, non si lasciano sbrigare facilmente e, una volta intrapresi, sviano chi li cura: quando crede di averli in pugno, crollano insieme con lui. Accade così che spesso va a vuoto l'intento di colui che si dedica alle imprese, non perché è in grado di compierle, ma perché pretende che sia facile la cosa cui s'è dedicato.

[2] Ogni volta che tenterai qualcosa, misura insieme te stesso e l'impresa alla quale ti accingi e ti devi adeguare: il rincrescimento di non essere riuscito ti renderebbe intrattabile. Certo, c'è differenza tra un carattere estroverso ed uno freddo ed introverso: nell'uomo di carattere, l'insuccesso farà scoppiare l'ira, nel languido ed inerte, la tristezza. Le nostre azioni non siano dunque né meschine, né presuntuose ed ostinate, i nostri progetti abbiano traguardi raggiungibili, non temiamo nulla il cui ottenimento susciti subito in noi stupore per il buon esito.

8. Bisogna scegliere bene le proprie compagnie

[1] Facciamo in modo di non ricevere ingiuria, dato che non la sappiamo sopportare. Bisogna vivere con persone estremamente calme ed abbordabili, per nulla ansiose o pedanti; il nostro comportamento si adegua a quello delle persone che frequentiamo e, come certe malattie del corpo si trasmettono per contatto, così l'animo infetta dei suoi mali i vicini.

[2] Il beone trascina i commensali all'amore del vino, la compagnia dei libertini rammollisce anche l'uomo forte (se uomo può chiamarsi), l'avarizia inietta il suo veleno nei vicini.

La virtù tiene la stessa condotta, ma in direzione opposta, e rende migliore tutto quanto ha vicino a sé: una località salubre ed un clima benefico non hanno mai giovato tanto alla salute, quanto ha giovato ad animi poco costanti il trovarsi in compagnia di persone migliori.

[3] Ti renderai conto dell'efficacia di questa pratica osservando che anche le belve si ammansiscono, convivendo con noi, e che nessun animale feroce conserva la sua violenza, se ha coabitato a lungo con l'uomo: tutta l'asprezza viene smussata e, a poco a poco, disimparata, nell'ambiente tranquillo. A questo s'aggiunge che non migliora soltanto per l'esempio colui che vive con uomini tranquilli, ma anche per il fatto che, non trovando motivi per adirarsi, non mette in azione il suo vizio. Dovrà quindi evitare tutti coloro che ritiene capaci di suscitare la sua ira.

[4] "Chi sono costoro?", mi domandi. Sono tanti coloro che lo possono fare, per i motivi più diversi. Il superbo ti offenderà con il suo disprezzo, il mordace con la sua contumelia, lo sfacciato con la sua ingiuria, l'invidioso con la sua malevolenza, il

litigioso con la sua provocazione, il parolaio e mendace con la sua vanità; non sopporterai che il sospettoso ti tema, l'ostinato ti vinca, lo schizzinoso ti abbia in uggia.

[5] Scegli amici semplici, abordabili, equilibrati, che non stuzzichino la tua ira e la sappiano sopportare; gioveranno ancor più i caratteri bonari, comprensivi, dolci, ma non al punto di diventare adulatori, perché gli iracondi si sentono offesi dall'eccesso dei consensi.

[6] Quel nostro amico era certamente un uomo buono, ma un po' troppo suscettibile all'ira: blandirlo non era cosa meno pericolosa che offenderlo.

È noto che Celio, l'oratore, era estremamente irascibile. Raccontano che un suo cliente, capace di infinita sopportazione, cenava con lui in cameretta, e sapeva che per Celio era difficile, stando così a quattr'occhi, non attaccar briga con chi aveva accanto. Ritenne dunque ottima cosa acconsentire a quanto Celio avrebbe detto, ed assecondarlo. Celio non ne sopportò l'arrendevolezza e gridò: "Contraddiscimi, se vuoi che siamo in due!". Eppure anche Celio, adirato di non adirarsi, dovette ben presto calmarsi per mancanza d'avversario.

[7] Se sappiamo d'essere iracondi, scegliamoci di preferenza compagni di questo genere, capaci di adattarsi al nostro volto ed alle nostre parole. Faranno di noi degli ipersensibili e ci indurranno nella cattiva abitudine di non saper ascoltare nulla di contrario alla nostra volontà, ma sarà utile dare respiro e riposo al nostro vizio. Anche gli intrattabili ed indomabili per natura accetteranno chi li blandisce: la carezza non incontra mai asprezze o timori.

[8] Ogni volta che la disputa si farà troppo lunga o accesa, fermiamoci alle prime battute, prima che acquisti forza: la contesa si alimenta da se stessa e caccia a fondo chi ci si immerge: è più facile astenersi dalla lotta che uscirne.

9. Bisogna ricrearsi ed evitare l'affaticamento

[1] Gli iracondi debbono anche lasciar da parte le occupazioni troppo gravose, o praticarle badando di non raggiungere il limite di affaticamento. La mente non deve sentirsi tormentata da molti impegni, ma potersi dedicare alle arti gradevoli; si plachi con la lettura di poesie e si distenda con le narrazioni storiche: ha bisogno di esser trattata con la debita moderazione e delicatezza.

[2] Pitagora placava i turbamenti dell'animo suonando la lira: chi non sa che litui e trombe sono eccitanti, mentre certe musiche ci calmano e dissipano i nostri crucci? Agli occhi annebbiati giova il verde, una vista debole trova riposanti certi colori e viene abbagliata dallo splendore di altri: così gli studi distensivi leniscono gli animi malati.

[3] Dobbiamo fuggire l'attività del foro, le avvocature, i processi e tutto ciò che esulcera il vizio; allo stesso modo, dobbiamo guardarci dalla stanchezza fisica, che consuma in noi tutta la mitezza e la tranquillità e stuzzica l'acredine.

[4] Perciò chi sa di non potersi fidare del suo stomaco, se deve dedicarsi ad affari di un certo impegno, adotta una dieta atta a moderare la bile, che viene eccitata soprattutto dall'affaticamento, sia perché esso spinge il calore verso la parte centrale del corpo e nuoce al sangue, allentandone la circolazione dentro vene stanche, sia perché il corpo estenuato ed indebolito pesa sull'animo; certo, questo è il motivo per cui sono più propensi all'iracondia i fiaccati dalla malattia o dall'età. Per i medesimi motivi, si devono evitare anche la fame e la sete: esasperano ed incendiano l'animo.

[5] C'è un vecchio proverbio: "L'uomo stanco ha voglia di litigare"; altrettanto accade all'affamato, all'assetato ed a chiunque ha qualcosa che gli scotta. Infatti, come le ferite dolgono ad un lieve tocco e poi, addirittura, al sospetto di un tocco, così l'animo ferito si offende di un nonnulla, al punto che c'è chi si sente stuzzicato a lite da un saluto, una lettera, un discorso, una domanda: è impossibile toccare parti malate senza provocare un lamento.

10. Bisogna curarsi ai primi sintomi del male

[1] La cosa migliore, dunque, è curarsi ai primi sintomi del male, cominciando dal concedere una libertà minima alle proprie parole e contenerne la foga.

[2] È facile intercettare le proprie passioni al loro primo insorgere: i segni delle malattie si manifestano in anticipo e, come i presagi della tempesta e della pioggia vengono prima di esse, così ci sono dei preannunci di codeste procelle che tormentano gli animi.

[3] Coloro che sono soggetti ad attacchi di epilessia, sentono ormai avvicinarsi il malore, se il calore abbandona le estremità, la vista si annebbia ed i nervi provocano tremito, se la memoria viene meno e la testa gira. Allora prevengono la situazione incipiente con i rimedi abituali: si rimuove tutto ciò che, con il suo odore o sapore, fa perdere i sensi e si contrastano il freddo e l'irrigidimento con dei fomenti; poi, se il rimedio ha giovato poco, si ritirano in disparte e cadono, lontano dallo sguardo altrui.

[4] Giova conoscere la propria malattia e soffocarne le forze, prima che prendano campo. Osserviamo che cosa è che ci eccita più di tutto: uno si risente delle offese verbali, un altro, di quelle di fatto; questo vuole che si abbia riguardo alla sua nobiltà, quello alla sua bellezza; uno vuol essere ritenuto il più raffinato, un altro il più dotto; questo non sopporta la superbia, quello la disubbidienza; quello non ritiene che valga la pena adirarsi con gli schiavi, questo è feroce in casa e mite fuori; quello giudica segno di astio ogni preghiera, questo s'offende se non lo si prega. Non tutti sono vulnerabili dallo stesso lato; devi dunque sapere quale è il tuo punto debole, per proteggere soprattutto quello.

11. Bisogna non essere troppo curiosi

[1] Non conviene vedere tutto, ascoltare tutto. Molte ingiurie debbono sfuggirci: esse, nella maggior parte dei casi, non colpiscono, perché restano sconosciute. Non vuoi

essere iracondo? Non essere curioso. Chi si informa di quanto è stato detto contro di lui, chi dissotterra i discorsi malevoli, anche se fatti in segreto, si inquieta da sé. Il voler interpretare certe cose, ci spinge al punto di considerarle ingiurie; perciò, talora, dobbiamo prender tempo, talora riderne, talora passarci sopra.

[2] L'ira si può circoscrivere in molti modi: tantissime cose debbono essere risolte con l'arguzia o la battuta. Dicono che Socrate, una volta che si prese uno schiavo, non abbia detto niente altro che: "È un guaio che gli uomini non sappiano quando devono uscir di casa con l'elmo!".

[3] Non importa in che modo l'ingiuria è stata inflitta, ma come viene sopportata, e non vedo per quale motivo sia difficile moderarsi, quando so che uomini, nati per esser tiranni, gonfi di successo e di strapotere, hanno saputo reprimere la loro abituale crudeltà.

[4] Per lo meno di Pisistrato, tiranno d'Atene, si racconta che, avendo un suo invitato, tra i fumi del vino, parlato parecchio contro la sua crudeltà e non mancando chi era disposto a passare a vie di fatto per lui, anzi chi lo spronava in un modo e nell'altro, sopportò in tutta calma e rispose a quelli che lo incitavano: "Non mi adiro con lui, più che con uno che m'abbia urtato ad occhi bendati".

12. Non bisogna suggestionarsi

[1] Molte persone si fabbricano da sé i motivi di lagnarsi, o sospettando il falso, o dando peso a cose da nulla. Spesso è l'ira che viene a noi, più spesso siamo noi che la andiamo a cercare. Eppure non la si deve mai chiamare: anche quando l'incontriamo a caso, dobbiamo respingerla.

[2] Non c'è nessuno che sappia dire a se stesso: "Questa cosa, che mi fa adirare, o l'ho fatta anch'io o l'avrei potuta fare"; nessuno valuta l'intento di chi agisce, ma il fatto puro e semplice; eppure bisogna considerare la persona, se ha agito volontariamente o accidentalmente, se per costrizione o per inganno, se è stata spinta dall'odio o dalla mira d'un vantaggio, se ha accondisceso a se stessa o s'è messa a disposizione di altri. In parte, l'età di chi sbaglia, in parte, le condizioni di fortuna fanno sì che sopportare e tacere sia umanità o, certamente, non sia viltà.

[3] Mettiamoci ora nella condizione in cui è la persona con la quale ci adiriamo e vedremo che è una falsa valutazione di noi stessi a renderci iracondi, cioè il non voler subire cose che vorremmo fare.

[4] Nessuno si concede un rinvio: eppure il rinvio è il miglior rimedio dell'ira, perché permette al primo suo bollore di placarsi ed a quella nebbia, che ci chiude la mente, di cadere o di farsi meno densa. Alcuni di quegli impulsi che ti trascinavano a precipizio, basterà un'ora, non dico una giornata, a metterli sotto controllo; altri svaniranno del tutto. Ma se il rinvio richiesto non otterrà alcun effetto, sarà chiaro che non si tratta di ira, ma di condanna già pronunciata. Quando vorrai renderti conto esattamente di una cosa, affidala al tempo: non si può osservare esattamente un oggetto che fluttua.

[5] Platone, adirato con un suo schiavo, non riuscì ad imporsi un rinvio; ordinò allo schiavo di abbassare la tunica e di offrire le spalle alla frusta, pronto a colpire personalmente. Ma quando s'avvide di essere preso dall'ira, come aveva alzato la mano, la manteneva sollevata, nell'atteggiamento di chi sta per colpire. Chiedendogli poi un amico, che era sopravvenuto per caso, che cosa stesse facendo: "Punisco" rispose "un uomo iracundo".

[6] Manteneva, come intontito, quell'atteggiamento di chi sta per incrudelire, sconveniente per un saggio, senza ricordarsi più dello schiavo, perché aveva trovato un altro che era più opportuno castigare. Perciò sottrasse a se stesso il potere che aveva sui suoi schiavi e, molto turbato di quella sua colpa, disse: "Ti prego, Speusippo, punisci tu con la frusta questo schiavo: io sono adirato".

[7] Non colpì, per il medesimo motivo che avrebbe indotto altri a colpire. "Sono adirato", disse "farò più del necessario, lo farò troppo volentieri: questo schiavo non deve essere in potere di uno che non è padrone di sé". C'è qualcuno che voglia affidare una vendetta ad un adirato, se Platone ha destituito se stesso dal suo potere? Non ti deve essere lecito nulla, finché sei adirato. Perché? Perché vorresti che ti fosse lecito tutto.

13. Conclusione del primo punto: bisogna usare una continua vigilanza

[1] Combatti tu, contro te stesso; se vuoi vincere l'ira, essa non può vincere te. Cominci a vincere, quando rimane nascosta, quando non le dai sfogo. Seppelliamone i segni e, per quanto è possibile, teniamola occulta, segreta.

[2] Ciò comporterà per noi grave molestia, perché essa desidera balzar fuori, accenderci gli occhi e mutarci il volto, ma se le permettiamo di uscire da noi, diventa più forte di noi. Nascondiamola nel più profondo recesso del petto e portiamola con noi, non lasciamoci portare. Anzi, volgiamo al contrario tutti i suoi indizi: il volto sia disteso, la voce si faccia più blanda, il passo più lento; l'interno, a poco a poco, si plasma sull'esterno.

[3] In Socrate, era segno d'ira l'abbassare la voce e parlare meno. Si vedeva che, allora, egli contrastava se stesso. Se ne accorgevano dunque gli amici e glielo dicevano apertamente, ma a lui non dispiaceva sentirsi rimproverare un'ira latente. Perché non doveva esser soddisfatto che molti intuissero la sua ira, senza che nessuno la dovesse sperimentare? L'avrebbero sperimentata, se egli non avesse concesso agli amici il diritto di rimproverarlo, come se lo era preso per sé nei riguardi degli amici.

[4] Quanto più abbiamo bisogno di farlo noi! Preghiamo tutti i nostri più intimi di usare con noi la massima franchezza, nel momento in cui siamo meno in grado di sopportarla, e di non approvare la nostra ira. Cerchiamo aiuto contro un male potente e a noi gradito, mentre siamo ancora in senno, mentre siamo padroni di noi stessi.

[5] Coloro che sopportano male il vino e temono la loro avventatezza e sfacciataggine di ubriachi, ordinano agli amici di portarli via dal convito. Chi sa per esperienza d'essere intemperante in caso di malattia, non vuole che gli si ubbidisca durante gli accessi del male.

[6] È cosa ottima predisporre ostacoli ai vizi che sappiamo di avere e, prima di tutto, mettere l'animo in condizioni tali che, anche se rimane sconvolto da fatti gravissimi ed inattesi, o non senta l'ira o, dopo che essa è sorta per la gravità di un'offesa imprevista, la ricacci in profondità, senza manifestare il proprio dolore.

[7] Sarà chiaro che ciò è possibile, se presenterò alcuni esempi, scelti tra i moltissimi, dai quali si possono imparare due cose: quanto male produce l'ira, se dispone di tutto il potere di uomini strapotenti, e quanto essa riesca ad imporre a se stessa, se viene repressa da un timore più forte.

14. Il caso di Cambise e Prexaspe

[1] Il re Cambise, troppo dedito al vino, veniva ammonito da Prexaspe, uno dei suoi più cari, di bere meno; gli faceva osservare che è vergognosa l'ubriachezza in un re, sempre accompagnato dagli occhi e dagli orecchi di tutti. Sentendo ciò, quello rispose: "Perché tu sappia fino a che punto conservo sempre il pieno controllo di me stesso, ti proverò che, dopo che ho bevuto, l'occhio e la mano mi servono a puntino".

[2] Bevve poi più abbondantemente del solito, in coppe più capaci e, già pesantemente avvinazzato, diede ordine al figlio del suo censore di varcare la soglia e di rimanere diritto, tenendo la mano sinistra alzata sopra il capo. Poi tese l'arco e trafisse proprio il cuore (a quello aveva dichiarato di mirare) del giovinetto. Apertogli il petto, mostrò il dardo conficcato diritto nel cuore, si volse al padre e gli chiese se aveva mano abbastanza ferma. Quello rispose che neppure Apollo avrebbe saputo saettare più preciso.

[3] Gli dèi mandino in rovina quell'uomo, schiavo più per indole che per condizione! Tessé l'elogio di una azione, cui era già troppo aver assistito. Ritenne motivo di adulazione il petto del figlio, aperto in due parti, ed il cuore palpitante per la ferita: doveva contestargli il vanto, chiedergli un secondo colpo, perché il re si compiacesse di mostrare mano più sicura direttamente sul padre.

[4] Oh, il re sanguinario! Oh, il re degno che gli si puntassero contro tutti gli archi dei suoi! Ma una volta esecrato quest'uomo, che concludeva i banchetti con supplizi e lutti, dobbiamo dire che fu maggior delitto lodare quella freccia, che scagliarla. Vedremo come avrebbe dovuto comportarsi quel padre, che stava ritto presso il cadavere del figlio ed assisteva ad una strage della quale era testimonia e causa; per ora, risulta dimostrata la tesi proposta: l'ira può essere soffocata.

[5] Non ingiuriò il re, non si lasciò neppure sfuggire una parola di disperazione, mentre si sentiva trafiggere il cuore, come quello del figlio. Si può dire, certo, che ha trangugiato le parole; infatti, se, come adirato, avesse anche detto qualche cosa, come padre, non avrebbe potuto fare nulla.

[6] Voglio dire che può sembrare che si sia comportato con più senno in questa circostanza, che quando dava precetti sulla moderazione nel bere ad un uomo che faceva meno male quando beveva vino, che quando beveva sangue: se teneva in mano il bicchiere, c'era la pace. Prexaspe s'aggiunse dunque al numero di coloro che, con le loro grandi sciagure, dimostrarono quanto cari costino i buoni consigli agli amici dei re.

15. Il caso di Astiage e Arpago e digressione sul suicidio

[1] Sono certo che anche Arpago deve aver dato un consiglio del genere al re, suo e dei Persiani; quello, offeso, gli fece imbandire le carni dei figli e gli chiese più volte se gli piaceva il condimento; quando poi lo vide abbastanza sazio dei suoi mali, fece portare le loro teste e gli chiese un giudizio sulla sua ospitalità. A quel miserabile, non vennero meno le parole e non si serrò la bocca: "Alla mensa del re" disse "ogni cena è gradevole".

[2] Che cosa guadagnò con questa adulazione? Di non essere invitato a mangiare il resto. Non voglio proibire ad un padre di condannare un'azione del suo re, non gli voglio proibire di cercare un castigo degno di una mostruosità tanto truce, ma, per il momento, tiro questa conclusione: è possibile nascondere anche un'ira provocata da mali gravissimi, ed è possibile costringerla a pronunciar parole contrarie ai suoi sentimenti.

[3] Questa capacità di frenare il dolore è indispensabile, soprattutto a chi ha avuto in sorte una vita di quel genere ed è invitato alla mensa del re; a questo prezzo si mangia, si beve e si conversa con loro: dover ridere dei propri lutti. Se la vita sia da pagare tanto cara, lo vedremo; è un'altra questione. Non consoleremo una prigionia tanto triste, non esorteremo ad accettare il dominio dei carnefici: mostreremo una strada di libertà aperta a tutti gli schiavi. Se l'animo è malato e miserabile, a causa della sua sofferenza, gli è possibile farla finita con se stesso e con il suo dolore.

[4] Dirò, sia a colui che s'è imbattuto in un re che prendeva di mira con le sue frecce i petti degli amici, sia a colui il cui padrone sazia i padri con le viscere dei figli: "Di che gemi, pazzo? Perché aspetti che qualche nemico venga a liberarti, distruggendo il tuo popolo, o che un re potente accorra da terre lontane? Da qualunque parte guardi, c'è la fine dei tuoi mali. Vedi quel precipizio? Da quello, si scende alla libertà. Vedi quel mare, quel fiume, quel pozzo? La libertà siede là, sul fondo. Vedi quell'albero basso, rinsecchito, malaugurato? La libertà è appesa a quello. Vedi il tuo collo, la tua gola, il tuo cuore? Sono vie di scampo dalla schiavitù. Ti mostro forse uscite troppo laboriose e che richiedono molto coraggio e molta forza fisica? Chiedi qual è il sentiero della libertà? Qualunque vena del tuo corpo".

16. Digressione sulla pazienza. Ancora esempi: Dario e Serse

[1] Ma finché nulla ci sembra tanto intollerabile da farci rifiutare la vita, allontaniamo l'ira, in qualunque condizione ci troviamo. È esiziale agli schiavi: ogni sdegno diventa un torturare se stessi e gli ordini risultano tanto più gravosi, quanto minore la rassegnazione con cui li si accettano. In tal modo la belva stringe i suoi lacci agitandosi e così gli uccelli, mentre si affannano a scuotersi di dosso il vischio, se lo spalmano su tutte le penne. Non c'è giogo tanto stretto, che non ferisca meno chi lo sopporta che chi gli si ribella: c'è un solo rimedio per i mali gravi: sopportare ed accettare il proprio stato di necessità.

[2] Ma se giova agli schiavi contenere le proprie passioni, e soprattutto questa, rabbiosa e sfrenata, ancor più giova ai re. Tutto è perduto, quando la fortuna rende possibile tutto ciò che l'ira suggerisce, ma non può durare a lungo un potere che s'esercita sul male di molti; vacilla, infatti, non appena il timore comune riunisce coloro che gemono separatamente. Perciò alcuni furono uccisi da singoli, altri da folle, quando il generale risentimento riunì ed assommò le ire.

[3] Eppure, i più praticarono l'ira come fosse un contrassegno di regalità, come Dario, il primo che, tolto il potere ad un Mago, si impadronì della Persia e di una gran parte dell'Oriente. Avendo dichiarato guerra agli Sciti, che circondavano l'Oriente, richiesto dal nobile vecchio Ebazo di lasciare a casa, a sollievo del padre, uno dei tre figli e tenere in servizio gli altri due, gli rispose, promettendogli più del richiesto, che glieli avrebbe rimandati tutti; poi li uccise e li buttò davanti al padre, per non commettere la crudeltà di portarli via tutti e tre.

[4] Ma quanto più remissivo fu Serse! A Pizio, padre di cinque figli, che gli chiedeva l'esonero per uno, permise di scegliere quello che preferiva, poi fece squarciare in due parti l'eletto, ne pose i tronconi sui due lati della strada e, con quella vittima lustrale, purificò l'esercito. Ebbe il successo che meritava: sconfitto e messo in fuga in lungo e in largo, vedendo dovunque sparsi a terra i resti del suo crollo, dovette passare in mezzo ai cadaveri dei suoi.

17. Crudeltà di Alessandro e di Lisimaco

[1] Questa era la ferocia che avevano nell'ira i re barbari, non imbevuti di istruzione, né di cultura letteraria: ti presenterò ora Alessandro, educato all'umanità da Aristotele. Trafisse di sua mano, durante un banchetto, Clito, che gli era carissimo ed era stato educato insieme con lui, perché non lo adulava abbastanza e stentava a trasformarsi, da Macedone e libero, in Persiano, avvezzo alla schiavitù.

[2] Gettò ai leoni anche Lisimaco, che gli era altrettanto intimo. Codesto Lisimaco, che per un caso fortunato sfuggì ai denti dei leoni, una volta diventato re, fu forse, per questo, meno crudele?

[3] Nutri a lungo in una gabbia Telesforo di Rodi, suo amico, come fosse un animale singolare e sconosciuto, dopo averlo gravemente mutilato, tagliandogli anche il naso e gli orecchi: quel volto deforme, amputato e mutilo, aveva perduto l'aspetto umano. E in più, c'era la fame, l'incuria, la sporcizia di un corpo che giaceva sui suoi escrementi.

[4] Siccome gli si era formato il callo alle ginocchia e alle mani, che doveva usare come piedi, per muoversi in quella gabbia stretta, e i fianchi gli si erano piagati, a furia di strisciare, chi lo vedeva, lo trovava d'aspetto tanto ripugnante, quanto spaventoso; ridotto ad un mostro da quel castigo, non riusciva più nemmeno a far compassione. Tuttavia, pur non somigliando per nulla ad un uomo colui che pativa quelle cose, ancor meno gli somigliava colui che le faceva.

18. Esempi romani: Silla, Caligola

[1] Volesse il cielo che, di questa crudeltà, avessimo soltanto esempi forestieri e non fosse passata nei costumi romani, insieme con altri vizi d'importazione, anche questa barbarie di supplizi e vendette! A Marco Mario, al quale il popolo aveva eretto una statua in ogni quartiere ed offriva suppliche con incenso e vino, Lucio Silla fece spezzare le gambe, cavare gli occhi, tagliare la lingua e le mani e, come volesse ucciderlo tante volte, quante lo feriva, lo fece sbranare lentamente, membro per membro.

[2] L'esecutore dell'ordine chi era? E chi, se non Catilina, che allenava già il braccio ad ogni delitto? Era lui che lo faceva a pezzi davanti alla tomba di Quinto Catulo, profanando le ceneri di un uomo tanto mite, e facendovi colar sopra, a goccia a goccia, il sangue di un uomo che era stato di cattivo esempio, ma caro al popolo, amato certamente troppo, ma non senza merito. Mario era degno di quel supplizio, Silla di ordinarlo, Catilina di eseguirlo, ma la repubblica non aveva meritato di subire sul suo corpo i colpi di spada di quegli uomini, che erano contemporaneamente suoi nemici e suoi vendicatori.

[3] Ma perché frugare tra fatti antichi? Recentemente Gaio Cesare fece flagellare e torturare, e non per inchiesta giudiziaria, ma per malanimo, Sesto Papinio, il cui padre era stato console, Betilieno Basso, il suo questore e figlio di un suo procuratore, ed altri senatori e cavalieri romani;

[4] poi fu così incapace di differire la grande voluttà che la sua crudeltà esigeva senza indugio che, mentre passeggiava in quel viale dei giardini di sua madre, che divide il portico dal fiume, ne fece decapitare alcuni a lume di lucerna, circondato da matrone e da altri senatori. Che cosa c'era di tanto urgente? Qual pericolo, privato o pubblico, si poteva correre in una sola notte? Quanto poco costava, infine, aspettare il giorno, per non ordinare in sandali l'esecuzione di senatori del popolo romano!

19. Ancora su Caligola

[1] Vale la pena conoscere quanto fu arrogante la crudeltà di costui, anche se può sembrare che io divaghi un tantino ed esca dal seminato; la cosa, però, rientra nel discorso sull'ira che incrudelisce in modo insolito. Aveva fatto flagellare dei senatori: fece sì che si potesse dire: "Succede!"; aveva inflitto torture con tutti gli strumenti più raffinati che natura conosca: con le funi, le trappole da caviglia, il cavalletto, il fuoco, e con la sua faccia.

[2] A questo punto mi si ribatterà: "È una enormità davvero, che tre senatori siano stati squartati come schiavi ribelli, dopo le botte ed il fuoco, da un uomo che pensava di ammazzare tutto il senato, e che desiderava che il popolo romano avesse un solo collo, per poter riassumere, in un sol colpo ed in un sol giorno, i delitti che aveva sparsi in tanti luoghi e tempi!". Che cosa è tanto inaudito, quanto un'esecuzione notturna? Gli atti di brigantaggio si nascondono nelle tenebre, ma i procedimenti penali, quanto più sono noti, tanto più possono giovare ad esempio e correzione.

[3] A questo punto, mi si dirà: "Quello che tanto ti stupisce, è abituale a questa belva: vive per questo, veglia per questo, a questo pensa di notte". Certamente non si troverà un altro che abbia ordinato di chiudere la bocca a tutti coloro contro i quali si procedeva, introducendovi una spugna, per evitare che potessero emettere la voce. A qual condannato a morte è stata negata la possibilità di lamentarsi? Temeva che il dolore estremo facesse uscire qualche parola troppo libera, di dover udire quello che non voleva; sapeva che erano innumerevoli i misfatti che gli potevano essere rinfacciati soltanto da un moribondo.

[4] Una volta che non si trovarono spugne, fece strappare le vesti dei condannati ed imbottire loro la bocca di stracci. Che crudeltà è questa? Sia permesso esalare l'ultimo respiro, lascia un'uscita all'anima, non costringere ad emetterla attraverso la ferita!

[5] E sarebbe troppo lungo aggiungere che, in una sola notte, fece uccidere da centurioni, mandati per le case, anche i padri dei condannati, che è come dire che, per compassione, li dispensò dal lutto. Io, però, non mi sono proposto di descrivere la crudeltà di Gaio, ma quella dell'ira, la quale non infuria soltanto sugli individui, ma fa a pezzi interi popoli e flagella città, fiumi e cose insensibili al dolore.

20. Esempi di un re di Persia e di Cambise in Etiopia

[1] Un re di Persia, infatti, fece tagliare il naso, in Siria, ad un intero popolo; da ciò, il luogo prese il nome di Rinocolura. Pensi che sia stato indulgente, a non tagliare l'intera testa? Si è divertito con un supplizio inedito.

[2] Un supplizio del genere si dice abbia subito quella popolazione etiopica che, per la sua straordinaria longevità, è chiamata Macrobia. Contro costoro, infatti, Cambise era furente, perché non avevano accettato la schiavitù tendendo le mani, palme al cielo, ed avevano dato agli ambasciatori loro inviati quelle risposte franche che i re chiamano ingiuriose. Perciò, senza aver fatto provviste di viveri e senza aver studiato l'itinerario, si

trascinava dietro l'intera turba dei suoi uomini in armi, attraverso zone impraticabili e prive d'acqua. Fin dall'inizio della marcia, gli mancò il necessario, e non glielo poteva fornire quella terra sterile, incolta e mai segnata da piede umano.

[3] Dapprima ingannarono la fame mangiando le foglie più tenere e le gemme degli alberi, poi, facendo bollire il cuoio, poi, con ogni cosa che la necessità aveva trasformato in cibo; ma quando, in tutta quella sabbia, vennero meno anche le radici e le erbe ed il deserto risultò privo anche di animali, tirarono a sorte un uomo su dieci, per farne un cibo più orrendo della fame.

[4] L'ira trascinava ancora a precipizio il re, che aveva in parte perduto ed in parte mangiato il suo esercito; alla fine, temette d'essere sorteggiato anche lui e, soltanto allora, ordinò la ritirata. Intanto gli venivano tenuti in serbo uccelli pregiati ed i cammelli trasportavano il vasellame di mensa, mentre i suoi soldati tiravano a sorte chi dovesse morire di mala morte e chi vivere una vita ancor peggiore.

21. L'ira di Ciro contro un fiume e quella di Caligola contro una villa

[1] Costui s'adirò con un popolo sconosciuto ed immeritevole, ma capace di risentirsi; Ciro si adirò con un fiume. Voleva assediare Babilonia ed aveva fretta di preparare la guerra, che offre i più grandi vantaggi a chi coglie le occasioni. Tentò il difficile guado del fiume Ginde in piena, impresa che risulta pericolosa, anche quando il fiume è in magra per effetto della stagione estiva.

[2] Ivi fu travolto uno dei cavalli bianchi che trainavano abitualmente il cocchio reale, e la cosa turbò profondamente il re. Giurò dunque che avrebbe ridotto quel fiume, che portava via il seguito del re, in condizioni tali da poter essere attraversato a piedi anche dalle donne.

[3] Trasferì allora sul posto l'intero apparato bellico ed attese al lavoro, finché non ebbe suddiviso l'alveo in 180 condotte e disperso le acque in 360 ruscelli, ottenendone il prosciugamento col far defluire le acque in varie direzioni.

[4] Così si perse il tempo, danno grave nelle grandi imprese, l'entusiasmo dei soldati, che rimasero sfiancati da quell'inutile fatica, e l'occasione di assalire un nemico impreparato, perché il re stava combattendo contro un fiume quella guerra che aveva dichiarata al nemico.

[5] Un'uguale pazzia (con quale altro nome posso chiamarla?) infettò anche i Romani. Gaio Cesare fece distruggere una bellissima villa nei pressi di Ercolano, perché sua madre, in altri tempi, vi era stata tenuta prigioniera. Ma, con questo, le diede la fortuna di essere ricordata: quando era in piedi, le passavamo davanti per mare e tiravamo diritto, ora, ci si chiede perché è stata demolita.

22. Esempi di longanimità: Antigono Macedone

[1] E questi sono esempi da meditare, per evitarli, ma ce ne sono altri contrari, da seguire, di moderazione e di mitezza, nei quali non mancano né i motivi per adirarsi, né la possibilità di vendetta.

[2] Che cosa sarebbe stato più facile, per Antigono, che mandare al supplizio due militari di truppa i quali, appoggiati alla tenda del re, facevano la cosa che gli uomini fanno con maggior pericolo e diletto, e cioè parlavano male del loro sovrano? Antigono aveva sentito ogni cosa, dato che, tra chi parlava e chi ascoltava, c'era di mezzo soltanto un telo: egli lo sollevò appena e disse: "Allontanatevi, che il re non vi senta".

[3] Il medesimo, una notte, avendo sentito certi suoi soldati imprecare in tutti i modi contro il re, che li aveva condotti a quella marcia ed in quel pantano senza uscita, si avvicinò al gruppo che era in maggiore difficoltà e, dopo averli liberati (essi però non sapevano chi li stesse aiutando), disse loro: "Adesso parlate male di Antigono, che ha fatto lo sbaglio di cacciarvi in questo pasticcio, ma augurategli anche del bene, perché vi ha tirati fuori da questo gorgo".

[4] Seppe sopportare con uguale mitezza le ingiurie dei nemici e quelle dei concittani. Una volta che assediava dei Greci, in un piccolo fortilizio, e che quelli, fidandosi del luogo, disprezzavano il nemico e canzonavano molto la bruttezza di Antigono, deridendone ora la bassa statura, ora il naso schiacciato: "Sono ben lieto", rispose "ed ho buone speranze, dacché ho Sileno nel mio accampamento".

[5] Costretti alla resa per fame questi impertinenti, trattò così i prigionieri: quelli che erano abili al servizio militare, li distribuì nelle varie coorti, gli altri, li fece vendere all'asta, dicendo che non l'avrebbe fatto, se non fosse stato opportuno che quelle malelingue avessero un padrone.

23. Esempi di Filippo il Macedone e di Augusto

[1] Suo nipote fu Alessandro, quello che scagliava la lancia contro i suoi convitati e che, dei due amici di cui ho parlato poco sopra, ne espose uno ad una belva, l'altro a se stesso. Dei due però sopravvisse quello che era stato gettato al leone.

[2] Non aveva ereditato quel difetto dal nonno, e nemmeno dal padre; se ci furono altre virtù in Filippo, ci fu anche la sopportazione delle ingiurie, grande sussidio per mantenersi sul trono. Era venuto da lui, tra altri ambasciatori d'Atene, quel Democare che, per la sua lingua smodata e procace, era chiamato Parresiaste. Filippo, ascoltati benevolmente gli ambasciatori, rispose: "Ditemi che cosa posso fare a favore degli Ateniesi". Lo interruppe Democare con un: "Impiccarti".

[3] I presenti erano sdegnati di una risposta tanto villana, ma Filippo li fece tacere e lasciò che quel Tersite se ne andasse sano e salvo. "Ma voi altri dell'ambasciata", disse "riferite agli Ateniesi che sono molto più prepotenti quelli che dicono queste cose, che quelli che se le lasciano dire impunemente".

[4] Anche il divino Augusto è degno di memoria per aver parlato ed agito molte volte in modo da dar prova di non lasciarsi dominare dall'ira. Lo storico Timagene aveva sparato un po' di lui, un po' della moglie e di tutta la casa, e non aveva parlato al vento: le battute più audaci, infatti, circolano, e finiscono sulla bocca di tutti.

[5] L'imperatore lo aveva spesso avvertito di moderare quella sua linguaccia, ma, siccome non si correggeva, lo escluse dalla propria casa. In seguito, Timagene invecchiò in casa di Asinio Pollione, e tutta la città se lo contese: l'esclusione dalla casa imperiale non gli sbarrò nessuna altra porta.

[6] Poté leggere pubblicamente le opere storiche che compose in seguito, poté buttare sul fuoco i suoi libri, che contenevano le gesta di Cesare Augusto, poté fare atti di aperta ostilità all'imperatore: nessuno ebbe paura ad averlo amico, nessuno lo sfuggì, come fosse colpito dal fulmine, e ci fu chi offrì accoglienza ad un uomo caduto da tanta altezza.

[7] Come ho detto, l'imperatore sopportò tutto con pazienza e non se la prese neppure perché aveva distrutti gli scritti elogiativi delle sue gesta; mai si lamentò con colui che ospitava il suo nemico.

[8] Ad Asinio Pollione, disse soltanto questo: "Nutri un mostro"; e mentre quello imbastiva una scusa, non lo lasciò parlare e gli disse: "Goditelo, Pollione mio, goditelo!", e poiché Pollione gli diceva: "Se ti fa piacere, o Cesare, lo cacerò subito da casa mia", rispose: "Mi pensi capace di farlo, dopo che vi ho riconciliati?". Pollione, infatti, aveva avuto del risentimento contro Timagene, e non aveva avuto nessun altro motivo di deporlo, che l'aver l'imperatore cominciato a risentirsi.

24. Come moderare l'ira: motivi di longanimità

[1] Dica dunque ciascuno, quando si sente provocare: "Sono forse più potente di Filippo? Eppure si è lasciato offendere impunemente. Ho più potere io, che comando soltanto in casa mia, di quanto ne ebbe il divino Augusto su tutto il mondo? Eppure si accontentò di separarsi da colui che lo insultava.

[2] Che motivo ho io dunque di far scontare con frusta e catene ad un mio schiavo una risposta troppo chiara, una faccia per nulla condiscendente, una mormorazione che non arriva a toccarmi? Chi sono io, perché diventi un sacrilegio ferirmi l'orecchio? Molti hanno perdonato a dei nemici: io non saprò perdonare a dei fannulloni, a degli sbadati, a dei chiacchieroni?".

[3] Il bambino sia scusato per l'età, la donna per il sesso, l'estraneo perché libero, la persona di casa perché della famiglia. È la prima volta, questa, che uno ci offende: ripensiamo a tutto il tempo in cui ci è stato simpatico; ci ha offeso spesso altre volte: sopportiamo, come abbiamo sopportato tutte le altre volte. È un nostro amico: lo ha fatto senza volere; è un nostro nemico: ha fatto il suo dovere.

[4] Ai più saggi diamo credito, ai più stolti rimettiamo il debito; con chiunque, ripetiamo a noi stessi che anche gli uomini più saggi commettono molti errori, e che nessuno è così guardingo da non veder mai venir meno la propria diligenza, nessuno è tanto riflessivo, che la sua ponderatezza non incorra mai casualmente in azioni troppo focose, nessuno è tanto attento a non offendere, da non far offese proprio mentre cerca di evitarle.

25. Tutti possono sbagliare

[1] Come per un uomo da nulla è di conforto, nella disgrazia, il pensare che è instabile anche la fortuna dei grandi e come, nel suo cantuccio, piange con maggior rassegnazione la morte di un figlio chi vede uscire funerali di fanciulli anche dal palazzo del re, così sopporta con maggior serenità di essere talvolta offeso, talvolta disprezzato, chiunque pensa che non esiste potere tanto grande che l'ingiuria non osi attaccarlo.

[2] Se sbagliano anche i più prudenti, c'è qualcuno che sbaglia, senza avere la sua brava scusa? Ripensiamo quante volte, da adolescenti, siamo stati poco diligenti nel dovere, poco misurati nel parlare, poco temperanti nel bere. Se uno è adirato, diamogli il tempo di rendersi conto di ciò che ha fatto: diverrà il punitore di se stesso. Ammettiamo che ci sia debitore di un castigo: non è il caso di mettere i conti in pari con lui. [3] Non sarà posto in dubbio che si sia sottratto al comportamento della massa e si sia eretto più in alto, colui che ha saputo non tener conto dei suoi offensori: è caratteristico della vera grandezza non avvertire il colpo. Così una belva gigantesca tarda a volgersi al latrare dei cani, così il flutto si rovescia invano contro un grande scoglio. Colui che non s'adira, resta immobile di fronte all'ingiuria, chi si adira, ne ha risentito.

[4] Ma colui che io ho appena collocato al di sopra di ogni inconveniente, tiene, per così dire, tra le braccia il sommo bene, e risponde, non soltanto agli uomini, ma anche alla sorte: "Fa' quello che vuoi: sei troppo insignificante per poter offuscare la mia serenità. Me lo impedisce la ragione, alla quale ho affidato il governo della mia vita. L'ira mi farebbe maggior male dell'ingiuria, e ne sai il perché: l'ingiuria ha una misura precisa, l'ira non so mai dove mi possa portare".

26. Tutti abbiamo i medesimi difetti

[1] "Ma non riesco a sopportare", mi obietti "è gravoso tollerare un'ingiuria". Mentisci: chi non può sopportare l'ingiuria, se sopporta l'ira? Aggiungi che lo scopo di questo esercizio è giungere a sopportare sia l'ingiuria che l'ira. Perché compatisci la rabbia del malato, le parole del delirante, le mani insolenti dei fanciulli? Certamente, perché è chiaro che non sanno quello che fanno. A che serve distinguere quale vizio renda ciascuno incosciente? L'incoscienza è scusante ugualmente valida per tutti.

[2] "Ma allora", dici "la passerà liscia?". Anche se tu lo volessi, non accadrebbe: la più grande punizione dell'ingiuria fatta è la coscienza d'averla fatta e nessuno subisce punizione più grave di colui che viene consegnato al tormento del rimorso.

[3] In secondo luogo, si deve tener conto della situazione comune a tutte le vicende umane, per farsi giudici obiettivi di tutto quanto accade: è ingiusto colui che addebita al singolo un vizio di tutti. Un Etiope, in mezzo ai suoi, non si fa notare per il colore della pelle e, tra i Germani, i capelli biondi ed annodati non disdicono ad un uomo: non giudicherai mai degna di nota o vergognosa, in un individuo, una cosa che è nell'uso comune della sua gente. E codesti esempi, che ho citato, sono difesi dai costumi d'una regione, di un angolo del mondo; guarda ora quanto è più giusto perdonare quei difetti che sono diffusi in tutto il genere umano.

[4] Siamo tutti sconsiderati e sprovveduti, tutti indecisi, brontoloni, ambiziosi (perché nascondere dietro eufemismi una piaga pubblica?), siamo tutti cattivi. Tutto quanto è possibile rimproverare in un altro, ciascuno se lo ritroverà nella sua bisaccia. Perché segni a dito il pallore di questo o la magrezza di quello? Siamo tutti appestati. Cerchiamo allora d'essere comprensivi tra noi; siamo dei cattivi che vivono in mezzo a dei cattivi. Una sola cosa ci può dar pace: l'accordo di mutua condiscendenza.

[5] "Ma quello mi ha già recato danno, ed io non gli ho ancora fatto nulla". Ma qualche altro, forse, lo hai già offeso o lo offenderai. Non mettere sulla bilancia questa ora o questo giorno: guarda il tuo comportamento abituale; anche se non hai fatto nulla di male, puoi ben farlo.

27. È meglio saper perdonare

[1] Quanto è meglio guarire l'ingiuria che vendicarla! La vendetta assorbe molto tempo e si espone a molte ingiurie, mentre ne lamenta una sola. La nostra ira dura più della nostra ferita. Quanto è meglio prendere un'altra direzione e non contrapporre vizio a vizio. Ti sembrerebbe in senno colui che restituisse i calci alla sua mula o i morsi al suo cane? "Ma codesti esseri", mi obietti "non sanno di offendere".

[2] Prima di tutto, quanto è iniquo colui per il quale l'esser uomini costituisce ostacolo al perdono! Poi, se tutti gli altri animali sono esenti dalla tua ira, perché incoscienti, valuta allo stesso modo, chiunque agisca con poca coscienza. Che importa, infatti, che sia diverso dagli animali per altri aspetti, quando assomiglia loro in ciò che rende gli animali irresponsabili di qualunque errore, l'aver cioè la mente ottenebrata?

[3] Ha sbagliato. È la prima volta? È l'ultima? Non hai motivo di credergli; anche se dice: "Non lo farò più", costui sbaglierà ancora, ed altri sbaglieranno a suo danno, e l'intera vita rotolerà tra gli sbagli. Chi non è buono, va trattato con bontà.

[4] La cosa che si suol dire a se stessi, e con ottimo risultato, nei grandi dolori, la si dica anche nell'ira: "Finirai una volta o l'altra, o mai più". Se deve finire, quanto è più conveniente abbandonare l'ira, che esserne abbandonati! O dovrà durare sempre quell'agitazione? Vedi, che vita senza pace ti prospetti? E come sarà la vita d'un uomo sempre gonfio di rabbia? [5] Aggiungi che, una volta che tu ti sia ben attizzato ed abbia

via via trovato nuovi motivi di cruccio, l'ira se ne andrà da sé, perché il tempo le sottrarrà le forze: quanto sarebbe meglio, se essa fosse sconfitta da te, non da se stessa!

28. La vendetta danneggia chi la compie e non sa discernere le persone.

[1] Prima ti adiri con uno, poi con un altro; prima con gli schiavi, poi con i liberti; con i genitori, poi con i figli; con le persone che conosci, poi con sconosciuti: motivi ce ne sono dovunque in abbondanza, se l'animo non si frappone a scongiurarti. Il furore ti trascina da questa direzione ad un'altra, poi da quella ad un'altra ancora e, con il sorgere via via di nuove provocazioni, la rabbia sarà continua: suavia, infelice, verrà per te il momento d'amare? Quanto tempo utile perdi in una occupazione malvagia!

[2] Come sarebbe stato meglio, allora, procurarti degli amici, rappacificarti i nemici, amministrare lo Stato, dedicare la tua attività agli affari di casa, invece di cercarti attorno come poter fare del male a qualcuno, come ferirlo nel prestigio, nei beni, nel corpo, cose che non puoi ottenere senza contesa e senza pericolo, anche se ti mettessi in lizza con chi ti è da meno!

[3] Anche se te lo ritrovassi in catene ed esposto a subire tutto a tuo arbitrio, il picchiare troppo forte può produrti la slogatura di un arto o la lacerazione di un nervo, rimasto impigliato nei denti che ha spezzato; l'ira ha reso monchi molti, invalidi molti, anche quando ha incontrato una materia passiva. Ed aggiungi che nulla nasce così debole da poter morire senza pericolo per chi lo schiaccia: a volte il dolore, a volte il caso, mette i deboli alla pari dei più robusti.

[4] E che dire del fatto che le azioni, che provocano la nostra ira, sono per lo più delle offese, non delle ferite? È molto diverso che uno si opponga alla mia volontà o non le corrisponda, che mi rubi o non mi dia. Ma noi mettiamo sullo stesso piano chi ci deruba e chi non ci dà, chi stronca i nostri progetti e chi li dilazona, chi agisce contro noi e chi a suo vantaggio, per amore d'altri o per odio verso di noi.

[5] Alcuni, poi, non hanno soltanto motivi di giustizia, ma anche d'onore, per opporsi a noi: uno difende il padre, un altro il fratello, uno la patria, un altro l'amico, eppure noi non li sappiamo perdonare, se hanno ciò di cui dovremmo loro rimproverare l'omissione, anzi, ed è incredibile, spesso giudichiamo bene l'azione e male la persona.

[6] Ma, per Ercole, l'uomo grande e giusto ammira tutti quei suoi nemici che sono ostinatissimi sostenitori della libertà e della salvezza della patria, e desidera di disporre di concittadini di questa tempra, di soldati di quella tempra.

29. Ancora sul discernimento e sull'ostinazione

[1] È vergogna odiare la persona che devi lodare, ma ancor più vergognoso è odiare qualcuno per motivi che lo rendono degno di compassione. Un prigioniero che ha appena subito l'onta della schiavitù, conserva i residui della libertà e non è sollecito ad

accollarsi mansioni umilianti e faticose; uno schiavo, impigrito dal riposo, non riesce a tener dietro, di corsa, al cavallo ed alla carrozza del padrone; uno sfinite da più giorni di veglia, cade addormentato; rifiuta il lavoro nei campi, o non lo affronta con il debito vigore, uno che è stato trasferito dalla riposante schiavitù della città ad una fatica tanto dura!

[2] Teniamo distinto colui che non può, da colui che non vuole; assolveremo molti, se cominceremo a farci un giudizio, prima di adirarci. Ora invece noi seguiamo il primo impulso, poi, per inconsistenti che siano i motivi della nostra eccitazione, perseveriamo, perché non sembri che abbiamo incominciato senza motivo, infine, e sta qui l'ingiustizia più grave, la pretestuosità della nostra ira ci rende più ostinati; ce la teniamo e la accresciamo, come se l'essere molto adirati dimostrasse che avevamo un buon motivo di adirarci.

30. Spesso l'ira è pretestuosa. I nemici di Giulio Cesare

[1] Quanto è meglio valutarne bene i moventi, nella loro banalità, nella loro innocuità! Quello che vedi accadere agli animali bruti, lo coglierai anche nell'uomo: ci lasciamo turbare da frivolezze e vacuità. Il toro si eccita al rosso, l'aspide leva la testa per un'ombra, orsi e leoni si lasciano irritare da un fazzoletto: tutto ciò che è feroce e rabbioso per natura, si sbigottisce per cose da nulla.

[2] Accade altrettanto a chi è incostante ed irriflessivo per carattere: si sente ferito dal sospetto, al punto di chiamare talvolta ingiurie quei piccoli benefici che costituiscono frequentissime, o quanto meno acerbissime, occasioni d'ira. Ci adiriamo, infatti, con le persone più care, perché ci hanno dato meno di quanto pensavamo, o di quanto ci hanno dato altri; eppure disponiamo di un rimedio, in tutte e due le ipotesi.

[3] È stato più generoso con un altro: compiacciamoci di quanto ci è toccato, senza far confronti; non sarà mai felice, chi si lascerà tormentare dalla maggior felicità altrui. Ho meno di quanto speravo; forse ho sperato più del dovuto. Questo settore è il più temibile, perché nascono da qui le ire più perniciose, capaci di intaccare i sentimenti più sacri.

[4] Il divino Giulio ebbe tra i suoi uccisori più amici che nemici, perché non ne aveva soddisfatto le aspirazioni impossibili. Lo avrebbe anche voluto (nessuno infatti fu più liberale, dopo una vittoria in seguito alla quale non rivendicò a se stesso altro potere che quello di far largizioni), ma non avrebbe mai potuto accontentare desideri tanto smisurati, dato che tutti desideravano l'intero avere dell'unico largitore. [5] Vide perciò i suoi compagni d'armi circondare il suo seggio con le spade in pugno, vide Tillio Cimbro, fino a poco prima suo acceso partigiano, e tanti altri, diventati pompeiani all'ultimo momento, quando Pompeo non c'era più. È una passione che ha rivolto contro i re i loro eserciti, ed ha spinto gli uomini più fidati a progettare la morte di coloro per i quali e davanti ai quali si erano votati a morire.

[1] A nessuno piace il suo, se si volta a guardare l'altrui: perciò ce la prendiamo anche con gli dèi, se qualcuno ci passa davanti, e dimentichiamo quale folla abbiamo dietro e quale smisurata invidia ha, dietro la schiena, chi ha pochi da invidiare. Ma la sfrontatezza degli uomini è tale che, sebbene abbiano ricevuto molto, si sentono come offesi, perché avrebbero potuto ricevere di più.

[2] “Mi ha dato la pretura, ma io speravo il consolato; mi ha dato i dodici fasci, ma non mi ha fatto console ordinario; ha voluto che l'anno si datasse con il mio nome, ma non mi fa avere un sacerdozio; sono stato cooptato in un collegio, ma perché in uno solo? Mi ha concesso tutti gli onori, ma non ha aggiunto nulla al mio patrimonio: mi ha dato quello che doveva pur dare a qualcuno ma, di suo, non ci ha aggiunto nulla”.

[3] Ringrazia, invece, per quello che hai ricevuto: il resto, aspettalo e sii contento di non essere sazio; tra i piaceri, c'è anche l'aver ancora qualcosa da sperare. Hai vinto tutti: rallegrati di occupare il primo posto nell'animo del tuo amico; molti ti vincono: considera quanto più numerosi sono quelli che precedi, di quelli che segui. Vuoi sapere qual è il tuo difetto più grosso? Falsifichi i conti: valuti molto quello che dai, poco quello che ricevi.

32. Bisogna saper sopassedere

[1] A seconda delle persone, scegliamo motivi diversi di controllo: con alcuni, non dobbiamo adirarci per timore, con altri per rispetto, con altri per disgusto. Sarà certamente una grande impresa mandare in carcere uno schiavo che ci serve male! Che fretta abbiamo di farlo sferzare subito, di fargli spezzare subito le gambe?

[2] Questa possibilità non ci verrà meno, se rimanderemo. Lascia che venga il momento in cui siamo noi a comandare: ora parleremmo agli ordini dell'ira. Quando se ne sarà andata, vedremo finalmente quanto vale la contesa. Sbagliamo soprattutto in questo: giungiamo alla spada, alla pena capitale e puniamo con catene, carcere e fame, un fatto che dovrebbe essere castigato con pochi colpi di sferza.

[3] “Ma come”, obietti “tu ci ordini di osservare quanto sono piccine, misere, infantili, tutte le cose che ci sembrano offensive?”. Sì, io non voglio insistere su nulla più che sulle larghe vedute, sul renderci conto di quanto sono vili ed abiette queste cose che ci fanno litigare, correre, ansimare, e che nessuno, che abbia qualche sentimento elevato o grandioso, si volge a guardare.

33. Il denaro, primo fattore d'ira

[1] Il denaro è la cosa che fa gridare di più: è lui che affatica i tribunali, mette a lite padri e figli, versa i veleni, consegna le spade ai sicari ed alle legioni, è bagnato del nostro sangue: per lui, le notti di mogli e mariti sono uno strepito di litigi e le folle pressano i seggi dei magistrati, i re incrudeliscono e derubano, e distruggono città, costruite dalle fatiche di intere generazioni per setacciarne dalle ceneri l'oro e l'argento.

[2] Vuoi guardare gli scrigni che giacciono nei ripostigli? È per quelli che si grida fino a farsi uscire gli occhi dalle orbite, che le basiliche risuonano dello strepito dei processi e che giudici, fatti venire dalle regioni più lontane, siedono per decidere di chi è più giustificata l'avidità.

[3] Che dire, se non si tratta nemmeno di uno scrigno e, per un pugno di monete, o per un denaro messo in conto da uno schiavo, crepa di bile un vecchio che non lascia eredi? E se, per un misero uno per mille di interesse, un usuraio paralizzato, coi piedi storti e le mani incapaci di prendere, grida e rivendica, negli accessi del male, i suoi assi, richiamandosi alle cauzioni?

[4] Se tu mi portassi davanti tutto il denaro delle miniere che sappiamo scavare profondissime, se tu buttassi a mia disposizione tutto ciò che è nascosto nei tesori (gli avari usano riportare sotto terra quello che non doveva uscirne), io non stimerei tutto quel mucchio capace di far corrugare la fronte ad un uomo buono. Con quante risa dovremmo accogliere le cose che ci strappano le lacrime!

34. Altri incentivi d'ira: l'umana piccineria

[1] Suvvia, passa ora in rivista gli altri incentivi d'ira, il mangiare, il bere ed il pretendere, per quelle occasioni, apparecchiature fastose, la raffinatezza e poi le parole offensive, i gesti poco rispettosi, gli animali restii e gli schiavi indolenti, e poi i sospetti, le interpretazioni malevole dei discorsi altrui, in seguito alle quali dobbiamo annoverare tra le ingiurie di madre natura l'aver dato all'uomo la parola. Credimi, non hanno peso i motivi per i quali diamo in pesanti escandescenze, come non ne hanno quelli che eccitano i fanciulli a rissare ed insultarsi.

[2] Di ciò che facciamo tanto corrucciati, nulla è serio, nulla è importante: la vostra ira, vi dico, la vostra pazzia nasce dal vostro sopravvalutare cose da nulla. Costui mi ha voluto portar via una eredità, quello lì mi ha infamato presso persone che mi ero conquistate, in vista del testamento; quel tizio s'è invaghito della mia amante. [3] Ed ecco che il voler la stessa cosa, che dovrebbe diventare un vincolo di amicizia, provoca invece liti e odio. Una strada stretta suscita risse tra i passanti, una strada spaziosa, larga, aperta, non permette che s'urtino nemmeno le folle: le cose che voi desiderate, perché sono di poco conto e non possono passare da un padrone all'altro se non per furto, suscitano lotte ed alterchi tra i loro contendenti.

35. L'intolleranza pretestuosa

[1] Sei sdegnato, perché ti ha risposto un tuo schiavo, un tuo liberto, tua moglie, un tuo cliente; poi, proprio tu, ti lamenti perché, nello Stato, è soppressa quella libertà che hai abolito in casa tua. In più, se uno non risponde alle tue domande, lo dici ribelle. Ma parli, taccia, rida!

[2] “Come? Davanti al padrone!” dici. Anzi, davanti al padre di famiglia. Perché gridi, perché strilli, perché, nel bel mezzo della cena, ordini la frusta per gli schiavi che parlano? Forse perché non si possono avere, nello stesso posto, una folla da comizio e un silenzio da deserto?

[3] Gli orecchi non ti sono stati dati soltanto per farti sentire musicchette leggere ed ariette languide, ben composte e strumentate: devi pur sentire risa e pianti, complimenti e litigi, notizie buone e cattive, voci di uomini e muggiti e latrati d’animali. Di che ti spaventi, miserabile, al grido di uno schiavo, al tintinnare di un vaso di bronzo, allo sbattere di una porta? Se sei tanto sensibile, ti farà bene una cura di tuoni!

[4] Questo, che ti ho detto degli orecchi, applicalo agli occhi, che non sono meno schifiltosi, se sono stati educati male: si risentono di una macchia, della sporcizia, di un argento lucidato male, di una piscina che non lascia trasparire il fondale.

[5] E proprio questi occhi, che non sopportano un marmo, se non è ben chiazzato e lustrato di fresco, o una tavola, se il legno non ha tante venature, che in casa non accettano se non pavimenti più costosi dell’oro, fuori, guardano in tutta tranquillità strade dissestate e fangose, passanti per lo più lerci, muri di isolati corrosi, pieni di crepe e di sporgenze. Che altro motivo c’è di non sentirsi disturbati in pubblico ed agitarsi in casa, se non un criterio di valutazione equilibrato e paziente fuori, bisbetico e lunatico in casa?

36. Conclusione del secondo punto: la pratica dell’esame di coscienza

[1] Tutti i nostri sensi devono essere indirizzati a fermezza; per natura sono pazienti, se l’animo smette di corromperli: esso deve esser convocato ogni giorno alla resa dei conti. Era un’abitudine di Sestio: al cadere della giornata, non appena si era ritirato per il riposo notturno, interrogava la sua coscienza: “Qual tuo male hai guarito oggi? A qual difetto ti sei opposto? In qual settore sei migliorato?”.

[2] L’ira cesserà, e sarà più moderato l’uomo che sa di doversi presentare ogni giorno al giudice. C’è usanza più bella di questa, di esaminare un’intera giornata? Che sonno segue questa inchiesta su se stessi, quanto tranquillo, quanto profondo e libero, dopo che l’animo o è stato lodato o ammonito e, da osservatore e censore privato di se stesso, ha concluso l’inchiesta sui suoi costumi.

[3] Io mi avvalgo di questa possibilità, e mi metto sotto processo ogni giorno. Quando hanno portato via la lucerna e mia moglie, che conosce la mia abitudine, tace, io scruto l’intera mia giornata e controllo tutte le mie parole ed azioni, senza nascondermi nulla, senza passar sopra a nulla. Perché dovrei temere uno qualunque dei miei errori, se posso dire:

[4] “Questo, vedi di non farlo più; per questa volta, ti perdono. In quella discussione sei stato troppo polemico; impara a non contendere più con gli incompetenti, che non

vogliono imparare, perché non hanno mai imparato. Hai rimproverato quello là con eccessiva franchezza, quindi non lo hai corretto, ma offeso; d'ora in poi, non guardare soltanto se è vero quello che dici, ma anche se la persona, alla quale parli, è in grado di accettare la verità". L'uomo buono gradisce un ammonimento, ma tutti i cattivi sono estremamente restii ai pedagoghi.

37. Esame di coscienza: seguito

[1] "Durante il pranzo, sei stato toccato dalle arguzie di alcuni e dalle parole buttate per ferirti: ricordati di star lontano dalle tavolate di gente volgare; quando hanno bevuto, parlano con ancor più sboccata licenziosità, loro che non parlano pulito nemmeno quando sono sobri.

[2] "Hai visto il tuo amico adirato con il portinaio di un avvocato o di un ricco, che non lo ha lasciato entrare, ed anche tu ti sei adirato per lui, con l'ultimo degli schiavi: dunque te la prendi con un cane alla catena? Anche quello, dopo aver latrato molto, se gli getti del cibo, si ammansisce.

[3] Allontanati e ridine! Sei davanti ad un tizio che si crede qualcuno, perché custodisce una porta assediata da una folla di litigiosi; dentro, in casa, sta sdraiato un altro, felice e fortunato, che ritiene sia segno di benessere e di potenza una porta restia ad aprirsi: non sa che la porta più dura da aprire è quella del carcere. "Mettiti bene in mente che devi sopportare molte cose: ci si meraviglia forse di avere freddo d'inverno? Di soffrire nausea viaggiando per mare e scossoni per strada? L'animo sa resistere ai mali che è preparato ad affrontare.

[4] Perché ti hanno assegnato un posto meno prestigioso, hai cominciato ad adirarti con chi aveva offerto il banchetto, con chi aveva fatto gli inviti, con quello stesso che ti veniva preferito: pazzo, che importa su quale parte del letto ti corichi? Un cuscino può farti più onorato o più spregevole?

[5] "Hai guardato con occhio cattivo un tale che ha parlato male del tuo talento: accetti questa legge? Allora Ennio, che non ti piace, dovrebbe detestarti, ed Ortensio dichiararti il suo rancore, e Cicerone, se deridessi i suoi versi, esserti nemico. Se sei un candidato, accetta di buon animo l'esito delle votazioni!".

38. Appendice: esempi di Diogene e di Catone

[1] Qualcuno ti ha fatto offesa: certo non è più grave di quella fatta al filosofo stoico Diogene, al quale un giovane insolente sputò addosso, mentre era infervorato in un discorso sull'ira. Egli sopportò il fatto con serenità e disse saggiamente: "Certo, non mi adiro, ma nemmeno so se sarebbe il caso di adirarsi".

[2] Quanto meglio si comportò il nostro Catone! Mentre discuteva un processo, quel tal Lentulo, che i nostri padri ricordano come fazioso e prepotente, raccolse abbondante

saliva e gli sputò in mezzo alla fronte. Quello si ripulì e disse: “Dichiarerò davanti a tutti, o Lentulo, che sbagliano quelli che dicono che non hai bocca”.

39. Terzo punto: bisogna placare l'ira altrui ed essere cauti

[1] Siamo già riusciti, o Novato, a dare la giusta compostezza al nostro animo; o non avverte l'irascibilità o la sa vincere. Vediamo, ora, come rabbonire l'ira altrui: non vogliamo soltanto essere sani, ma saper guarire.

[2] Non ci prenderemo la libertà di rabbonire a parole il primo scatto d'ira, perché sordo e pazzo; dobbiamo concedere tempo. Le medicine giovano nei periodi di calma; non tocchiamo gli occhi gonfi, tentando di eccitarne la rigidità col muoverli; e nemmeno le altre malattie in stato acuto: le malattie, all'inizio, si curano con il riposo.

[3] “Giova ben poco” mi obietti “la tua medicina, se placa l'ira che sta già spegnendosi da sé!”.

In primo luogo, ne anticipa la fine; poi la mette al riparo da ricadute; infine, trarrà in inganno anche quel primo impulso che non osa placare: allontanerà tutti gli strumenti di vendetta, simulerà l'ira, per aver maggior autorità nel dare consigli in veste di aiutante che condivide il dolore, inventerà rinvii e, fingendo di cercare vendette più aspre, ritarderà quella immediata.

[4] Userà ogni artificio per dar tregua al furore: se sarà molto impetuoso, gli incuterà una vergogna o un timore al quale non sappia resistere; se sarà piuttosto limitato, avvierà discorsi piacevoli o nuovi, e lo distrarrà con la curiosità. Raccontano che un medico, che doveva curare la figlia del re e non poteva farlo senza operare, mentre le applicava un fomento sulla mammella gonfia, vi introdusse il bisturi nascosto sotto una spugna: la fanciulla si sarebbe opposta, se egli avesse avvicinato lo strumento allo scoperto, ma, dato che non se l'aspettava, sopportò il dolore. Ci sono dei mali che si guariscono soltanto con l'inganno.

40. Bisogna sfruttare la sensibilità delle persone. L'esempio di Augusto

[1] Ad uno dirai: “Fa' attenzione che la tua iracondia non faccia piacere ai tuoi nemici”, e ad un altro: “Sta' attento che non crolli la tua magnanimità e la tua ben nota fama di fortezza. Sono sdegnato anch'io, per Ercole, e non so misurare il dolore, ma si deve prender tempo; sarà punito; conserva in cuore il tuo rammarico: quando ti sarà possibile, glielo ricambierai con gli interessi”.

[2] Ma rimproverare un adirato e prenderlo irosamente di petto, vuol dire esasperarlo; lo avvicinerai in vari modi e con dolcezza, a meno che tu non sia uomo di tal prestigio, da poter anche spezzare la collera, come fece il divino Augusto, un giorno che cenava in casa di Vedio Pollione. Uno degli schiavi aveva rotto una coppa di cristallo: Vedio lo fece prendere, per mandarlo ad una morte non comune: l'ordine era di buttarlo alle

grosse murene che teneva nella peschiera. Chi non avrebbe pensato che lo faceva per eccentricità? No, era crudeltà.

[3] Lo schiavo sfuggì a chi lo teneva e si rifugiò ai piedi dell'imperatore, per non chiedere altro che di morire diversamente, di non esser divorato. L'imperatore rimase colpito da quella crudeltà inedita ed ordinò che lo schiavo fosse rilasciato, che tutta la cristalleria fosse spezzata in sua presenza e se ne riempisse la peschiera.

[4] L'imperatore doveva punire in tal modo un suo amico, ed usò bene il suo potere. "Fai trascinare un uomo fuori da un banchetto, per straziarlo con un supplizio di nuovo genere? Perché si è rotto il tuo calice, debbono essere sbranate le viscere di un uomo? Sei tanto compiaciuto di te stesso da pronunciare una condanna a morte, là dove è presente l'imperatore".

[5] E così che può maltrattare l'ira colui che è tanto potente da permettersi di aggredirla dall'alto, ma purché sia un'ira quale quella di cui ho riferito, feroce, brutale, sanguinaria, che è già inguaribile qualora non intervenga un timore ancor più forte di lei.

41. Epilogo: la pace dell'animo

[1] Diamo pace al nostro animo, quella pace che deriva dalla continua meditazione dei dettami salutari, dalle azioni buone e da una mente intenta a desiderare soltanto la virtù. Pensiamo a soddisfare la nostra coscienza, senza preoccuparci della fama: ci tocchi magari cattiva, purché ce la meritiamo buona.

[2] "Ma la gente ammira le imprese coraggiose ed onora gli audaci: i pacifici, li giudica indolenti". A prima vista, forse. Ma non appena la coerenza della loro vita ha fatto fede che quella non è pigrizia d'animo, ma pace, quel medesimo popolo li rispetta, li onora.

[3] Non porta, dunque, con sé nulla di utile, questa passione tetra ed ostile, ma porta invece tutti i mali, il ferro ed il fuoco. Calpestando ogni ritegno, s'è lordata le mani di stragi, ha disperso le membra dei figli, non ha lasciato niente libero dal delitto e, senza ricordarsi della gloria, senza temere l'infamia, è divenuta incorreggibile quando, da ira, s'è incallita in odio.

42. Riflessione sulla brevità della vita

[1] Stiamo lontani da questo male, ripuliamone l'anima ed estirpiamo alla radice quei germogli che, per esili che siano, attecchiranno dovunque troveranno terreno, e l'ira, non moderiamola, ma allontaniamola del tutto: come ci può essere, infatti, una giusta misura in una cosa cattiva?

[2] Ci riusciremo, se sapremo sforzarci. Non c'è sussidio più utile che il riflettere sulla nostra condizione di mortali. Ognuno dica a se stesso ed agli altri: "A che serve dichiarare la nostra ira, come fossimo nati per l'eternità, e sciupare una vita tanto breve?"

A che serve trasferire in dolore e tormento altrui quei giorni che possiamo impiegare nei piaceri onesti? Queste attività non sopportano perdite, e non disponiamo di tempo da sciupare.”

[3] Perché ci precipitiamo nella battaglia? Perché ci andiamo a cercare le lotte? Perché dimentichiamo la nostra debolezza, ci accogliamo inimicizie enormi e ci leviamo, noi fragili, per infrangere? Ben presto, una febbre o qualche malattia ci impedirà di portare a termine queste inimicizie che coviamo implacabili in seno; ben presto, la morte si metterà di mezzo, a separare i due accanitissimi avversari.

[4] “Per quale motivo fare tumulti e turbare la vita con sedizioni? Il destino incombe sul nostro capo e tiene il giusto conto dei giorni che passano e si avvicina sempre, e sempre più. Quell’ora che tu designi per la morte altrui, forse coincide con la tua”.

43. Finché noi restiamo tra gli uomini, dobbiamo anche essere umani

[1] Perché non ripensi piuttosto alla tua vita breve, e non la progetti pacifica, per te e per tutti gli altri? Perché, piuttosto, non ti rendi degno d’amore per tutti, finché vivi, di rimpianto, quando te ne sarai andato? Perché vuoi tirar giù quel tale che tratta con te troppo dall’alto? Perché vuoi schiacciare con la tua forza quell’altro che ti latra contro, abietto e spregevole, ma acido e molesto a chi gli sta sopra? Perché t’arrabbi con il tuo schiavo, il tuo padrone, il tuo patrono, il tuo cliente? Abbi un poco di pazienza ed ecco: verrà la morte e vi metterà alla pari.

[2] Tra gli spettacoli mattutini dell’arena, assistiamo di solito alla lotta di un orso e un toro, legati insieme: quando si sono tormentati a vicenda, li aspetta l’abbattitore. Noi facciamo altrettanto, assaliamo uno che è legato a noi e, intanto, pende sul capo del vincitore e del vinto la fine, e ben vicina. Trascorriamo invece in tranquillità e pace quel poco tempo che ci resta! Che il nostro cadavere non giaccia detestato da nessuno!

[3] Talvolta una rissa s’è sciolta, perché nelle vicinanze s’è sentito gridare: “Al fuoco!”, e il sopravvenire di una belva ha separato il viaggiatore dal ladro. Non c’è tempo di lottare con i mali minori, quando si prospetta un timore più grave. E noi, quanto abbiamo a che vedere con i combattimenti e gli agguati? A colui con il quale sei adirato, auguri forse più della morte? Anche se rimani immobile, morirà. Lavori inutilmente: vuoi fare quello che accadrà.

[4] “Non voglio” dici “ucciderlo, ma infliggergli l’esilio, l’infamia, un danno”. Sono più disposto a perdonare a chi augura al suo nemico una ferita, che a chi gli augura una pustola: quest’ultimo non è soltanto malvagio, ma anche vile. Che tu pensi al supplizio estremo o ai meno gravi, quanto breve è il tempo in cui quello sarà tormentato dalla sua pena, mentre tu proverai l’amara gioia della pena altrui! Stiamo già esalando il respiro!

[5] Ma per ora, finché restiamo tra gli uomini, siamo umani; non siamo oggetto di paura, motivo di pericolo, per nessuno! Disprezziamo i danni, le ingiurie, gli insulti, le punzecchiature e sopportiamo, con la magnanimità, questi inconvenienti di breve durata.

Il tempo di volger l'occhio, dice il proverbio, di girarci, e la morte arriva.

© 1996 - Tutti i diritti
sono riservati

Biblioteca dei Classici
italiani di Giuseppe
Bonghi

Ultimo
aggiornamento: 02
settembre 2011